Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
252
3 1
7

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

103

L'ALBANIA

PER

L'AVV. PIETRO CHIARA

Introduzione.
Letteratura, e Linguistica — Politica.
Brevi cenni storici — Pirro.
Epoca intermedia — Giorgio Castriota Skanderbeg.
Ali di Tebelen Pascià di Giannina
Influenza della Russia nella Questione Greco-Slavo-Albanese
Annessione dell'Albania alla Grecia.
Austria ed Albania.
Conchiusione.

PALERMO
TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA
1869

252
3 I
7

Digitized by Google

L'ALBANIA

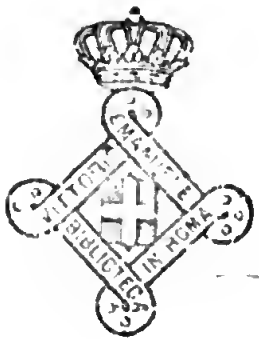
Digitized by Google

Digitized by Google

L'ALBANIA

PER

L'AVV. PIETRO CHIARA



Post fata resurgo

PALERMO

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA

—

1869

Digitized by Google

AGLI ALBANESI DI CROJA

OVE NACQUE

GIORGIO CASTRIOTA SKANDERBEG

E A QUELLI D'ALESSIO

OVE SPIRO' LA SUA GRANDE ANIMA

QUESTO LIBRO

CONSACRO.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Introduzione

Mentre gli armamenti, e i preparativi guerreschi d'ogni sorta travagliano la dissanguata Europa, mentre degli animi fra la generale commozione i popoli reclamano le libertà, e le franchigie a cui hanno diritto noi sentiamo il dovere di rivolgere una parola di simpatia, e d'incoraggiamento agli avanzi d'una vetusta Nazione, che sola ebbe il coraggio d'opporsi per molti anni alla Maomettana conquista.

Essa è l'Albania.

Colà vive un popolo generoso di guerrieri i quali non si stancano mai di protestare colle armi contro il barbaro dominio, che vi esercita l'Imperatore dei Turchi; da quelle montagne si spande per l'Europa col fragore del tuono il grido di libertà, e d'indipendenza; da quelle foreste spira

Digitized by Google

continuamente un' aura di guerra, che come voce arcana par che ripeta le magnanime imprese degli avi.

Tanta abnegazione, così indomita perseveranza ebbe il saluto di sterili applausi quando le vittorie di Skanderbeg erano ancor fresche nella memoria degli uomini.

Cessato lo strepito delle battaglie, consumata la schiavitù della patria, imposta con violenza la Religione del Corano, dispersi i migliori per la via d' un volontario esiglio [1] la commossa Europa ricadde nell' abbattimento, e nella indifferenza.

I trionfi che aveano riportato un pugno di valorosi colle loro splendide gesta divennero una fredda reminiscenza, il prestigio d' un Nome sacro agli Albanesi, e a quanti hanno fede nella virtù, e nel progresso più non seppe destare quell' entusiasmo che una volta fu capace di scuotere il mondo.

Sui destini di quel popolo pesava, e pesa tuttora come incubo di morte la prepotenza delle armi conquistatrici, le quali affaticandosi a distrurre ogni ombra di civiltà, ed ogni speranza di salute riuscirono a spegnere l' eco delle vittorie nazionali, e quasi a far dimenticare i fasti d'una pagina gloriosa.

Deplorabile indirizzo degli umani affetti!!

L' Albania combattente, e vittoriosa ispirò simpatia, interesse, che dominato dall' egoismo si manifestava soltanto

[1] Scrivea il Papa Paolo II a Filippo Duca di Borgogna: « — È pietoso vedere questi sventurati senza patria traversare l' Adriatico sopra fragili barche, e cercare sulle coste d'Italia un rifugio contro la barbarie dell' infedele. — »

Digitized by Google

con applausi, ed augurî senza efficacia; ridotta in catene, e nella miseria non trovò una parola di conforto; ma l'ingratitudine, l' abbandono, l' oblio.

Così obliata per lungo volger di tempo stette fra le ambasce di permanente rivoluzione, la quale circonscritta in breve spazio di montagne, senza eco al difuori, e priva di relazione coi popoli circonvicini fu definita con frase bizzarra da un ingegnoso scrittore « tempesta in un bicchier d' acqua ».

Le notizie di continua agitazione in cui viveano gli Albanesi divulgate senza fedeltà faceano il giro dell'Europa, che le accettava pervertite nel loro spirito, e nel loro scopo.

Ai liberi campioni di quella patria sventurata, che tentavano rialzare dalla polve la bandiera dei Castriota si dava il nome di perversi, amanti del disordine, di ladri; ai difensori della Croce, e del Vangelo si concedea lo sprezzo perchè si reputavano accecati da stolto fanatismo; i nemici di Maometto che si opponevano al trionfo della schiavitù, e del Corano erano chiamati barbari, ignoranti, selvaggi [1].

La notte dei tempi rappresentata dal Medio-Evo non potea meglio chiudere il suo lungo periodo che colla caduta dell' Impero Greco, coll' invasione Musulmana, coll'assassi-

[1] Così scrivea Luigi Petrassi, parlando degli Albanesi, in una sua lettera: « — La nostra è una nazione nobile, di gentil pensiero, e gravi sentimenti; gli Albanesi son troppo diversi da quei crudeli, e selvaggi in che ci ha mutati agli occhi dell' Europa una erronea opinione. Lo strazio del nostro carattere non ha esempio fuorchè in quello fatto alla nostra Lingua da chi la scrive senza conoscerla — ».

Digitized by Google

nio d' un popolo, colla mala fede ispirata ai Potenti, e col pervertire nel giudizio degli stranieri, l'indole, e lo scopo delle rivoluzioni iniziate dagli oppressi nel nome santo di libertà, e di patria.

Ma i popoli non muojono; una forza incomprensibile agita, e commove il loro spirito, e ben tosto il carattere nazionale si manifesta nella comunanza degli affetti, nel desiderio di emancipazione, e fin nelle lagrime versate sui luridi segni. che imprimono le catene del servaggio.

La verità non tarda a farsi strada raddrizzando i concetti falsati dall' esagerazione, o dallo spirito di parte, e il lavoro dei secoli presenta i suoi risultati attraverso le dure prove della conquista, dell' esilio, della calunnia, del martirio, del sangue.

Aspettò lungamente il popolo Albanese che giustizia gli fosse resa, sperò invano che una voce amica si levasse in di lui favore; ma deluso nella fiducia di tempi migliori, strozzato ogni volta sul nascere il grido delle patrie battaglie, dovette protestando rassegnarsi con eroismo pari all' energia dei propositi a sopportare il dominio d' un sistema tutto materia.

E quasi non bastasse tanto sagrifizio fu per onta maggiore costretto dalla violenza a contribuire efficacemente che si rafforzasse nei Consigli d'Europa la musulmana preponderanza [1].

La politica maneggiata dai più scaltri non ravvisando il

[1] Gli Albanesi, che vengono arruolati sotto le bandiere Turche formano il nerbo dell' esercito Ottomano, godono meritamente fama di guerrieri valorosi, e sono il sostegno dell'Impero.

Digitized by Google

proprio tornaconto nell'emancipaziane degli Albanesi schivò con arte tutto quello che vi si potrebbe riferire, dai Governi sospettosi, i quali temono sempre le idee di libertà, che fanno risorgere le nazioni era stoltezza aspettarsi incoraggiamento, ed ajuto.

Restavano i popoli nel principio della cui fratellanza un giorno l'Umanità è chiamata a basare le sue grandi opere d'incivilimento, e di progresso; ma se giova sperare tanta eredità di gloria, la fredda realtà delle cose presentava pel momento popoli ora illusi da vane promesse, ora insidiati da riprovevoli arti di Governo, vittima sempre dell'impostura, e del tradimento.

La causa degli Albanesi rimasta in tal modo isolata, e senza appoggio cadea di giorno in giorno nella dimenticanza. — « Eppure, esclama il Biondelli [1], esso (il popolo Albanese) attraversò tanti secoli operando prodigî di valore; domò l'alterigia delle Greche Repubbliche, dei Re di Persia, e di Babilonia a favore dei Principi Macedoni, represse le prepotenze di Roma a sollievo dei miseri Tarantini, frenò per breve tempo a prò del Cristianesimo i rapidi progressi dell'Islamismo, salvò il trono ai Re di Sicilia, rialzò quello di Grecia, nè ancora ebbe uno storico il quale pur gli pagasse un tributo di riconoscenza; ma in quella vece tutti gli scrittori antichi, e moderni tranne qualche viaggiatore poeta [2] retribuendolo sempre col titolo di *barbaro*, accen-

[1] Biondelli — *Letteratura popolare d'Epiro. Rivista Europea*, vol. 1, 1846.

[2] Per giustificare l'asserzione del Biondelli, e perchè cade a proposito riportiamo un tratto del *Pellegrinaggio* di Byron

narono appena a quelle fra le innumerevoli sue gesta, che necessariamente collegansi alla storia delle altre nazioni.— »

All' oblio delle battaglie sanguinose, e degli splendidi avvenimenti andava congiunto quello dei luoghi che ne furono il teatro, talchè nel secolo XVIII un grande storico dell' Umanità, Gibbon, si lamentava che l'Albania separata unicamente dal mondo occidentale pel canale d' Otranto fosse sconosciuta quanto l' interno dell' America.

Questa verità annunziata dall' eminente storico peccava di esagerazione; ma fu un amaro rimprovero scagliato contro la civiltà di quei tempi, fù lagnanza che potea riputarsi un ammaestramento.

quando sbarcò a Prevesa per visitare l' Albania: « — Oh terra di Albania! Che a te il mio sguardo io rivolga, o ruvida madre di ruvidi figli! Scompare la croce, sorgono i minareti, e la pallida mezzaluna splende nella valle fra i boschi di cipressi che sorgono a vista di ciascuna città... Spunta il mattino, e con esso appariscono le orride balze Albanesi, le brune rupi di Suli, e più lungi fra terra la cima del Pindo mezzo avvolta di nubi, e rigata di lubriche nevi, colorate di zaffiro, e di porpora; e mentre il sole dirada le nubi, le sparse capanne dei montanari si vanno di mano in mano scoprendo. Là vagola il lupo, arruota l'aquila il becco; là sono augelli rapaci; là fiere, ed uomini più ancora feroci, là s' adunano i nembi, e scendono le bufere, che travagliano l' anno morente. — Là finalmente sentissi Aroldo esser solo, e disse addio per gran tempo ad ogni suono di Cristiana favella. Ei s' avventurava per incognite terre fra molti rinomate, ma non da molti, per timore, visitate. Il suo petto era agguerrito agli eventi, i suoi bisogni erano pochi; i pericoli nè cercava nè fuggiva; orrido era l' aspetto dei luoghi; ma nuovo, e questo bastava per addolcirgli le incessanti fatiche del viaggio — ».

Digitized by Google

II.

Letteratura e Linguistica

Non era serbato alla politica, non alla forza delle armi il far vivere nella pubblica opinione l'importanza del popolo Albanese; ma due potenze d'un ordine superiore, che sono la sintesi del carattere, e della fisonomia nazionale furono delegate dalla logica inesorabile dei popoli, e dei tempi a ristabilire l'antica rinomanza dei figli di Pirro e di Giorgio Castriota, secondarne le aspirazioni, giustificarne le pretese al cospetto del mondo.

Dell'immeritato oblio pertanto sorsero vindici la Letteratura, e la Linguistica.

La prima impossessandosi delle Canzoni popolari che nelle foreste d'Albania celebravano le magnanime imprese degli avi, o deploravano le patrie sventure rivelò una gente sde-

Digitized by Google

gnosa, infatigabile, invitta nelle armi, e capace di sentimenti squisiti.

L' altra sorprese la Lingua degl' intrepidi Skipetari nella sua vergine composizione, ne indagò gli elementi, stabilì confronti con altri idiomi, cercò rintracciarne l'origine, che si perde nella notte dei secoli, credette rinvenirla presso gli antichi Pelasgi [1]. E fu giusto che l' attenzione dei dotti si rivolgesse alla lingua perchè essa rimase unico monumento di quella prisca Nazione che non ebbe storia.

All' inizio, e al progresso di tali studi che si proponevano il nobilissimo scopo di patrocinare una causa eminentemente nazionale concorse l'entusiasmo dei poeti, e il rigore della scienza. Assidue ricerche, studî severi furono intrapresi da uomini rispettabili il cui nome non sarà mai scompagnato dalla gratitudine del popolo al quale rivolsero la loro attenzione; dotti volumi videro la luce, raccolte di Canti popolari vennero pubblicate, un' agitazione. un fermento si manifestava nel mondo letterario, che tanta influenza dovea spiegare più tardi sulla sfera politica.

La vasta mente di Leibnitz comprese l'importanza d'un linguaggio i di cui suoni mimetici, i frequenti monosillabi, e la rude composizione fondata sulla realtà delle cose bastano a provarne l'antichissima esistenza; ma tratto in inganno da alcuni vocaboli scorretti di cui era munito, e rivolta la mente ad altri studî, e ad altre speculazioni non

[1] Scrive Malte-Brun nei suoi *Annales des Voyages:* « Nous devons penser que la langue des anciennes Illiryens, et des Albanais modernes est un idiome à part, et dont l'origine rémonte aux siècles les plus réculés de l' histoire d' Europe. »

Digitized by Google

presentò su tal riguardo un sistema proporzionato alla vastità delle sue vedute. Però la sua voce autorevole fu stimolo ai cultori delle linguistiche investigazioni, che slanciandosi con ardore in un campo senza esplorato col progredire nelle ricerche sempre più giustificavano i presagi dell' uomo straordinario, e si compenetravano della sua convinzione che l' elemento Albanese è indispensabile allo studio comparativo delle lingue.

Il Thunmann nelle sue *Ricerche sulla storia dei popoli Orientali* intese il bisogno di parlarne; il Malte-Brun negli *Annali dei viaggi*, e nella *Geografia Universale* trattò largamente della lingua Albanese; l' Inglese Leake, e lo Xylander misero sotto gli occhi dei linguisti una considerevole raccolta di voci, e di forme Skipiche apprestando così materia alle dotte considerazioni, alle pazienti ricerche, ai difficili confronti.

L' illustre Hahn, console d' Austria a Giannina ebbe la generosa idea di rendere un servizio più completo al popolo presso il quale da lunghi anni dimorava, e vi riuscì pubblicando i suoi *Studî Albanesi*, (Albanesische Studien) opera immensa, che levò gran rumore pel corredo di straordinaria erudizione, per la profondità delle osservazioni, per la copiosa raccolta di vocaboli, e di alcuni canti, e proverbi ch' egli produce come Saggi di lingua.

Nè potea sperarsi di meglio, giacchè il suo lavoro nella prima parte contiene le notizie, e le quistioni geografiche, storiche, e filologiche; nella seconda una grammatica Albanese che trova la sua applicazione nei Saggi di lingua, nella terza un Dizionario Albanese-Tedesco, e Tedesco-Albanese.

Digitized by Google

La pubblicazione di questo libro superiore ad ogni elogio diede una spinta vigorosa agli studi in proposito interessando i dotti della Germania, che si accinsero con impegno alle ricerche intorno agli Albanesi, ad approfondirne la lingua, e sottoporla con maturo esame al rigore della scienza.

Gioberti non credette completo quel deposito di grandi idee che vide la luce sotto il nome di *Primato* senza parlare della lingua Albanese, o Skipica, ed ivi asserisce che essa contiene i vestigi delle lingue che correvano in Grecia prima delle invasioni Deucalioniche, cioè prima che si formasse la gente propriamente detta Ellenica.

Hecquard nella sua opera importante sull'*Alta Albania*[1] riporta alcuni squarci di Canzoni che spirano energia di sentimento, spirito di libertà, ardore bellicoso che ferve nel petto di quegl'indomiti montanari.

Un canto Albanese di guerra che celebra la vittoria del popolo di Scutari insorto contro l'oppressione degli Osmanli appena divulgato per le stampe fece il giro del mondo; noi qui lo riproduciamo non per la sua bellezza letteraria, nè per l'entusiasmo che desta; ma come perfetta espressione del carattere nazionale, e per l'influenza che potrebbe esercitare sullo scopo che ci siamo prefissi. Udite: « — La voce degli araldi ripetuta dall'eco sino al fondo delle valli e alla cima delle montagne chiama alle armi gli eroi della patria, questi eroi fieri ed intrepidi, i quali mai non rividero il focolare natio se non coperti di gloria, e carichi dei trofei della vittoria. — Tutti accorrono ansiosi presso

[1] Histoire et déscription de l'Haute Albanie, ou Guégarie par Hyacinthe Hecquard, Consul de France à Scutari.

Digitized by Google

il loro capo; le armi coperte d'argento, e d'acciaro brunito con cura risplendono al sole; il fucile, questo fedel compagno dell'Albanese, si vede in mano dei giovanetti che non hanno ancora toccato tre volte cinque anni.

« Tutti come le onde di furioso torrente si precipitano verso il pericolo che li minaccia. — La Patria è in pericolo; il nemico nascondendo il suo disegno c'invia un'ambasciata; ma dietro ad essa sono le catene ond'egli ci vuol caricare per avvilirci poi, renderci schiavi, far di noi servi abbietti; tale è la sua intenzione — Ma dovremo noi aspettare simile ingiuria senza che la morte della vita venga ad opporsi alla sua esecuzione? Dovremo noi disonorare la rinomanza dei nostri padri, l'antico loro valore colle nostre indolenti perplessità? — No, no! La patria è la madre che dà il latte del suo seno pel nutrimento dei suoi figli, è la sposa che risveglia nei cuori l'amore, e la tenerezza. Chi dunque potrebbe se i sentimenti di figlio, e di sposo ha impressi nel cuore, non ispargere il sangue, e sacrificar la vita per salvarla? —

« Acuti gridi portati sulle ali rapide del vento boreale si son fatti udire nelle campagne; la polvere del suolo sollevata per aria in globi nuvolosi, che si scorgono da lungi annunzia la marcia di un esercito. Essi sono i ventimila Albanesi di Scutari, che dal vasto piano di *Lamac Spahive* si avanzano contro il nemico. —

« Chi è colui che sì differente in ciò dai suoi compagni d'arme mostra tanta semplicità nel vestimento, e sì grande modestia nel suo contegno? Chi è colui che ispira tanto terrore per la statura colossale, e pel feroce sguardo? Colui che con l'acciaro fiammante in mano pre-

Digitized by Google

cedendo i più valorosi mostra il cammino della battaglia? È desso Ibrahim della illustre famiglia dei Mahmud Beyoli, il capo degli Albanesi, l' eroe più illustre fra tutti quei guerrieri così per la sua virtù come pel suo coraggio. —

« Avanzati, Pasvan-Oglù [1] colle tue falangi, coi tuoi Bosniaci, coi tuoi Rumelioti, coi tuoi Asiatici; sebbene tre volte più numerosi di noi porteranno essi medesimi il disordine nelle loro masse, e saranno cagione della disfatta delle tue schiere! —

« Il sangue scorre a flutti, e il suo corso è arrestato dalla barriera, che gli oppongono i cadaveri ammonticchiati dei Giannizzeri caduti in tre scontri. I Bosniaci, e i figli della Caramania sostengono il combattimento; ma essi non fanno che aumentare la strage. — Ahmed soccombe; così manca all' esercito Ottomano il più bravo, e il più capace dei suoi Generali, colui che comandava dopo Pasvan-Oglù.

« La rabbia dei combattenti cessa in un istante, un panico terrore s' è impadronito delle truppe Ottomane. Pasvan-Oglù minacciato dai suoi prende la fuga seguìto dai suoi più fidi soldati. — Perchè fuggire, o Pasvan? Avanzati al contrario. Vieni per imparare a conoscere il valore Albanese, per far comprendere al Sultano tuo Signore gli effetti d' una guerra intrapresa per oscurare l' onor nostro, e attentare alla nostra libertà. —

« Delle bandiere sconosciute fino allora, dei ricchi e splendidi stendardi sono mescolati a quei dei vincitori; essi sono i trofei della vittoria, le spoglie del nemico abbandonate sul campo di battaglia.

[1] Nome del Generale Ottomano.

Digitized by Google

« Venite, o generosi figli! Venite, o sposi adorati! Venite nelle braccia di quelli che con voi avrebbero tutto perduto. Venite nel seno della vostra famiglia a riposarvi delle fatiche della guerra, e ad insegnare ai vostri figli ad imitare il vostro coraggio. — »

Sarebbe lungo, e non consentaneo all'indole del presente scritto il passare a rassegna tutti gli scrittori che si sono occupati di lingua, e di notizie Albanesi; ma se con dolore tralasciamo gli studî del Bopp, dello Stier, Felmaier, Kuperotis, Reinhold, Ascoli, Comparetti, Biondelli, e di tanti altri, che di proposito, o di passaggio hanno illustrato il nobile subbietto è impossibile non rendere qui una pubblica testimonianza di gratitudine, e d'affetto a quegl' illustri Albanesi d' Italia che agevolati per nascita dalla conoscenza della patria favella han contribuito efficacemente al progresso di questo genere di letteratura, e di scienza.

Quì nell' esiglio ereditario degli avi, memori sempre dell' antica patria essi han recato un largo tributo d' entusiasmo, di poesia, di studio alla causa dei loro connazionali, che stentano la vita sotto il giogo Musulmano; essi han mostrato al mondo di quanto sia capace la tenacità delle memorie, e la potenza delle tradizioni.

Il signor Girolamo De-Rada trovò la sorgente delle sue ispirazioni nella poesia popolare degli Skipetari, e da uomini distintissimi incoraggiato a spingersi oltre nel difficile arringo arricchì la letteratura Albanese di canti, e di poemi che vivranno immortali colla storia dei trionfi, delle sventure, e delle speranze in cui vive la sua Nazione. L' illustre Slaa Muller volendo manifestargli la sua ammirazione lo predicea destinato a diventare il Macpherson dell' Albania.

Il P. Antonio Santoro facilissimo scrittore di prose, e di versi nel patrio idioma rappresenta onorevolmente una parte della cultura Albanese; i suoi canti divengono ogni giorno più popolari fra le colonie Albanesi d'Italia, come già lo sono quelli di Giulio Variboba.

Vincenzo Dorsa nelle sue *Ricerche e pensieri sugli Albanesi* diede prova d'ingegno non comune. Egli esclamando « Heureux l'écrivain qui éléve un monument à son pays! » dedica il suo libro — ALLA MIA NAZIONE DIVISA, E DISPERSA; MA UNA. — Queste parole compendiano lo scopo del suo lavoro, e sono espressione di quel sentimento, e di quella malinconia, che lascia sempre la memoria d'una patria perduta.

Negli *Studi etimologici sulla lingua Albanese messa a confronto colla Greca e la Latina*, pubblicati nel 1862 oltre la novità delle vedute mostrò come nella sua mente sia bene accoppiato alla severità della scienza il buon gusto e l'energia delle lettere.

Taccio di A. Masci, di A. Basile, di Petrassi, di Tocci, e di tanti altri; ma è ragione che si renda piena giustizia, benchè tarda, al mio illustre compatriota Giovanni Emmanuele Bidera, che nella maggior parte delle riviste, e delle opere che riguardano cose Albanesi è stato la vittima di una colpevole dimenticanza. Egli nei racconti del suo fantastico Matn-eer che attraversa QUARANTA SECOLI [1] di civiltà si spinge troppo ardito a voler provare che la lingua Albanese parlata dagli antichi Pelasgi fu banditrice fra

[1] Il Titolo dell'opera è: QUARANTA SECOLI; Racconti del Pelasgo Matn-eer.

Digitized by Google

gli uomini d'incivilimento e di progresso. Nelle sue opere minori [1], e fin nella brillante *Passeggiata per Napoli e contorni*, sempre introduce l'idea, e la reminiscenza di quella lingua che gli fu di conforto nelle sue lunghe peregrinazioni, e che gli fomentava l'ardente desiderio della patria che per avversità di fato non dovea più rivedere. Sono ben lieto, e compio un dovere che mi è sacro alzando la voce per rompere quella specie di congiura del silenzio contro l'illustre scrittore che dev'essere annoverato fra i principali rappresentanti della cultura Albanese.

Monsignor Crispi immerso negli Studî grecanici che resero celebre il suo nome avrebbe potuto a preferenza di ogni altro illustrare il soggetto di cui molti si sono occupati; ma si limitò a dettare una *Memoria sulla lingua Albanese* che racchiude un tesoro di bellezze, e di dottrine. Pubblicò inoltre le *Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle colonie Greco-Albanesi di Sicilia*, e là videro la luce alcune canzoni popolari che sono indispensabili alla buona intelligenza del suo libro.

Il sac. Nicolò Spata fratello dell'avv. Giuseppe, che tradusse e illustrò le Pergamene Greche esistenti nell'Archivio di Palermo, corresse, e pubblicò la storia di Giorgio Castriota. Fu sua intenzione render popolare con ordine cronologico, e verità storica il racconto delle gesta che onorano il Dragone d'Albania, e corroborare in tal modo ne-

[1] Fu autore di molte opere fra le quali spicca l'Euritmia Drammatico-Musicale. Pubblicò tragedie, e commedie, e fu poeta del sommo Donizzetti pel quale scrisse i due celebri Drammi lirici; la *Gemma di Vergy*, e il *Marino Faliero*.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

gli Albanesi d'Italia lo spirito nazionale, e il giusto orgoglio d'una illustre discendenza. Inoltre portò a compimento altri lavori, che il suo nome resero chiaro, e rispettato [1].

Il Dottore Andrea Dara affettuoso depositario delle antiche tradizioni e della lingua degli avi, colla sua propaganda, coll'esempio, e colla voce viva ha impedito la corruzione di molte voci, ed ha sottratto all'ira del tempo un buon numero di vocaboli facendoli rientrare nella prattica giornaliera dalla quale si erano distaccati per indolenza di alcuni, che ne dovrebbero essere gelosi conservatori. Egli ha fornito materiali pregevolissimi a molti dotti che ne l'hanno richiesto mostrandosi prodigo dei suoi lavori, e dei suoi lunghi studî per la generosa ambizione di concorrere in qualunque maniera al lustro, e al decoro della sua gente [2].

Fornito di studî severi, e agevolato dai progressi che ha

[1] Sull'uso della lingua Greca che tenne la Chiesa Sicula nei primi suoi secoli. — Memoria del sac. Nicolò Spata pubblicata in Palermo nel 1847.

Monumenti storici di Sicilia tratti dall'epistole di Platone, dai frammenti di Timeo da Taormina, Eforo, Teopompo, Callia Siracusano, e Diodoro Siculo. Versioni ed illustrazioni del sac. Nicolò Spata. Palermo 1852.

Era pronto a pubblicare la prima illustrazione Italiana della Rettorica *ad Alexandrum* erroneamente attribuita ad Aristotile, e rivendicata al suo vero autore Corace Siracusano; ma nel 1855 la morte lo colse nel fiore degli anni, e nel meglio dei suoi avanzamenti.

[2] Bidera, Crispi, Spata, Dara son tutti da Palazzo Adriano colonia Greco-Albanese di 6,000 abitanti, nella Provincia di Palermo.

Digitized by Google

fatto in questi ultimi anni la linguistica, il Papàs Demetrio Camarda pubblicò nel 1866 due volumi che si completano a vicenda. Il primo è un *Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua Albanese*, opera paziente, lavoro di schiena ove si trova affastellato tutto ciò che si è detto e si può dire sulla lingua Albanese. È vero che vi regna un po' di confusione; ma può ben chiamarsi un vasto deposito di notizie, di conoscenze, di riflessioni e di confronti specialmente colla lingua Greca. L'altro volume porta il titolo di *Appendice al Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua Albanese*, e vi si trovano prose e versi Albanesi tolti dai principali autori che si sono occupati a raccoglierli. La dotta Germania apprezzò questi lavori del Camarda, la scienza se n'è giovata, ed egli può andar superbo di avere largamente contribuito ad illustrare la Lingua, e la Letteratura della sua Nazione.

Digitized by Google

III.

Politica

Tanti studî, tante manifestazioni d' affetto diedero per così dire il dritto di cittadinanza al popolo Albanese.

Cominciò seriamente a parlarsi della sua esistenza menata fra le continue agitazioni, e i trambusti, se ne studiarono i costumi, le tendenze, la vita, si fece qualche cenno, benchè raro, della sua costituzione sociale, mentre il Professore Cyprien Robert avea già pubblicato uno studio sulla vita degli Albanesi, e Mommsen con erudizione sempre a proposito venìa confermando la somiglianza dei soldati di Pirro coi moderni condottieri Albanesi.

Però la politica è rimasta quasi sempre estranea a tutte le ricerche, e a tutte le investigazioni che si son fatte sugli Skipetari, e sulla loro lingua; dimodochè la Letteratura di quel popolo assorbendo ogni altra quistione che potesse

Digitized by Google

riguardarlo ha gettato le basi d' una vera, e nazionale politica; ma ne ha ritardato lo sviluppo non discutendola per mezzo della stampa quotidiana, che tanto contribuisce all' emancipazione dei popoli, e delle idee.

Questa verità non potea sfuggire alla mente del Sig.r De-Rada, e infatti avea cominciato a pubblicare in Napoli nel 1848 un Giornale intitolato: *L' Albanese d' Italia.*

I tempi, che sopravvennero contrarî ad ogni spirito di libertà, e sospettosi di tutto consigliarono il De-Rada a proseguire i suoi studî letterarî, che tendeano a risvegliare nelle anime degli Albanesi la ricordanza degli eroi che combatterono con indomabile valore per l'indipendenza della patria, e che sperarono nella fiducia di tempi migliori. Coll' aiuto del sig. Jeno dei Coronei cominciò a lavorare sul Poema nazionale, che finalmente vide la luce in Firenze sotto il titolo di *Rapsodie Albanesi.* Ne precedette la pubblicazione un manifesto annunziando che « vi era nelle colonie Epirotiche dell' Italia meridionale un Poema Albanese portato d' oltremare, e coevo a Skanderbeg. Surto nell' Oriente quando nell' Occidente si diffondeva la conoscenza del Canzoniere di Petrarca esso rifletteva limpido una vita ben più grave, ed agitata » e poi conchiude: « Per tutta la culta Europa starà splendido monumento del Medio-Evo Orientale, e degnissimo di considerazione; per gli Albanesi poi è il libro che contiene ogni fede, ogni spirito nazionale, ed ogni casa men che vile dovrà averlo a fianco della Bibbia. »

L' illustre Principessa Dora D' Istria della cui amicizia altamente mi onoro, strenua propugnatrice dei dritti, e delle pretese che vanta la sua patria d'origine, l' Albania, nella

Digitized by Google

Revue des deux Mondes del 15 maggio 1866 pubblicò un lavoro ove con ampia erudizione, con altezza di vedute, e con linguaggio ispirato prova l'importanza dell'Albania nella storia passata, ne tocca di volo il còmpito che dovrebbe sostenere nella futura ricostituzione della Penisola, parla delle colonie di Grecia, e rivolge specialmente la sua attenzione a quelle d'Italia.

Il titolo posto in fronte a tale studio (*La Nationalitè Albanaise d'après leschants populaires*) riassume con chiarezza lo scopo, e gl'intendimenti della nobile scrittrice; però il concetto politico è soverchiato dalla parte storica, e letteraria. Nè ciò potrebbe accusarla di tradimento al tema che si propose di svolgere; anzi delineò maestrevolmente il carattere, le tendenze, la missione, e la politica del popolo Albanese servendosi di lui medesimo nella spontanea manifestazione degli affetti che si rivelano prorompendo in canti di gioia, di guerra, e di dolore.

Che cosa è lo stile? fu domandato una volta; e la franca risposta non si fece aspettare: Lo stile è l'uomo. Or noi domandiamo: Che cosa è la politica? La politica non è una miserabile arte di Governo, non è la contradizione elevata a sistema, non è l'inganno, non il pervertimento come vorrebbe farsi comprendere; la politica è il risultato delle tendenze, delle aspirazioni, e dello spirito nazionale d'un popolo. La Dora D'Istria adunque ben s'avvisò estendendosi sulla letteratura, e sulla storia degli Skipetari perchè da quelle ben può nascere una saggia politica. Ella ribadì, e completò quanto si era scritto avanti su tal soggetto, e il suo lavoro rese miglior servizio, e più efficace alla causa

che propugna trovando posto distintissimo in uno dei principali periodici che onorino la stampa [1].

Il primo opuscolo che porta la Questione Albanese decisamente sul terreno politico è questo che noi abbiamo l'onore di render pubblico in tempi solenni di aspettazione quando un lieve pretesto, una parola provocante, un sospetto bastano ad accelerare l'inevitabile scoppio della Questione d'Oriente.

Fu schivato pochi mesi or sono un conflitto che colla Grecia e la Turchia avrebbe implicato nella guerra tutte le Potenze d'Europa; ma le decisioni dei diplomatici riuniti a Parigi non fecero che aggiornare la soluzione del problema. La Grecia posta fra le difficoltà della propria impotenza, fra gl'imbarazzi della sua interna situazione, e l'attitudine dei Governi che minacciavano non solo abbandonarla; ma anche soverchiarla ove si fosse avventurata in una lotta contro il Sultano dovette per forza piegarsi ai voleri di quell'arbitrato internazionale.

Esitammo un momento pria di gettare sulla carta le idee qui esposte; ma vinse l'affetto, e i vincoli che ci legano ad un popolo sopraffatto dalla sventura; e penetrati dall'idea di compiere un dovere, non usi a retrocedere innanzi le spine che presenta la politica cedemmo volentieri alle sollecitazioni di persone influentissime da cui l'Albania si aspetta rivendicazione, e salute.

[1] Essa imprese ad illustrare la storia dell'Albania facendo ricerche negli Archivi di Venezia, e infatti nella *Nuova Antologia* (Giugno 1868) pubblicò una parte dei suoi studi che porta per titolo: *Scutari e i Buchatli.*

Digitized by Google

La Turchia, che deve la sua travagliata esistenza non alla forza delle armi, non al barbaro principio su cui precariamente si regge; ma al concetto dell' Equilibrio Europeo vero tiranno dei popoli soggetti è minacciata da una rivoluzione generale.

Si preparano scene di sangue, che l' Umanità è obbligata a riconoscere come inevitabili — quei popoli insorgono alla rivendica della propria ragione.

La Supremazia che la Porta esercita sopra alcuni Stati volge al suo fine; questa specie di Feudalismo già decrepito, e spento nelle relazioni tra cittadino e cittadino in tutti gli Stati civili, non ha più ragione di esistere nelle attinenze tra Governo e Governo. Il silenzio delle congiure, la cauta propaganda, e l' idee dell' èra moderna, che s' infiltrano come il sale nella vita delle nazioni han persuaso che in generale l' autorità del Sultano è ingiusta, che la Supremazia da lui esercitata sopra altri Stati è un abuso, una prepotenza, e perciò bisogna opporre la forza alla forza [1].

[1] Il Vice-Re d' Egitto, che si è mostrato all' altezza dei tempi si prepara alacremente a svincolarsi dall' alta Sovranità del Sultano. Il suo recente viaggio in Europa, le visite alle principali Corti col pretesto d' invito per l' inaugurazione del Canale di Suez, il prestito che intende contrarre, l' armamento spinto con attività febbrile, tutto concorre a rendere palesi le sue intenzioni. Egli diverrà fra poco Re d' Egitto, e in questa magnanima impresa avrà la simpatia delle nazioni, l' annuenza della maggior parte dei Governi, e il valido concorso dei Greci, e degli Albanesi suoi connazionali, che alleandosi con Lui daranno il colpo di grazia all' Impero Turco.

Digitized by Google

Banditori di questa verità sono molti Comitati sparsi nelle città principali dell'Impero Turco, e nelle regioni che ancora riconoscono indirettamente il dominio della Porta. Una città benemerita per antico attaccamento alla causa della libertà è fra quei popoli il centro delle operazioni ; là si forma lo spirito della Nazione, là mettono capo tutti i Comitati, che possono ben chiamarsi gli organi più benemeriti della indipendenza nazionale. È scopo di quelle associazioni scalzare l'autorità della Porta, promuovere una insurrezione generale in tutto l'Impero, proclamare l'indipendenza scacciando i Turchi dall'Europa [1].

[1] Pochi mesi addietro un Comitato composto di uomini distintissimi appartenenti a varie nazionalità Orientali, che si adopera a far conchiudere tra i popoli Cristiani dell'Oriente una politica unione, mettea fuori il seguente Proclama che fu distribuito a migliaja di copie in tutto l'Oriente:

CONFEDERAZIONE DEMOCRATICA ORIENTALE

Ai Popoli dell'Oriente!

L'Oriente fu un tempo il focolare della Luce, e delle Scienze. È dall'Oriente che il sole spunta per ispandere sulla terra i suoi raggi vivificanti.

Ma ahimè! il Dispotismo ha disseccate queste belle contrade un tempo sì fiorenti; egli le ha coperte d'un velo nero.

Là dove un tempo scaturivano la luce, e la scienza oggi altro non si vede che tenebre, ed ignoranza.

Popoli dell'Oriente!

L'avvenire vostro è nelle vostre mani. Uno scrittore celebre disse: « Ogni popolo è degno della sua sorte ».

L'Albania oppressa direttamente dal dominio Turco si associa a tale programma, e lavorando assiduamente concorrerà al suo pieno trionfo.

Noi vi facciamo piena adesione perchè conforme agl'interessi della causa che intendiamo patrocinare — comune è il nemico, lo combatteremo insieme.

La Diplomazia seminando fra voi la discordia prepara la vostra rovina. Eccitando gli uni contro gli altri essa realizza i suoi progetti infernali.

Colui che vi divide è il vostro nemico, è contro di lui che dovete rivolgere le vostre forze riunite.

La vostra salvezza dipende da voi soli; siete voi che dovete lavorare per voi stessi.

Datevi fraternamente la mano; così si toccherà la meta.

Mandate lungi da voi gli odî, e le rivalità. Chiudete in nome del cielo, chiudete le vostre orecchie ad ogni insinuazione straniera fatta in vista di addormirvi ora per le quistioni religiose, ora per le quistioni di lingua.

Finite di querelarvi sui vostri antenati, e sui vostri rispettivi idiomi. Che il vostro solo scopo sia di migliorare il vostro presente, e d'assicurare il vostro avvenire.

Il presente, e l'avvenire son comuni a voi tutti.

Lasciate che i pedanti s'inorgogliscano delle grandi azioni dei loro antenati; è un pomo di discordia. Occupatevi delle vostre proprie azioni. Sono esse che possono onorarvi, o impicciolirvi.

Popoli dell' Oriente!

Voi avete bisogno di libertà.

Avete bisogno di luce, nient'altro che di luce; allevate bene

Digitized by Google

Come il silenzio dei popoli è la lezione dei Re, così l'alleanza dei popoli segna la caduta del dispotismo.

Però giova avvertire che propugnando i dritti, e la libertà d'un popolo non intendiamo affatto legare la nostra all'ambizione dei partiti, al predominio delle sette; saremo uniti cogli altri nella grande opera della distruzione; ma ci riserbiamo piena libertà d'apprezzamenti, indipendenza assoluta da qualunque *camarilla* nella ricostituzione del nuovo Stato, e nella scelta del Governo.

Guidati dalle tendenze, e dalle aspirazioni nazionali propugneremo apertamente l' annessione dell' Albania alla Grecia.

Conosciuti fin da ora i nostri propositi , delineata per sommi capi la posizione delle cose andremo avanti parlando con franchezza il severo linguaggio della politica.

i vostri figli, istruite la donna, onorate il lavoro, educate l'operaio. Ecco la luce.

Pionieri, rovesciate gli ostacoli, che vi si oppongono; ma state attenti; prima di rovesciare bisogna aver materiali per ricostruire.

La nostra Società vi guiderà in quest'opera.

Sinora essa lavorava in segreto; oggi essa è forte abbastanza per manifestarsi di giorno disprezzando e le insidie della diplomazia, e le persecuzioni del fanatismo.

(Dall' Ufficio Presidenziale della Confederazione democratica Orientale)

Digitized by Google

IV.

Brevi cenni Storici

Pria d'inoltrarci, per procedere con ordine, e perchè il nostro libro non sembri monco d'una parte essenziale riputiamo necessario presentare il popolo, di cui stiamo trattando, in un quadro semplice, e preciso, che a grandi tratti ne ritragga il carattere, e i principali segni che lo distinguono fra le altre genti.

La Storia dell'Albania potrebbe chiamarsi una cronaca d'avventure, di ribellioni, di guerre.

L'Europa avvertì l'esistenza del popolo Albanese al baleno delle sue armi; giacchè esso parve destinato a percorrere le varie fasi, che gli furono assegnate nello svolgimento dell'Umanità colla spada in pugno, e con una missione guerriera da compiere [1].

[1] È pregio dell'opera qui riportare alcune notizie prese da varî autori per convalidare le nostre riflessioni:

« Fino nei giorni presenti essi guerreggiano a sembianza

Fu prodigo di onori divini ad Achille, e sdegnando ogni altra qualità che non fosse relativa all' esercizio del corpo, e alla destrezza nelle armi lo celebrava sotto il nome di

di ladroni, di avventurieri, e soldati mercenari nel modo medesimo con che conducevansi nei tempi remoti. Parecchi di loro si contano fra gli Argonauti, i quali da un porto non molto lontano dalla costa Albanese mossero con la prima spedizione marittima di Grecia.

« I figli di cotesti antichi venturieri trovavansi allo assedio di Troia fra le invincibili legioni di Achille ; e i loro discendenti sotto Pirro invasero il territorio Romano. Essi cooperarono a crollare sotto Filippo le libertà della Grecia, e a soggiogare gran parte di mondo con Alessandro. Nel secolo decimoquinto capitanati da Giorgio Castriota loro concittadino diventato famoso sotto il nome di Skanderbeg chiusero l' Albania, e il passo dell' Adriatico agli Ottomani; e nel decimosesto seguirono Abramo anch' egli loro concittadino nella sua rapida conquista di Siria, Mesopotamia, ed Arabia.

« Prestavano frequentemente l' opera loro alle imprese di quegli audaci condottieri, i quali di quando in quando commovevano con insurrezioni l' Impero Ottomano, e i Giannizzeri temuti dai proprî Sovrani hanno alla lor volta paura degli Albanesi. Mustafà Bairactar gli adoperò, or son pochi anni, a soggiogare le guardie del Sultano, e il presidio di Costantinopoli. Ajutarono Ali Visire di Giannina ad usurpare gran parte della Grecia, e seguono tuttavia a pugnare per Maometto Ali in Egitto. Questo Pascià il quale ha saputo vincere i Mammalucchi, e respingere i Vahabi in fondo all' Arabia, e farsi Signore d' Egitto non può frenare le Guardie Albanesi, e per rendersi più formidabile al Divano esagera il numero di quelle.

« Hanno un modo di combattere che impararono dalla natura

Digitized by Google

Spetos (*Spéit*) che nel proprio linguaggio tuttora significa *Gagliardo.*

L' incertezza dei tempi resi più oscuri dal predominio

delle loro montagne, che essi sanno difendere, essendo abituati dalla infanzia ad atti di astuzie guerresche, e dotati d' ostinato valore.

« Al calamitoso successo della seconda spedizione degl' Inglesi in Egitto fu precipua cagione la disfatta, che patirono dagli Albanesi a Rosetta. » (Foscolo — *Narrazione delle fortune e della cessione di Parga*).

« Fu missione del popolo Ebreo il conservare le tradizioni religiose in mezzo alle varietà, e corruzione dei culti; fu proprio dei Fenici rompere i mari, e commerciare le proprie manifatture, e industrie in tempo che appo le altre nazioni erano poco, o nulla conosciute, la Grecia amò le arti, e le lettere, Roma le conquiste, e fra gli altri popoli quelli d' Albania la guerra.

« Essendo nostro proposito fermarci a questi ultimi, la vita dei quali stiamo già delineando in un quadro breve sì, ma chiaro, non faremo altro presentemente che ridurre a un punto di vista i diversi fatti che rivelano il loro carattere, e la loro parte nella sfera delle nazioni. — L'età antica fu passata da essi tutta nelle armi, dai Pelasgi ai Turchi, ed è superfluo ricordare il valore sotto i condottieri Filippo, Alessandro, Pirro, e Skanderbeg. Nè si vide altro carattere in essi salvo quello del genio militare, il quale perchè solo, ed esclusivo, fu potentissimo, e duraturo.

« È nota la fama onde splendeano nel secolo XV allorchè si recarono nel nostro regno a conquistare per Alfonso I d' Aragona la ribellata Calabria, e a difender dai Baroni, e dai Francesi Ferdinando suo figlio.

« E son note le loro armi sotto Carlo V, il quale ne avea

delle favole sulla storia ci dispensa dall'intrattenerci sull'origine, sulla lingua, e la genealogia di quel popolo; non è questo il luogo opportuno per simili ricerche; altri studî

formati dei corpi di truppa, quando già la loro cavalleria detta dei Stradiotti era la più famosa in Italia. In questi tempi avvenne (1539) l'espugnazione di Casal Nuovo fatta dai Turchi, e contro tali nemici il valore, e la fedeltà degli Albanesi prevalse mirabilmente.

« L'Albanese Giovanni Cabiceli alla testa d'una compagnia dei suoi nazionali sosteneva i primi cimenti, quando nel regno di Valenza, nel Parmigiano, e nel Piacentino fervea minacciosa la guerra tra le due corone di Spagna, e di Francia.

« Parlammo distesamento degl'illustri guerrieri della famiglia Basta, e qui è bello ripetere il nomo di un Giorgio Basta Luogotenente generale delle armi Imperiali, e Gonfaloniere delle Pontificie sotto il cui comando un reggimento di cavalleria Epirota fe' prodigi di valore nella conquista dei Paesi Bassi fatta dal duca di Parma l'anno 1579.

« Nè è da preterire il nome d'un Mercurio Bua, d'un Giovanni Bacilli, d'un Cristoforo Nina tutti nativi di Drimades nell'Albania, e famosissimi negli annali delle armi Venete, e Spagnuole.

« In Drimades nasceva parimenti uno Strati Glica che esibì a Carlo III Re di Napoli un reggimento di fanteria composto di scelti giovani Albanesi, [1] e del quale egli stesso fu da quel Sovrano eletto a Tenente Colonnello. I conoscitori della storia Napolitana sapranno sicuramente gli atti di prodezza onde venne sempre distinto quel reggimento detto già *Real Macedone*. Giova

[1] I soldati di questo Reggimento veniano reclutati clandestinamente ad Antivari, a Vallona, a Croia, a Scutari, e nella Bolina. (Pouqueville. Viag. T. IV.)

Digitized by Google

di genere ben diverso forse non tarderanno ad accrescere il numero dei volumi che assunsero l'onorevole còmpito di spargere la luce sull'oscuro tema.

dir non pertanto che quando l'Imperatore Carlo VI mandava il Principe Lubkowitz alla conquista del regno di Napoli (1774) fra le truppe Napolitane capitanate dall'illustre Conte di Gages, e fermate in quartier generale a Velletri, solo il *Real Macedone* addoppiò il vigore della zuffa, e respinse il nemico, ricuperando i posti perduti del Brigadiere, del Bonetto, e del Lingua di Sierpe. E gloriosa non altrimenti fu per quel reggimento la resistenza sostenuta in Guastalla contro il medesimo esercito Imperiale, e l'azione dell'assedio, e presa di Tortona, e di Piacenza non che della occupazione di Pavia (1745, e 1746). Io non vado a rintracciare i fatti meno rilevanti di quei tempi, e farne lunga dissertazione. Ma ognuno si persuaderà certamente della bravura di quegli Albanesi, considerando che Carlo III con dispaccio dei 30 maggio 1740 dichiarò il Reggimento qual Corpo Italiano. e capace di godere tutti i dritti, privilegi, e preferenze che gli competessero.

« Nè meno degni di gloria e d'ammirazione sono i fatti che sostennero sotto Ferdinando IV. Già il governo di Napoli aveva allora fermato un contratto coi primati d'Albania acciò nel bisogno gli prestassero una forza equivalente, la quale poi dopo i servizii ritornerebbe in patria coi debiti onori, e convenute pensioni. Per tal modo accrebbe i corpi dei Macedoni nelle sue milizie, e col fatto non tardava a vederne i vantaggi. Nel 1798 mentre un distaccamento di 114 uomini partiva da Gaeta per recarsi nell'isola di Ponza, incontrato da due legni barbareschi muniti d'artiglieria, benchè quel distaccamento non ne avesse, addoppiò non pertanto il coraggio, sostenne il terribile cimento, e vinse. E mi gode l'animo immensamente veder tra quei va-

Digitized by Google

Noi ci contenteremo parlare del popolo Albanese dal tempo in cui la sua storia è sicura, noi, per così dire, lo sorprenderemo sul fatto rannodando lo sviluppo, e le manifesta-

lorosi distinguersi in qualità di secondo tenente anche un Demetrio Lecca attuale Maresciallo di Campo tuttavia in servizio del Governo, uomo cui la nazione Albanese è per mille titoli riconoscente, di nobile famiglia della Chimera, stretta in parentela col Principe dei Mirditi, e nel cui petto ferve potentemente l'amore nazionale.

« S'illustrarono ancora gli Albanesi nella campagna di Roma del medesimo anno, e nei fatti strepitosi di Civita-Castellana, e di Cajazzo. Pei quali fatti tanto risuonò la fama che nel ritorno dell'armata il popolo Napolitano solo il corpo Macedone ha salutato con voci di trionfo, e di venerazione. Per modo che scendendo i francesi nel 1799, ai cacciatori Macedoni affidò il castello del Carmine, e al rimanente del corpo gli altri siti della città, e sue adiacenze. E quando il nemico spingendo l'impeto si avvicinava alla città solo dal popolo, e da queste brigate di soldati Albanesi ebbero la resistenza più ostinata, ed eroica.

« Si sa inoltre che gli Skipetari Albanesi formano la milizia distinta della Porta Ottomana, e che in tutte le imprese guerresche pertinenti a quell'Impero furono, e sono il braccio più sostenuto, e forte. Nelle reggenze Barbaresche e terre Egiziane gli Arnauti sono i soldati per eccellenza, e la milizia più accreditata secondo dice il Pouqueville. (*Viaggio T. IV*) Di Albanesi era composta una gran parte dell'armata da cui l'esercito Britannico fu assalito a Rosetta nell'ultima spedizione dell'Egitto.

« Colle truppe ricavate dall'Albania Mehemet Ali è riuscito il flagello dei Mammelucchi, unendo al suo regno d'Egitto, la Siria, l'Arabia e la Nubia, e diventò quel *Faraone che da Ales-*

zioni del suo spirito nazionale agli uomini che l' hanno rappresentato coll' energia del carattere, colla ragione delle armi, e colle arti adoperate acciocchè fossero riunite in un fascio le sparse membra della patria.

Tre periodi storici divisi fra loro per lunghissimi intervalli di tempo sembrano collocati a bella posta come fari luminosi in mezzo ai secoli per salvare dal comune naufragio il nome, e le tradizioni di quella stirpe bellicosa che attraversando una esistenza agitata sotto il peso continuo delle armi, e fra il rumore delle battaglie a cui sen-

saudria fa tremare Costantinopoli, come Sesostri da Tebe, e Saladino dal Cairo facevano tremare Babilonia, e Bagdad.

I famosi Alì di Tebelen, Mehemet Alì, Ibrahim Pascià suo figlio, tutti di terra, e di sangue Albanese, i tre classici eroi delle ultime guerre della Turchia possono meritar degnamente un posto accanto agli antichi Filippo, Alessandro, Pirro, Skanderbeg, e formar con essi una plejade meravigliosa del genio guerriero della nazione. La storia dei tempi nostri ne parla con sorpresa; giacchè sorprendenti sono i fatti per cui Alì di Tebelen, e Mehemet Alì, da semplici Bassà mettendosi in opposizione coll' Impero giunsero a reggere indipendentemente l' Epiro il primo, l' Egitto il secondo, ed Ibrahim ad essere il baluardo dell' Impero contro l' eroiche armi della sventurata Grecia.

« Ne duole qui una riflessione. L' esercito d' Ibrahim, e dei Seraschieri Ottomani era composto in gran parte d' Albanesi, e secondo che avveniva, l' Albania era la provincia eletta a prestare i suoi valorosi guerrieri, i quali furono al certo i più prestanti fra l' esercito Musulmano, e quasi i soli che raccolsero allori nella Ellenica guerra. » (Dorsa — *Sugli Albanesi - Ricerche, e Pensieri. Cap. XV.)*

Digitized by Google

tivasi chiamata per indomabile vocazione, non ebbe il tempo, le mancarono i mezzi di raccomandarsi alla posterità colle opere dell' ingegno.

Ad ognuna di queste tre epoche memorande presiede la figura d' un uomo famoso, che dominando la situazione ha compendiato in sè lo spirito, lo svolgimento, e l' imprese di quel periodo; talchè la sua biografia equivale ad un tratto di storia.

Pirro, Skanderbeg, Alì di Tebelen, ecco i tre nomi, ecco le tre sintesi dei tempi che ci siamo proposti di rapidamente delineare a volo d' uccello.

Nel primo salutando il vincitore dei Romani, dei Cartaginesi, e dei Macedoni riconosceremo l' ardente Albanese che illustra la sua Nazione, la strappa alle tenebre da cui era circondata, ne suscita lo spirito militare, la rende sempre più guerriera, e formidabile, e risoluto all' ombra del suo nome immortale la presenta al giudizio dei contemporanei, e dei posteri.

Nell' altro ammirando con riverenza ed affetto l' illustre campione della civiltà Europea contro la barbarie asiatica, lo strenuo difensore dei Cristiani contro la prevalente irruzione Musulmana, studieremo il virtuoso patriota che risveglia nel petto degli Albanesi il sentimento nazionale, ne forma lo spirito, ne dirige le aspirazioni, e talmente lega il suo nome ai trionfi, ed alle sventure dell' Albania da essere riguardato qual simbolo di nazionalità, di libertà, e di gloria presso la sua, e le postere generazioni.

Nel terzo, nel potente Signore di Giannina troveremo qualche generoso istinto mescolato alle sue feroci inclinazioni, e non pretendendo affatto giustificare la sua con-

Digitized by Google

dotta insidiosa è ragione che in queste pagine gli si consacri una parola d'omaggio perchè una grande ambizione gli rodeva l'anima, un sublime pensiero gli torturava la mente; — Alì di Tebelen volea dare all'Albania l'unità, e l'indipendenza.

Digitized by Google

V.

Pirro

Come Achille l' iracondo giovane eroe, che ci offre il libro fondamentale dei Greci apre la scena del mondo Greco, così Pirro ci si rivela nell' aprile degli anni, armato, rappresentando la prima sicura manifestazione storica del popolo Albanese.

Dense nubi involgono la sua nascita, le poche notizie che ci furono tramandate circa la sua infanzia peccano di incertezza, di esagerazione, e di quel prodigio che ogni volta suole attribuirsi alla straordinaria apparizione di quegli uomini destinati a rappresentare una parte interessante nella storia del mondo.

Nella battaglia d' Ipso accanto a Demetrio Poliorcete noi facciamo la conoscenza di Pirro imberbe giovanetto, che appena avea raggiunto il terzo lustro.

Digitized by Google

Una giornata campale, il cozzo delle armi, il furore di un combattimento sono i più degni auspicî per la prima comparsa d'un illustre rampollo che squarciando il mistero da cui era avanti circondato inaugura così una vita gloriosa da compendiare un'epoca, e che dovea essere giudicato da Annibale come il più celebre dei capitani dopo Alessandro il Grande [1].

I dettagli delle sue avventure non interessano queste pagine; a noi basti conoscere l'impronta del suo spirito militare che trasfuse nel suo popolo guidandolo alla vittoria.

Re dell'Epiro, che poi il volgere dei tempi tradusse nel nome d'Albania organizzò l'amministrazione del Regno col sistema d'un esercito, e continuamente applicato all'arte militare la imponea preferendola ad ogni altro ammaestramento.

Lusingava l'amor proprio delle sue legioni con parole atte a fomentare, ed accrescere l'ardore per la guerra, confessava riconoscere la sua potenza, e la sua fama dal loro coraggio, e venia così incarnando la sua riputazione guerriera nel valore, e nella disciplina dei suoi soldati che rispondevano all'affetto del loro Re, e capitano coll'entusiasmo di credersi invincibili protetti dal suo nome, e dal suo prestigio.

[1] Cicerone parlò con elogio di alcune opere sulla guerra scritte da Pirro. La statua Capitolina che rappresenta il Dio della Guerra fu creduta per molto tempo l'immagine di Pirro.

Questo equivoco basta a provare la gran fama di Pirro che per la sua riputazione di sommo guerriero fu scambiato per Marte.

Digitized by Google

Celebrato col nome di *Aquila dell' Epiro*, ritorcea il meritato elogio in favore dei suoi compagni d' armi dicendo: « *Per voi io tale mi sono, imperciocchè come non dovrò levare alto il volo coll' armi vostre che mi servono di ali?* » Non erano parole di cortesia, di condiscendenza, o di vanagloria dalla quale rifuggiva l' animo di Pirro; egli afferrava ogni occasione, anzi andava in cerca dei momenti opportuni per infondere nobilmente nei suoi guerrieri lo spirito della milizia, l' orgoglio d' una stirpe bellicosa, e l' entusiasmo delle armi associandoli alla sua gloria, ed alla sua fama.

Educava i figli con eccessivo rigore nell' esercizio del corpo, e nel maneggio delle armi, e mostrandosi guerriero in pubblico tale anche era negli affetti di padre, e nelle domestiche conversazioni. Interrogato da uno dei suoi figli a qual di essi lascerebbe il trono rispose: « A quel di voi che più acuta abbia la spada ».

Nemico dell' ozio, insofferente di riposo cercava oltre i limiti del suo regno pericoli da affrontare, battaglie da vincere, vasto campo da offrire allo slancio delle formidabili sue legioni. In una specie di passeggiata militare conquistò, e dopo alquanti mesi perdette la Macedonia che non sopportando le massime d' un regime severo, e l' alterigia dei vincitori abbandonò Lui per gettarsi nelle braccia di Lisimaco.

Ma un' impresa degna della sua fama, una guerra proporzionata al valore dei suoi commilitoni lo chiamava al di là dell' Adriatico. I Tarantini invocavano il potente sussidio delle sue armi per combattere i Romani.

L' Aquila d' Epiro si apparecchiava a lottare contro le

Aquile di Roma, le immortali falangi che nella solidità della loro organizzazione, nelle vittorie riportate, e nella rinomanza del fatale condottiero attingevano la coscienza della propria forza scendeano in campo per misurarsi coi figli di Quirino, che il Fato chiamava alla dominazione del mondo.

La storia ha ben conservata la memoria di questa impresa, giacchè l' Umanità non dovea essere privata d' un così nobile esempio, che attraversa i secoli con una striscia di luce.

Di tal memorabile spedizione indefinito era il programma, grandi le speranze, senza limiti le aspirazioni.

Un dialogo provocato dal prudente Cinea delinea a grandi tratti la vastità dello scopo, e i propositi del sommo Capitano [1]. È Pirro che spiega se stesso, è Pirro che in pochi

[1] Togliamo da Plutarco il dialogo tra Pirro, e Cinea. « Cinea: — Assai bellicosi sono, o Pirro, per quel che si dice, i Romani, ed hanno sotto di loro ben molte genti valorose in combattere, e se pur Dio ne conceda di vincerli a che ne servirà una tale vittoria?

Pirro: — Tu domandi, o Cinea, una cosa ch' è per se manifesta. Soggiogati i Romani, non sarà più ivi nè barbara, nè greca città veruna che ardisca di farci contrasto; ma avremo subito in nostra mano l'Italia tutta, della grandezza, del valore, e del potere della quale aver dèi tu notizia più che altri.

Cin.: — E quando, o Re, presa avremo l'Italia che farem noi?

Pir.: — Ivi presso è la Sicilia che già ci stende le mani, isola felice, e assai popolosa, la quale con tutta facilità può esser presa. Imperciochè ora, dacchè mancò Agatocle essa è tutta piena di

detti rivela intero l'animo suo, e là mista alla sete ardente di gloria che lo travaglia rifulge la fiducia riposta nei guerrieri che lo sieguono, e la generosa ambizione d'illustrare il suo popolo con una pagina immortale.

Rinunziamo volentieri al descrivere la fortuna, e i rovesci che gli toccarono in quella impresa, è soverchio par-

sedizioni, nè v'è chi governi le città, e tutto vi si regge dalla sagacia di quegli oratori, che piaggiano il popolo.

Cin.: — Ben è probabile ciò; ma sarà poi questo il fine della nostra spedizione; il prender la Sicilia?

Pir.: — Dio ci faccia pur vincere, e ottenere buon esito, e la conquista della Sicilia non sarà se non il preludio di quelle grandi imprese che farem noi; conciosiachè chi mai trattenere ci potrebbe dal passar di là in Libia, e Cartagine, che v'è da presso, la quale fu quasi presa ben anche da Agatocle, che si partì di nascosto da Siracusa, e traversò con una flotta di poche navi quel picciol tratto di mare? E quando impadroniti ci sarem di quei luoghi, vi sarà mai chi dir voglia che alcuno dei nemici che ora ci oltraggiano contrastare ci possa?

Cin.: — Questo no, perocchè ben manifesta cosa è che dopochè acquistata ci avrem così grande possanza ricuperar potremo la Macedonia, e signoreggiare con sicurezza tutta la Grecia. Ma ottenutosi questo da noi, poscia che faremo?

Pir.: — Allora poseremo in pace passando il tempo fra divertimenti, e conversazioni filosofiche.

Cin.: — E chi c'impedisce di far questo, mentre abbiamo agi, e comodità? Perchè dunque andremo a spargere il sangue, a sostenere fatiche, ad incontrar pericoli, a fare e riportare molti mali?

Pir.: — Per la gloria, e per la fama.

lare delle sue vittorie per le quali i Romani provarono l' amaro disinganno che potevano esser vinti, nulla diciamo dei pericoli che avrebbe fatto correre alla potenza della grande Repubblica se avesse trovato in Italia alleati degni di lui.

Col suo alito marziale cercò infondere nel petto dei Tarantini la virtù guerriera, e la costanza nelle risoluzioni; e coll' esempio mostrandosi infatigabile passò riviste, chiuse i ginnasi, vietò i tripudi, impose silenzio ad ogni altra passione, ad ogni altro esercizio che non fosse quello delle armi.

Guerriero per inclinazione, e sceso in Italia per sete di battaglie in ogni atto spirava guerra, nè tollerando che da questa gli altri alienassero l' animo, ne avea imposto colla forza ai Tarantini il rigore, e la disciplina.

Volle osservare il campo Romano, e compiacendosi nell' ammirarne la bella disposizione esclamò rivoltosi a Megacle: « *Questa ordinanza di barbari non ha punto del barbaro; vedremo come si porteranno coi fatti.* » E i fatti furono degni dei Romani; caddero è vero; ma come cadono i forti, furon vinti; ma il vincitore fu costretto a sentire il peso della vittoria circondata dalle sventure, e dalle funeste conseguenze d' una disfatta.

Padrone del campo dopo un combattimento lungo, ed accanito studiò i nemici per giudicarne il valore passando un nuovo genere di rivista — la rivista dei morti.

Li trovò tutti senza eccezione feriti al petto, ed allora centuplicò nella sua mente l' importanza della vittoria, allora comprese tutto il segreto della potenza Romana, e forse in quel momento presagì che Roma era fatale.

Digitized by Google

E fatale incominciò a mostrarsi con lui, giacchè dopo aver cacciato i Cartaginesi dalla Sicilia, e ritornando a combattere i Romani da questi fu rotto presso le mura di Benevento.

Costretto per dura necessità di cose a non protrarre più oltre la sua dimora s' imbarcava per l' Epiro cogli avanzi del suo formidabile esercito lasciando per sempre l' Italia onorato agone delle sue gesta.

Scoverto per la prima volta dalla Storia coll' armi in pugno, e nel furore d' un combattimento sparì fra la polve d' una battaglia mentre vincitore degli Spartani entrava in Argo.

Degna apparizione, e scomparsa d' un Re guerriero, che dopo aver data una gloriosa rappresentanza al suo popolo strappandolo alle tenebre che lo circondavano, e dopo averne disciplinato lo spirito marziale, gli lasciava congiunta al proprio nome una vasta eredità di fama, ed una storia bellicosa, che l' ingiuria del tempo non potrà mai cancellare!

Digitized by Google

VI.

Epoca intermedia

Caduto Pirro la stella d'Epiro cominciò a volgere al tramonto, e se Teuta ebbe il coraggio di tenere alto ancora l'onorato vessillo resistendo coll'energia della disperazione alle armi di Roma furono gli ultimi sforzi d'una Potenza ch'è vicina a sfasciarsi, le ultime scintille d'un fuoco che si spegne.

L'ira, e la prepotenza dei Romani non ebbero più limiti, essi vagheggiavano una vendetta da compiere per le antiche sconfitte, e furono eccessivi nel compirla contro i discendenti del popolo di Pirro.

A che rammentare la barbara distruzione di settantadue città Epirotiche cadute sotto i colpi di Paolo Emilio? Perchè richiamare alla mente i centocinquanta mila infelici strappati dalle rovine delle patrie mura, e trascinati a

Digitized by Google

Roma in ischiavitù per accrescere la vana pompa d'un clamoroso trionfo?

Si lasci a Strabone la cura di spiegarci la causa di tanta perfidia, inchiniamoci alla sua parola autorevole che accusa i Romani d'aver fatto dell'Epiro un deserto per meglio dominare. Tanta era la potenza, tanto il valore di quella stirpe che le Aquile del Campidoglio la riguardavano come una continua minaccia alla loro esistenza, qual diga insormontabile contro la loro sete di conquista! [1].

Però nelle regioni montuose del vecchio Epiro un avanzo di quel popolo intollerante di servitù ebbe il vigore di non farsi assorbire dai Romani, dai Bulgari, e da tutte le inondazioni di barbari che si disputarono il dominio dell'Europa. Le vie di quelle montagne erano inaccessibili, i montanari ne custodivano le gole, e gelosi conservatori d'una eroica discendenza maturavano i germi di più splendida manifestazione.

[1] « I Romani allorquando chiusero il paese interiore dell'Albania fra una catena di stazioni militari ebbero gran cura di fortificarne le coste. Le riputavano punto intermedio tra l'Oriente, e l'Occidente, e consideravano il mare Jonio come l'unica via per condurre i commerci, l'influenza politica, e le conquiste loro nell'Asia. Quando essi cominciarono a estendere la propria potenza per l'Italia, Pirro, movendo dall'Albania pervenne a distruggerli quasi; e la gloria di avere forzato quel Monarca a retrocedere fu la precipua cagione di rendere il nome Romano formidabile in Oriente, dove non poterono penetrare, se non dopo di avere cacciato dalla Macedonia, dall'Epiro, e dalla costa Albanese i successori di Pirro, e d'Alessandro. » (Foscolo — *Narraz. delle fortune e della cessione di Parga.*)

Così imperterriti videro scorrere il periodo della Romana conquista, videro approdare a Durazzo un illustre proscritto che col suo esilio tramandò celebrato il nome di *Dyrachium* [1] di quella città ospitale ove anche trovò ricovero Pompeo allorchè lasciava Brindisi fuggendo la fortuna di Cesare.

S' accorsero d' Augusto che edificò Prevesa cogli avanzi delle città distrutte dai Romani, e non fu lontana la contrada d' Azio ove in una battaglia campale Augusto decideva le sorti di Roma, e se ne assicurava l' impero [2].

I Bulgari già padroni della Dacia invasero l' Epiro, e stabilirono la sede del regno nell' antica Lichnido [3] chiamata una volta Justinianea perchè patria dell' Imperatore Giustiniano il Grande [4].

Gl' indomiti montanari si videro minacciati, ed opposero una lunga, e valida resistenza finchè aiutati dall' Impera-

[1] Durazzo è l'antica Dyrrachium ove fù esiliato Cicerone.

[2] « Così Pompeo ragunò l'esercito, e la flotta a Durazzo, e Cesare adoperò ogni mezzo possibile per cacciarlo da quel posto.

« Le battaglie di Farsalia, e di Filippi, dalle quali pendevano gl' interessi di quasi tutto il mondo, furono combattute in luoghi non molto discosti dall' Albania, le spiagge della quale furono testimoni in Azio della grande contesa in favore d' Augusto. » (Foscolo — *Narraz. ec. ec.*)

[3] Lichnido fu dai Bulgari chiamata Ochrida.

[4] Oltre del massimo rappresentante della legge, Giustiniano, nacquero in Albania altri uomini illustri fra i quali basti citare Giuliano l' Apostata che è di Priserendi, e Diocleziano d' Autivari.

Digitized by Google

tore Basilio che fu sopranominato *Bulgaroctono* disfecero il regno dei Bulgari, i quali sparirono da quelle provincie senza aver potuto naturalizzarvisi, o assorbire una minima parte dell'elemento Epirota.

Lunga e non conforme allo scopo che ci siamo prefissi è la storia delle avventure, dei rivolgimenti, delle resistenze, e delle guerre sostenute dagli Albanesi; tralasciamo per questo di fermare l'attenzione sui *Despoti*, sui Comneno, e sull'Imperatore Andronico III, che primo ebbe il torto d'insegnare ai Turchi la via dell'Epiro.

L'Impero d'Oriente che minacciava sfasciarsi per la guerra accesa tra l'erede del trono Giovanni Paleologo, e il Reggente Giovanni Cantacuzeno, gli Stati rotti in migliaja di frantumi (ἐις μύρια τρίματα) secondo l'energica espressione di uno scrittore di quei tempi, la vittoria riportata dagli Albanesi su Niceforo che volendo sottometterli perì in una grande battaglia, la caduta dei Balscia, e tutti gli avvenimenti che sono connessi alle manifestazioni degli Skipetari non c'impediscono di tosto abbordare l'epoca più splendida, che la storia d'Albania ci presenti, il periodo degli eroi che affrontarono e vinsero i più grandi conquistatori del tempo Amurat, e Maometto II.

Digitized by Google

VII.

Giorgio Castriota Skanderbeg

Un prode che seppe destare l'ammirazione del mondo ebbe la potenza d'imporre silenzio alle fazioni, strinse in un patto il popolo Albanese, e proclamato campione della patria, e del Cristianesimo dominò quell'epoca riassumendola nella sua persona.

Circondato dall'aureola della sventura, figlio d'un Principe per violenza tributario, ostaggio presso la Corte d'Amurat, preservato dal veleno imperiale, che miseramente gli spense tre fratelli, colla vendetta nel cuore, e col prestigio della nascita Giorgio Castriota si affacciò nella scena sociale.

La sua comparsa fu salutata come un avvenimento straordinario. Giovanetto ancora per l'indole bellicosa, e per un indeterminato sentimento di gloria s'addestrava nelle armi,

Digitized by Google

e guidando gli eserciti dell' Imperatore alla conquista di alcuni possedimenti in Asia sconfisse i nemici, e diede prova non dubbia del suo talento militare.

I suoi connazionali presagirono in lui il loro braccio, e il loro sostegno, con gioja ne seguivano gli slanci, e con impazienza ne divideano le segrete aspirazioni.

Era quella un' epoca solenne di aspettazione, un fermento generale si manifestava, concorreano tutti i sintomi, e tutte le circostanze che sogliono precedere le grandi manifestazioni maturate coll' avvicendarsi dei secoli.

L' umanità si appressava ad una di quelle memorabili fermate che decidono della sorte di tante generazioni.

Morto il padre, Skanderbeg non potè raccogliere l' eredità del trono a cui era chiamato per discendenza, per accordi preventivi, e per voto popolare; il Sultano disprezzando ogni patto, e la fede giurata, or con minacce, or con lusinghe credette assicurarsi pel trionfo delle sue mire ambiziose la cieca dipendenza, e il valido braccio del Castriota. Ma ben altrimenti era disposto nell' ordine delle umane vicende.

Alleanze di Principi, e di Re si negoziavano per mettere un freno alla baldanza dei Turchi, un fremito scuoteva le fibre di tutti i popoli Europei, un segno era atteso acciocchè si precipitassero gli eventi, un uomo da lungo tempo si aspettava — e l' Uomo del Fato era pronto.

Allorchè un esercito dei Principi alleati si trovò di fronte all' armata Turca, Skanderbeg con mano sicura afferrò quel momento favorevole, si manifestò qual era nel fondo del suo cuore, e seguìto da trecento Albanesi che con lui aveano diviso i pericoli, e la gloria di straniere battaglie

diede principio a quella serie di fatti luminosi che dimostrarono come nè i tempi avversi, nè le lunghe sventure avessero potuto snervare la fibra del popolo di Pirro.

E mentre Amurat fremea di rabbia, e spediva eserciti per vendicare l'oltraggio ricevuto i trecento si eran fatti quindici mila, e Skanderbeg temperava gli ardori d'una rapida marcia, e d'una violenta espugnazione nelle limpide sorgenti della paterna Croja [1].

Tutta l'Albania parve scossa da una scintilla elettrica, il soffio delle battaglie mettea il delirio negli spiriti, tutte le emozioni, tutti gli affetti erano dedicati alla guerra che trovava nel Castriota il suo più completo rappresentante [2].

[1] Questa città fu così chiamata dalla parola Albanese *croi* (fontana) poichè ivi si trovano sorgenti d'acqua copiosissime. — Guillet — *Vita di Maometto II.*

[2] Skanderbeg era chiamato il *Dragone d' Albania* per la seguente tradizione. Mentre sua madre lo portava in grembo sognò che avea messo al mondo un Dragone che copria tutta intera l'Albania delle sue gigantesche spire, e la proteggea colla sua armatura di scaglia mentrechè tuffava la sua coda nell'Adriatico verso Venezia, e la sua gola infiammata inghiottiva una moltitudine d'Ottomani.

Il Dragone fa un gran gioco in tutti i miti Pelasgici.

La madre d'Alessandro, l'Albanese Olimpia, era stata iniziata nei misteri Sabazi ove il serpente figura sempre, e quando si volle dare a suo figlio, al Grande Alessandro, una origine soprannaturale si pretese ch'Ella avea ricevuto nel suo letto la visita d'un serpente divino.

Un enorme serpente apparve nel letto ove dovea nascere Scipione, il vincitore dell'Africa (Dora D'Istria).

Digitized by Google

Padrone in pochi giorni dei paterni dominî assunse la direzione suprema dell' impresa per combattere i Turchi, e pieno di fiducia nel valore dei suoi compagni inaugurò la pagina delle grandi battaglie rompendo l' esercito nemico di quarantamila uomini ch' erano guidati dal Bassà Alì interprete, ed esecutore delle vendette imperiali.

Era Croja il centro delle operazioni per la resistenza, e là furono rivolte le mire, e gli sforzi del nemico che finalmente riuscì a stringerla di assedio.

Era così imponente l' aspetto di Skanderbeg, era così temuto il suo braccio, così grande la sua fama che l' Imperatore il quale dirigea personalmente l' assedio di Croja osservandolo con attenzione non potè frenarsi dall' esclamare: « Un simile Leone non apparve nè apparirà più mai sulla terra ». Amara confessione sulla bocca d' un implacabile nemico, generoso elogio ben meritato, che partiva dal labbro non sospetto d'un severo soldato, e d' un feroce conquistatore!

Un pugno di valorosi guidati dal genio, e confortati dal prestigio dell' Eroe Albanese aveano il magnanimo ardimento d' affrontare, e vincere le numerose truppe del Sultano organizzate sotto l' ispirazione del principio asiatico che per la sua unità, pel suo dispotismo, e per la sua compattezza fa degli uomini una macchina capace d' essere spinta con vigore per ogni parte.

E quasi non bastassero tante prove di coraggio, e di perseveranza, Skanderbeg era chiamato a sostenere il paragone d' un altro uomo che rappresentava una fase novella di oppugnazione. Allo stanco Amurat, che sparve dalla scena, succedea Maometto II pieno di vigore, conscio della

sua potenza, e che congiunta al trono avea raccolto una eredità d' istinti feroci, d' odio, e di vendetta contro il campione del Cristianesimo, e dell'Albanese indipendenza.

Con tali auspicì presentavasi a Croja per continuare e spingere l' assedio, che spesso agli assedianti avea fatto provare le angustie, che sogliono toccare in sorte agli assediati. Potea ben dirsi che i tempi inviando Maometto II rinfrescassero il combattimento da una parte per meglio spiccare dall' altra l' eroismo del Principe di Castoria [1], il quale dopo avere abbattuto l' intrepido Amurat si apparecchiava a sconfiggere il prepotente successore.

Skanderbeg bastava per tutti, il suo animo era inesauribile, la sua tempra di ferro.

Sembrava ch' egli scherzasse col destino, tanta in lui era la confidenza nell' affrontare i pericoli, tanta la sicurezza nel dominare gli eventi!

Ventidue battaglie guadagnate, il terrore ispirato ai Turchi, l' affetto del suo popolo, l' indipendenza della patria sostenuta colle armi per tutta la vita, l' ammirazione del mondo, le benedizioni dei posteri, ecco la gloria, ecco la luce di cui si circonda il suo nome immortale.

Tutto in quell' uomo era splendido, e grandioso; egli era al disopra dell' Europa come una visione straordinaria.

Avrebbe potuto dire a buon dritto: « Io sono l' Albania »;

[1] Flavio Comneno asserisce che i Castriota fossero Principi d' Ematia, e di Castoria, e noi crediamo che il titolo di Castriota non derivi dalla tribù di Castrati, come altri intende provare; ma Castriota equivale a Castoriota. Sotto un ritratto antichissimo d' un Castriota io ho letto: *Castoriota.*

Digitized by Google

era infatti tanto immedesimata la sua persona colla patria che gli Slavi ancora dal suo nome continuano a chiamarla Skanderia.

Sempre intento al bene della patria volle gettare le basi d'una dinastia veramente nazionale, e cedendo volentieri alle brame del popolo di cui era l'incarnazione sposò Dorice, figlia d'Arianite Comneno, Principe di sangue Albanese.

Così venìa rafforzando i vincoli della Nazione, in tal modo si affaticava a completare col matrimonio, e cogli affetti domestici il principio di cui era strenuo propugnatore sui campi di battaglia.

Byron solea chiamarlo: *Nuovo Alessandro*, *e Principe dei Cavalieri*. Era principe infatti per le forme, pel genio, pel destino, per le azioni; fu acclamato dal popolo, fu nelle pugne consacrato dal sangue, fu coronato dai successi prodigiosi, e dai trionfi popolari.

Ogni sua parola era diretta a rivendicare la riputazione della sua gente, ed è memorabile la risposta che diede ad una lettera insolente del Principe di Taranto. L'anima di Skanderbeg colà si manifesta in tutto l'orgoglio d'una illustre prosapia, e ripiena di quello spirito nazionale che fece del suo popolo un eroico modello.

« Tu, egli scrive, non conosci i miei bravi Albanesi; noi discendiamo dagli Epiroti che diedero Pirro per nemico ai Romani, e dai Macedoni che diedero Alessandro per vincitore all'India ».

Dopo il combattimento solea intrattenersi coi suoi soldati in magnanimi colloqui, che rammentando con orgoglio le grandi azioni, e l'eroiche gesta della giornata trasformavano la storia in sublime epopea, i caduti sul campo in Numi, i superstiti in leoni.

In tutto lo splendore della sua gloria mancato ai viventi in Alessio cadde con lui il baluardo della patria, il campione del Cristianesimo, il propugnatore della civiltà.

La baldanza dei Turchi non ebbe più limiti; con ferocia si spinsero avanti, anelavano vendetta, vagheggiavano prede, correvano per consumare ogni sorta di eccidî; ma le ceneri di Skanderbeg erano ancor calde, e la sua ombra guerriera proteggeva il popolo circondando di prestigio, e di sacro terrore i suoi compagni d'arme che da lui attinsero la forza di resistere energicamente per più di due lustri continui.

La storia di quell'eroica esistenza divenne un poema, il popolo se ne fece editore stampandolo nella sua memoria e tramandandolo ai posteri per tradizione orale.

Quella spada il di cui baleno facea impallidire i nemici divenne oggetto di venerazione; sul taglio vi stava rappreso il sangue dei Turchi, e là dormiva la morte [1].

Cadde l'Albania per l'irruzione prevalente dei Musulmani; ma restò un alito di guerra, un'aspirazione popolare, uno spirito di rivolta, che dal nome di Skanderbeg non è possibile scompagnarsi.

In un morto da quattro secoli vivono le speranze degli Albanesi; i loro sguardi sono rivolti verso una tomba alla quale han dedicato gli affetti più sacri. Un culto, una religione educatrice alle virtù cittadine per essi è quella tomba, là convengono le memorie del passato, e le speranze

[1] Una canzone Albanese mette in bocca di Skanderbeg le seguenti parole: « Sul taglio della mia spada sta rappreso il sangue dei Turchi, e là dorme la morte ».

dell'avvenire, le ricordanze della famiglia, e le tradizioni della patria.

Allora sarebbe estinta l'Albania quando il Nome di quel Grande andasse dimenticato.

Ciò non è possibile; crolleranno i monti Acroceraunì [1], seccherà il lago Acherusio [2], si estingueranno le acque del fiume Glichi [3], saranno sbarbicate le foreste Albanesi; però la fama di Skanderbeg in quei luoghi starà sempre, e la memoria di quel nome non perderà mai fra i connazionali lo straordinario prestigio.

Appena un guerriero si distingue in battaglia è così che si elogia la sua bravura [4]: « Egli è Elia, uno dei più « valorosi campioni che in mille incontri onorò la bandiera « Imperiale. Egli è un ramo della schiatta illustre di Skan- « derbeg, la quale sebbene estinta lascia le sue radici in « questa terra [5] dove più che altrove sopravvive la bra- « vura Albanese. Sciala, Baba, e Jubani, sono i focolari

[1] Gli Acroceraunì sono le montagne della Chimera.

[2] A levante di Giannina è il lago Acherusio formato dalle acque del Cocito.

[3] Il fiume Glichi anticamente detto Acheronte va a perdersi sotto i monti Cassiopei, nelle voragini ove i Greci situarono l'Averno.

[4] Canzone moderna Albanese in lode d'un valoroso chiamato Elia Jubani.

[5] « Nel villaggio di Jubani, sulle montagne non molto lungi da Scutari sussiste una parte della discendenza della famiglia dei Castrioti inalterabilmente ferma nella religione dei suoi padri » (Ecquard).

« dove si è conservato il fuoco eroico che distingue questa « razza ».

Dopo l'epoca memoranda di Skanderbeg, che potrebbe chiamarsi il periodo eroico degli Skipetari, l'Albania è vissuta di memorie, e d'aspirazioni. Non è spenta la poesia delle memorabili gesta, risuona ancora per quelle montagne la canzone dei prodigi operati dall'Uomo grande allorchè nessuna battaglia poteva esser vinta, nessuna impresa potea condursi a fine senza che vi fosse concorso l'immenso prestigio di quel nome, e per dir così quella specie di Fato che lo avea reso il Mosè della contemporanea generazione.

Così sdegnando i limiti del tempo, e le angustie dello spazio, il suo spirito si fa strada attraverso i secoli infiammando gli animi, e confortando le speranze nel suo popolo, che ormai ripone intera fiducia nel proprio valore [1], e nella pienezza dei tempi.

[1] Una canzone moderna Albanese così dice: « Andremo cantando per mostrare il nostro valore, il nostro coraggio di leone, per far vedere a questi effeminati asiatici che nessuna madre fece mai figliuoli bravi come noi. — Avanti, coraggiosi giovani, impugnate le vostre sciabole, marciamo contro il nemico per coprire di gloria un'altra volta il nome Albanese, questo nome temuto da tutti. »

Digitized by Google

VIII.

Alì di Tebelen Pascià di Giannina

Fra mille commozioni, fra tante memorie, educato sotto l'influenza della corruzione Musulmana comparve Alì di Tebelen l'uomo più feroce, e più scaltro dei suoi tempi. La sua anima era un caos, le tenebre erano mescolate alla luce, gl'istinti più feroci si trovavano a fianco delle generose inclinazioni.

Egli riempì del suo nome il mondo, fu riguardato come un personaggio da romanzo, la sua vita ebbe l'aria d'una leggenda, vi campeggiava il misterioso, l'arcano, colpì la fantasia dei novellieri, e dei poeti, che se ne impadronirono per tema favorito di loro racconti [1].

[1] Così descrive Byron nel suo *Pellegrinaggio* la visita fatta ad Alì mentre si trovava all'assedio di Berat: « — Era il sole caduto dietro le vette sublimi del Tomerito, e l'ampio Laos volgea

Digitized by Google

Qui non traccerenno la sua lunga, ed agitata biografia, e molto meno la storia dei suoi delitti; rifugge la nostra mente dal contemplare la rovina di Suli, l'esterminio dei

gonfie, e muggenti le sue onde; le tenebre della notte s'andavano addensando, allorchè cautamente scendendo fra gli scogli che costeggiano il fiume Childe-Aroldo vide brillare in sembianza di celesti meteore i minareti di Tebelen, le cui mura signoreggiano il fiume, e intese il suono d'un trambusto come di guerrieri, che mescesi al vento, che fremea nella valle.

Ei varcò la torre silente dell'inviolabile harem, e di sotto il grand'arco della porta mirò le stanze del possente Signore di Giannina, la cui grandezza è attestata da quanto il circonda. Siede il despota fra insolita pompa; e aspettando di venire intromessi, vannosi rimescolando nella corte schiavi, eunuchi, soldati, ospiti, santoni. All'aspetto di fuori diresti il luogo essere una fortezza, a quel d'entro un palagio, alle turbe ond'è affollato un convegno di tutte le genti.

Sovra destrieri superbamente bardati una banda di cavalleria circonda da basso l'ampio cortile; di sopra strani gruppi di gente ornavano la galleria, e d'istante in istante qualche Tartaro dall'alto cimiero faceva echeggiare le volte della porta col galoppo del suo spronato cavallo.

Turchi, Greci, Albanesi, Africani con vesti di più guise, e colori stavano colà radunati, mentre il bellico suono del rauco tamburo annunziava la calata dell'ombre. Il fiero Albanese colla corta sua giubba, col suo sciamito alla testa, coll'archibugio commesso, e col farsetto ricamato d'oro, il Macedone colla purpurea sua sciarpa, il Deli dal terribil berretto, e dalla spada ritorta, il vivace, e versatile Greco, il figlio mutilato dell'arida Nubia, il Turco barbuto, che signore di quanti il circondano troppo possente per essere affabile, rare volte condiscende a

Digitized by Google

Cardikioti, e il tradimento di Parga; ci si stringe il cuore alla pietosa narrazione dei fatti allorchè non i Pargi, ma Parga intera esulava.

Il giudizio dei posteri ha marcato d'infamia l'atto inumano degl' Inglesi [1], e le vendette del feroce Visir; la figura di Parga stretta ai fianchi da un Governo che vende, e da un tiranno che l'abbranca attraversa la storia con un grido d'orrore.

Noi sfogliando le pagine di quella esistenza prenderemo ciò che serve al nostro scopo; la sua brama antica di emancipare l'Albania dalla Turca dominazione, l'indipendenza, e l'unità che volea renderle, il desiderio, e i tentativi di unire i suoi destini a quelli di Grecia, l'ambizione che lo rodea per sostituirsi all' autorità del Sultano saranno i principali tratti di questa rapidissima biografia politica.

L'Albania era divisa in varî feudi posseduti una volta dai Principi Franchi, poi furono distribuiti ai principali Musulmani, e il sentimento della loro indipendenza si era

parlare, se ne stavano colà mescolati senz'esser confusi. Alcuni seggono in gruppi osservando la scena diversa che li circonda; colà qualche grave Musulmano s'inginocchia a pregare, alcuni se ne stanno giocando, altri fumando; qui l'Albanese baldanzoso passeggia, colà il Greco va cinguettando sotto voce — Udite. — Il grido solenne della sera parte dalla Moschea; la chiamata del Muezzino fa tremare il minareto; — non v'è altro Dio se non Dio — alla preghiera — Dio è grande — ».

[1] Il reverendo Smart Hugues nel suo *Viaggio a Giannina* dice: « — Basta pronunziare il nome di Parga perchè le gote di qualsiasi Inglese si coprano del rossore della vergogna — ».

tanto sviluppato che spesso ricorrevano alle armi, e venivano tra loro alle mani. Tali guerre civili annientavano il principio dell' unità nazionale, queste lotte fraterno esaurivano le risorse dei primati, e prostravano le forze del popolo.

Alì comprese che per la debolezza di quei rivali avrebbe potuto rendersi potente, e incominciò a soffiare nel fuoco della discordia di quei feudatarî finchè resosi padrone dei loro possedimenti strinse in un legame quasi tutta l' Albania, e così l' incamminava nelle vie dell' unità e della indipendenza.

Non fu senza pericoli che giunse a dominare la situazione; colle arti, e colle armi ruppe la coalizione di tutti i Bey della Tesprozia che aveano per capo il saggio Ibrahim Bassà di Berat, divise gli animi, e le forze dei nemici, e divenne potente.

Ma fece orrendo abuso della vittoria, non seppe esser generoso, e allagò di sangue l' Albania.

Comprese Alì che senza il possedimento di alcuni porti nel golfo Ambracico non potea venire a capo dei suoi progetti, e premendogli di tenersi pel momento in buone relazioni col Sultano, da lui ottenne la concessione del Vaivodato d' Arta a semplice titolo d' affitto.

Così ebbe l' agio di preparare segretamente una flottiglia nel fondo di quel golfo, e con improvviso assalto piombò sui principali castelli Nivitza-Buba, e S. Basilio, che sottopose, e fortificò per suo conto.

Tutti i villaggi della costa sino a Porto-Panormo furono in breve sotto la sua dominazione.

E qui giova rammentare che mentre il senno Veneto non

accordò mai facoltà di navigare in quei paraggi ai navigli della Turchia, Alì per la sua scaltrezza, e per le promesse fatte a chi da lui pretendea appoggio nella conquista di Egitto [1] ebbe il permesso di veleggiare a bandiera spiegata, e se ne avvalse con violenza per l' attuazione delle sue vedute.

Travagliato continuamente dal pensiero dell' unità, e dell' indipendenza Albanese, e non potendo arrivarvi in una volta cercò per l' occupazione dei principali posti far cadere la scelta sopra i suoi figli, e i suoi congiunti; e fu suo piano far surrogare ad Ibrahim Visir di Berat il proprio figlio Muctar, far collocare Velì nella Morea, e suo nipote Aden Bey in Salonicco col grado di Pascià.

Mentre le trattative, o con frase più propria, gl' intrighi per realizzare questi disegni procedeano bene novella occasione presentavasi ad Alì per dilatare i suoi dominî.

I Russi invadevano le provincie Turche al di là del Danubio. Nella confusione, e nel terrore che questo fatto ispirava alla Porta, mentre tutti i Vassalli dell' Impero veniano chiamati alle armi per la difesa del Sultano. Alì invece di correre contro i nemici s'impadronì senza stento di Prevesa, ameno soggiorno, al quale da tanti anni agognava col delirio d' una mal repressa ambizione.

Scacciò da quella sede il Vaivoda Abdulla-Bey che vi era stato posto dall' Imperatore, e si sarebbe spinto sino a Parga se i Moscoviti non l' avessero occupata con un presidio a difesa di quell' insidiata popolazione.

Il Sultano irritato per le velleità del Visir di Giannina

[1] Napoleone Bonaparte.

raffrenava la collera aspettando qualche favorevole occasione per abbattere l'orgoglio dell'audace Vassallo; ma questi si affaticava a distornare la tempesta da cui era minacciato, coll'astuzia, e coi segreti maneggi.

Sollecitò gl'Inglesi ad attaccare le isole Jonie, mandò a Londra il suo fido Seid Achmet per dichiararsi devoto e pronto ai cenni del Gabinetto Britannico, e non contentandosi d'un sol mezzo facile a non riuscire spedì a Venezia uno dei suoi più fidi emissarî per abboccarsi con Napoleone.

Ciò che domandava a Bonaparte era il sospiro di tutta la sua vita, era lo scopo pel quale avea adoperato tutti i mezzi, era la missione a cui si reputava chiamato dalla natura per compiere i destini della sua patria, l'Albania. Alì chiedea « *d'essere riconosciuto Vassallo dell'Impero* « *Francese, a condizione che le Isole Jonie verrebbero riu-* « *nite all'Epiro, che di esse s'istituirebbe un Principato* « *di cui egli voleva essere il Capo, e che tal patrimonio* « *sarebbe in appresso ereditario nella mascolina discen-* « *denza.* »

Si era impossessato di Berat giovandosi dell'opera di Omer Brioni uno dei principali signori d'Albania, uomo prode di mente, e di braccio, che nella guerra Egiziana avea sterminato gl'Inglesi a Rosetta.

La sottomissione del venerando Ibrahim destò la pietà in gran parte degli Skipetari, la sua prigionia fu causa di malumori nei popoli, e presso la Porta; ma il Visir di Giannina seppe di tutto trionfare convertendo a favore della sua causa gli avvenimenti che sembravano essergli contrarî.

Tanto eccesso di ambizione, tante perfidie non doveano restare impunite; e per insistenze fatte dall' Ambasciatore Francese a Costantinopoli il Sultano rimproverò Alì della sua condotta rinfacciandogli l' assassinio d' Andruzzi, e gli fulminava l' intima d' abbandonare Giannina, e recarsi in esilio a Tebelen per finirvi i suoi giorni.

Fu necessità uniformarsi agli ordini dell' Imperatore, e volgendo nell' animo vendette da compiere, e paesi da annettere ai suoi dominî, colla speranza d' un prossimo ritorno prese la via d' Argiro — Castro.

Colà gli fu facile atteggiarsi a vittima della prepotenza Imperiale, e potè francamente aizzare gli animi contro il dominio Turco. Chiamava la Sublime Porta ironicamente *Bassa Porta ;* sparse il discredito sul Divano, e aspettando giorni più favorevoli, che prevedea vicini si apparecchiava con tutte le forze dell' animo a sostenere la rinomanza di *Vecchio Leone* in uno dei periodi più interessanti della sua vita.

Appena intese i rovesci dell' armata Francese nei geli del settentrione, e si accorse degl' imbarazzi che circondavano il Governo Turco lasciò immediatamente quella terra d' esilio, e ricomparve a Giannina in qualità di Visir, e come vendicatore dell' oltraggio ricevuto.

Senza badare alle proteste del Generale Donzelot, ed alle rimostranze del Console di Francia appena incominciata la Primavera s' impadronì della città di Margariti, compiendo così la conquista della Tesprozia, e divenne assoluto padrone dell' Epiro.

Egli si trovava alla testa d' un popolo dominandolo col terrore che ispirava, col misterioso prestigio di cui era cir-

Digitized by Google

condato, e per l'influenza dei suoi congiunti che rappresentavano il Governo nelle principali piazze dell' Albania [1]. Profittò della guerra tra il Sultano, ed il Visir di Scodra impossessandosi di Ochrida. Poi seguendo la sua antica politica di accrescere la propria influenza per mezzo dei congiunti e delle parentele maritò la figlia di Velì col nuovo Pascià di Scodra, il Giovane Mustafà.

Grandi risultati si prometteva Alì da queste nozze; era sua intenzione soppiantare Mustafà dando capi Toski ai Mirditi. Ma tali progetti, più tardi, furono tagliati dalla morte di Alì, e avvenne il contrario di quanto egli avea progettato; giacchè l'influenza dei Mirditi successe in Albania a quella dei Toski, e Mustafà divenne l'erede della potenza del vecchio Leone.

Un uomo a cui egli tolse tutte le sostanze era sfuggito alle sue vendette, e dimorava a Costantinopoli presso quella Corte con onori, e speranze d'un completo risarcimento degli averi perduti. Era questi l'influente Paco-Bey nemico personale del feroce Visir, e seppe cogliere il momento per nuocergli cercando di abbatterlo.

Asceso al trono Mahmud abolì i privilegi dei grandi feudatarî dell' Asia, e ricondusse all' antica obbedienza tutti i Bascià ribelli. Alì avvezzo alle frodi, ed alle insidie che si tramano dalle corti temette che nelle parole, e negl' inviti del nuovo Sultano si nascondesse il tradimento.

[1] Muctar col titolo di Beglier-Bey occupava il Sangiaccato di Berat, suo figlio Hussein quello di Delvino, stava a Paramitia col titolo di Vali-cy il figlio di Velì, Mehemet, mentre Salik terzo figlio d'Alì governava Lepanto.

Un tal sospetto avvalorato dalle antiche minacce, e dalle nuove ingenerò certezza nell' animo d' Alì e rifiutò sottomettersi volontariamente all' autorità dell' Imperatore.

Disgustato colle Potenze, lasciato solo fra i pericoli d' una lotta possibile si rivolse al suo popolo, e più strinse i legami coi capi dell' Eteria, di quella grande cospirazione alla quale deve la Grecia il suo magnanimo risorgimento.

L' ira di Mahmud fu immensa, e affidò a Paco-Bey l' impresa di *abbattere la mala pianta Albanese germe di tanta infezione e di tanto scandalo nelle occidentali Provincie riserbandosi a miglior tempo di guarire col ferro, e col fuoco l' altra non meno pericolosa piaga d' Egitto.*

Un firmano metteva al bando dell' Impero Alì, i suoi figli, e i nepoti; numerose truppe mossero da tutti i lati per convergere in Albania, gli occhi di tutti erano rivolti a quel conflitto ineguale, e fu ammirato con simpatia il pericoloso ardimento del Vassallo contro l' impotente dominio del Sire.

Pertanto raccolti intorno a sè i principali capi dell' Albania, e gli uomini più influenti del popolo loro tenne la seguente allocuzione: « — L' invidia dei Musulmani, e l' odio di alcuni traditori hanno contro me infiammato il Signore nostro, si che m' ha condannato, e ferito della maledizione sua; e per quanto io mi sia industriato di purgarmi dalle calunnie, tuttavolta ricusa di ascoltare ragioni, e discolpe.

« Ma spero in Dio ch' ei se n' abbia a pentire, e tosto. Ed ora poichè ei si fa incontro a noi colla forza, se io non sarò da voi disajutato, non temo che non si giunga a disfare subitamente il suo esercito.

Digitized by Google

« Ove io però n'andassi perduto voi perireste con me, o dopo di me. Ma voi non sareste più quegli Albanesi sì formidabili, e rispettati tanto per lo passato se permetteste che i molli, ed evirati Asiatici, che tante e tante volte avete dispersi, e abbattuti vi conculcassero.

« Non nego che molti di voi abbiano a dolersi di me per qualche offesa contro le persone, e contro le parentele; pure il pubblico bene, la gloria, e l'indipendenza dell'Albania vogliono esser preposte alle private offese, e nel periglio comune la memoria delle ingiurie per le anime generose è vergogna. Da oggi in poi io vi riguardo tutti come miei figli nello stesso grado di Muctar, e di Velì. Le mie ricchezze son vostre, nè più altro richiedo fuorchè sosteniate quel chiaro nome d'Albanesi.

« L'onore della patria, e la sua indipendenza stanno sopra ogni cosa. — »

Questo discorso non era l'effetto d'una momentanea risoluzione, era invece il pensiero dominante d'Alì fin dai primi tempi della sua fortuna; potea riguardarsi come il programma della sua politica.

In tutti i tentativi della sua vita, in tutte le azioni che lo resero funestamente celebre, in tutti i discorsi riguardanti l'Albania campeggia sempre il pensiero dell'indipendenza, e l'odio contro la dominazione del Sultano.

Quando i Toxidi che l'aveano abbandonato vollero con lui rappattumarsi egli loro rispose: « — Ciò che ho fatto pei Suliotti miei antichi nemici, son pronto a farlo ugualmento per voi cari Toxidi. Io ho tutto dimenticato, or d'altro non conviene occuparci che di purgare l'Albania della odiosa presenza degli Osmanli. — »

Digitized by Google

La vita di quell' uomo si trova connessa alle vicende, che precedettero ed accompagnarono la Greca insurrezione; dalle meschine lotte che continuamente impegnava coi Pascià, e coi Bey suoi vicini si elevò ad un pensiero più grande, fomentò un' aspirazione, che da tre secoli agitava gli animi, — ambì il principato di Grecia.

Per realizzare un' idea cotanto generosa usò tutti i mezzi, pel conseguimento di tale scopo furono suoi ministri le promesse, le carezze, l' oro, il veleno, il pugnale, la forca; si credette un momento vicino a compiere gli audaci propositi, e nella gioia d' un selvaggio entusiasmo esclamò: « Io sono la Grecia ».

Pouqueville nella sua storia del Greco risorgimento intese il bisogno di rannodare gran parte dei fatti che lo precedettero, e lo prepararono nella persona di Alì, e infatti la figura del Visir ivi è gigante.

« Una tal narrazione, egli dice, mi obbliga di porre alla testa del mio quadro un uomo predominante da lungo tempo nella Grecia, e che da per se solo ne riempiva la scena, mentre che essa andava preparando i suoi grandi destini all' ombra dell' ambizione di quel tiranno. Si vedrà dai miei racconti ciò che potè il fatal genio di uno Scita maomettano [1], il quale non si servì dei calcoli della ragione

[1] « In seguito delle ricerche cui io mi son dedicato per discoprire la nascita d' Alì, sembra piuttosto indigeno che Asiatico, e discendente da quei Skipetari Cristiani che abbracciarono il Maomettismo dopo che i Turchi ebbero conquistata l' Albania. Questo fatto sembra positivo, e la sua genealogia che risale al compier del secolo decimosesto; null' altro che indifferentisma

che per disturbare l'ordine pubblico; e non impiegò gli straordinarî talenti concessegli da una selvaggia natura, che per innalzarsi di misfatto in misfatto al rango dei Sovrani, ch' egli ardì poi di sfidare credendosi uguale a loro. « Miscuglio d'ingegno e d'ignoranza, di schiettezza e di perfidia, di prudenza e di audacia, d'empietà e di superstizione, di tolleranza e di fanatismo, io narrerò come Alì Tebelen Velì Zadè, dopo di essersi formata una di quelle spaventevoli nomèe, delle quali per lungo tempo suona la fama, precipitò dal sommo della potenza, lasciando all' Epiro, sua Patria, il funesto retaggio dell' anarchia, mali incalcolabili alla dinastia d' Ottomano, la speranza della libertà ai Greci, e forse assai prolungati motivi di discordia all' Europa. — »

Ma lo storico Francese esagerò, forse per astio personale [1] i vizî e la ferocia del Visir di Giannina, e quel racconto in cambio di presentare i caratteri della storia ha tutti i colori d'una violenta ed appassionata requisitoria contro le azioni, e gl' intrighi di Alì.

Lungo sarebbe il narrare tutte le vicende e tutte le combinazioni che si connettono al Visir di Giannina per la emancipazione della Grecia; ci limiteremo a pochi fatti che rivelano intera l' infatigabile operosità di quel terribile personaggio.

Conchiuse una specie di lega coll' Eteria, che offriva le sue risorse d'uomini, e d'influenza contro i Turchi; egli

sarebbe senza la celebrità cui egli giunse colla sua ambizione. » (Pouqueville — *Risorgimento della Grecia*).

[1] Pouqueville fu Console di Francia alla Corte di Giannina.

si dichiarava pronto ad esser prodigo dei suoi tesori per l'inizio, e il compimento della grande impresa.

Mandò emissarii in Servia per fomentare il malcontento contro il Sultano, spedì agenti nelle isole dell'Arcipelago, somministrò denaro ai Montenegrini per invadere il territorio Turco, ed impedire che il Pascià di Scodra unisse le sue armi a quelle dell'Imperatore, inviò due influenti personaggi a Corfù per predicare il suo sincero attaccamento alla causa Greca, mandò nunzii alle Logge degli Eteristi in Russia, scrisse allo Czar pregandolo d'appoggio, e di soccorso per la emancipazione dei Greci.

Credette arrivato il momento di giovarsi dei Suliotti, di quella intrepida schiatta di eroi, che dopo la rovina della loro patria ricoveravano parte a Corfù, e parte andavano dispersi pel mondo che riempivano di proteste, di reclami, di sdegno. Scrisse loro appellandoli fratelli, con lusinghiere promesse d'amicizia, e d'indipendenza.

Ritornavano quei prodi alle antiche rupi di Suli illustrate dal loro coraggio, e degli avi per cinque generazioni non interrotte, volavano per contribuire coi loro sforzi alla emancipazione della patria comune.

Tacquero le domestiche dissenzioni, un velo ricoperse il doloroso passato, la nobile impresa che s'inaugurava sotto gli auspicî del Visir di Giannina era degna del loro eroismo, e dell'Albania.

Comparve con essi l'eroe popolare Marco Botzari, e gli altri capitani di quella famosa tribù Nicola Zerva, Lambro Veico, Cristo Zavella, che scrissero la loro storia immortale col sangue dei nemici, colla perseveranza negli ardui

propositi, e colle privazioni di una esistenza consacrata alle pugne.

Convocò in una grandiosa riunione, che poteva chiamarsi una specie di *Campo di Maggio*, gran quantità di Greci, e di Albanesi, i principali rappresentanti del popolo, gli uomini più influenti della Nazione, gli ecclesiastici, e cercando discolparsi delle accuse, e dei delitti che gli venivano attribuiti così conchiudea: « — Raccolti sotto le mie bandiere noi potremo combattere allora fino all' ultimo sangue contro i Turchi nostri comuni nemici.... Son vostri i miei tesori, che io conservai con tanta premura, e che ho specialmente strappati ai Turchi *nostri comuni nemici.* —

« Or veramente più che in qualunque altro tempo mi è grato d' essere stato attaccato ai Greci. Il loro valore mi è garante della vittoria, e noi fra poco farem risorgere il loro Impero cacciando al di là del Bosforo la nemica Osmanlica schiatta.

« Arcivescovo, e voi sacerdoti del Profeta Gesù benedite le armi dei Cristiani, che son vostri figli.

« Primati! io vi affido la cura di difendere i vostri diritti, e di governare con giustizia la brava Nazione che io associo agl' interessi miei. — »

Vecchio nei disinganni dei quali fu vittima, conoscitore profondo degl' intrighi, e delle false promesse con cui i Governi illudono i popoli per tradirli, Alì raccomandava ai Greci che fidassero soltanto nelle proprie armi, e nelle loro risorse.

La cieca fiducia negli stranieri colla speranza d' aiuti porta al tradimento, e alla schiavitù della patria.

Questi principî cercava infondere nel popolo, e quando

un inviato dei Suliotti gli accennò la possibile protezione della Russia rispose: « — Caterina più non esiste, ed i Cristiani della Francia dormiranno tranquillamente alla nuova dei vostri supplizî, se voi medesimi compir non saprete la grand' opera della vostra salvezza. Non fate capitale che sopra voi soli!

« Russi, Inglesi, tutti vi saranno nemici tostochè sappiano che voi aspirate ad essere nuovamente un popolo. Non perdete mai di vista questa verità interessante, ed essenziale. — »

Consigliato dagl' Inglesi a disarmare i Greci rigettò sdegnoso un tal progetto, e continuò ad infiammare lo spirito dei guerrieri apprezzandone il coraggio. Provò coi fatti che contava sul valore dei Suliotti, e quando essi per una velleità prodotta dal malumore di antiche reminiscenze tentavano allontanarsi dalle sue bandiere loro scrisse queste memorabili parole: « — Servite alla mia causa sino al mese di Marzo, ed il Sultano si troverà in tale imbarazzo che noi saremo in grado di dettargli la legge.

« Valorosi Suliotti! Voi rientrerete allora nel possesso delle vostre montagne, e dall' alto delle caliginose cime di Kiafa sarete presenti ai funerali dell' Impero Ottomano.— »

Travolto or nei rovesci di contraria fortuna, or portato alle stelle dagli eventi favorevoli il suo coraggio, l' astuzia, la perseveranza, e la fiducia nella causa che propugnava mai non gli vennero meno; con ogni mezzo cercò rendere l' Albania indipendente, diede una spinta vigorosa agli Elleni per l' affrancamento della loro patria.

Fu vittima dell' abbandono e del tradimento, pagò col sangue una vita trascorsa fra le agitazioni, e gli orrori,

Digitized by Google

soggiacque per la sua incredibile credulità, il vecchio Leone divenne il trastullo d'un cane [1].

Feroce in vita fu più feroce all' orlo del sepolcro travolgendo seco nella morte i tristi nunzî della sua ultima sventura.

« — Quanti fatti straordinarî, scrive la Dora d' Istria [2], hanno scosso il mondo dopo il cominciamento del secolo!

« Al Sud dell 'Albania Alì Pascià rannodando la Toskaria attorno il suo vessillo facea correre al potere dei Sultani pericoli d' ogni sorta, e cadendo sembrava legare la sua vendetta ad una dinastia Albanese [3], che dopo avere rialzato il trono dei Faraoni marciava audacemente sopra Costantinopoli salvata a grande stento dalle sue mani terribili per un intervento Europeo. — »

La caduta del Visir di Giannina fu con gioia festeggiata dal Governo Ottomano, e il Generale dell' armata Turca, Curscid, che avea portato a compimento quell' impresa diresse ai popoli dell' Albania un proclama non per rinfrancare gli spiriti, ma per aspergere di crudele ironia un avvenire d' affanni, e di dolori.

È con ripugnanza che lo trascriviamo; ma come documento della Musulmana tirannia è pregio dell' opera il riprodurlo: « — Ecco quanto il Seraschiere dell' invincibile Padiscià Mahmud II fa sapere ai rajà suoi schiavi. —

[1] Alì solea spesso adoperare questa frase.

[2] *La Nationalitè Bulgare* par Dora D' Istria — *Revue des Deux Mondes*, 15 Juil. 1868.

[3] La dinastia regnante in Egitto è d' origine Albanese troppo vicina.

« Vi viene accordata la vita. Voi mangerete il pane della servitù in pace se voi consegnate tosto tutte le vostre armi.

« Voi pagherete, come gli altri rajà quelle somme, e tutti quei tributi che pagavate per lo innanzi all'Alì-Bassà.

« Voi spoglierete immantinente i vestimenti di colori briosi che sono riserbati ai Musulmani, e che voi profanate; voi per l'avvenire non lascerete più crescere i vostri capelli, e non porterete per coprirvi il capo altro che un berretto di pelle di bufalo.

« Voi ricovrerete, e nudrirete per tre giorni quanti soldati dei nostri saranno di passaggio nei vostri villaggi; non potrete mai montare un cavallo con sella; all'approssimarsi d'un Musulmano voi vi leverete, e gli cederete il vostro posto.

« Non fabbricherete più nè monasteri, nè chiese, nè potrete restaurare i sacri edifizi, che sono distrutti, nè canterete i vostri offizî se non a voce a bassa — ».

L'arroganza di queste parole trova riscontro nella risposta orgogliosa, ed insultante, che il Seraschiere Ismaele-Bassà diede ai Suliotti [1].

[1] Quando i Suliotti trattarono con Ismaele Bassà per la restituzione delle loro terre, e il Seraschiere lor negava il possesso, essi indispettiti, ponendo la mano sull'elsa delle loro spade esclamarono: « — Noi sapremo conquistare le nostre terre. Sua Altezza giudicherà poi se noi siamo degni di occupare quei monti riconquistati a costo del sangue di uomini che non aspirano ad altro che ad essere i più fedeli fra i suoi soldati...— » Qui il Seraschiere interruppe con impeto gridando: « — Suoi soldati?? Io saprò punire un tanto eccesso d'arroganza; dite: suoi rajà, vili

Così all' Albania dopo la caduta d' Alì furono ribadite le catene, e continua a sopportare il dominio Turco fra le agitazioni, e i parziali commovimenti del popolo, che alle sue tradizioni bellicose aggiunse la pagina memoranda di un uomo che dal nulla divenuto potente ebbe per iscopo, procurò con tutti i mezzi l' unità, e l' indipendenza della patria.

È questo il popolo che noi presentiamo, son questi i tre principali personaggi che spiccano in quella storia di trionfi, e di sventure, è questo il passato garante d' un più lieto avvenire.

Pirro, Skanderbeg, Alì di Tebelen riassumono tre periodi che connettono le tre manifestazioni Albanesi colla storia d' altri popoli.

Così Pirro in gran parte è spiegato dalla Storia Romana, Skanderbeg si trova connesso alla storia dell' invasione Turca, Alì è immedesimato colle vicende del risorgimento di Grecia.

Kaffiri, e sappiate che per vivere d' ora in poi in Turchia non potrete esimervi dal ritornare alla vile condizione vostra, unico mezzo per esservi tollerati — Lavorare, ed ubbidire —; questa è la vostra sorte. Vi si è sofferti finora; ma ben io fiaccherò fra poco il vostro orgoglio, togliendovi le armi che voi profanate, e riponendo sulle vostre teste il berretto bianco emblema della schiavitù, che conviene ad uomini della vostra sorta. Toglietevi dalla mia presenza, e non ardite ricomparirvi se non con un cerchio al collo, e per ricevere gli ordini che mi piacerà darvi — ».

Digitized by Google

Dopo avere stabilito i periodi più interessanti della storia Albanese, dopo aver fissato i titoli, l'importanza, e la parte da questo popolo sostenuta nello svolgimento dell'Umanità ci apprestiamo con esplicito linguaggio, e con volontà decisa a rilevarne le tendenze nazionali, i patrii destini, ed il politico avvenire.

Digitized by Google

IX.

Influenza della Russia nella Questione Greco-Slavo-Albanese

Lacerato dalle interne discordie, stretto al difuori dai barbari, debole, e in preda continuamente all' incertezza per le ribellioni dei Generali, e per gl' intrighi di Corte alfine cadea l' Impero d' Oriente sotto i colpi dei Turchi.

L' Europa atterrita si tacque al cospetto di quella invasione che parve una rivincita delle Crociate, Maometto sbucato dall' Arabia colla sciabola per argomento intimava il duello a Cristo fra i Teologi, e i Dottori; la Religione della materia si accampava innanzi la Religione dello spirito.

Le controversie religiose, le dispute teologiche erano state scuola di pervertimento al popolo Cristiano dell' Impero Greco. Le quistioni più delicate, i sottili ragionamenti della più astratta metafisica, le scipite ed inconcludenti dimostrazioni della Teologia si agitavano nelle piazze, ove una

Digitized by Google

plebe furibonda sfrenandosi alle più selvagge passioni trascorreva all' assassinio, all' incendio, al saccheggio.

Sforzavansi i partiti con teologiche frasi persuadersi a vicenda di cose che non aveano mai compreso perchè inconcepibili, ed in conseguenza col linguaggio fittizio, che adoperavano dopo avere ingannato se stessi cercavano trasfondere il loro inganno nell' animo altrui.

La superstizione, il fanatismo dominavano gli animi, una frase del *Trisagio* contrastata da due partiti cagionò risse, e deplorabile spargimento di sangue [1], la nona lettera dell'alfabeto greco costò la vita a più migliaja di persone [2].

Alle gare per la fissazione dei concetti religiosi si aggiungevano le lotte per sostenere gli ambiziosi disegni dei pretendenti al possesso delle cariche Ecclesiastiche, dimodochè l' insieme di tanta corruttela manifestava qualche cosa di putrido, di nauseante, e disgustoso.

I seguaci di Maometto per naturale avidità di conquista fomentata dai precetti della loro Religione annasarono questa facile preda, ruppero ogni indugio, vi piombarono sopra, e l' Impero Greco fu spento.

Al cospetto dei nuovi dominatori tacquero per un momento le discussioni religiose, lo scompiglio fu padrone del

[1] Alla frase: *Santo, Santo, Santo il Signore Sabaoth* un partito volea aggiungere in onore di Cristo le parole: « *Che è stato crocifisso per noi* ». Un altro partito si ostinava a non ammettere questa addizione e si venne alle mani.

[2] Nacque contesa se Cristo fosse ὁμοούσιος, ovvero ὁμοιούσιος, cioè se avesse natura simile o uguale con Dio; la lettera ι fece spargere molto sangue.

campo, la società minacciata di scioglimento potea ben rassomigliarsi a un corpo cui venisse improvvisamente sottratto il calorico.

Sopraffatti i vinti, e colpiti nella personalità, nelle sostanze, nelle abitudini, e negli affetti non potendo resistere colle armi trovarono argomento di forza da opporre ai vincitori nell'odio implacabile, e nella Religione. Divenne questa il simbolo delle aspirazioni alle quali il popolo soggetto apriva l'animo in segreto, fu dessa un' àncora di salvezza nel generale naufragio, nella Fede di Cristo si concentrarono tutte le speranze di futura emancipazione.

La storia scandalosa delle esorbitanti pretese che bastano a spiegare l'ambizione dei Pontefici Romani non era ignorata, le vergogne, e le bassezze a cui scesero i *Latini* in odio ai *Greci* erano sempre fresche nella memoria del popolo Cristiano d'Oriente, i motivi dello scisma proclamato dalla chiesa Orientale che non volle macchiarsi delle colpe che pesavano sulla Curia Romana erano troppo palesi per non essere ignorati.

Pertanto i Greci nei giorni della sventura più si strinsero a quella Fede che loro fu trasmessa dagli avi incontaminata dal soffio pestifero del Vaticano, e con tenacità pari all'odio pei dominatori persistettero nel riguardarla come animata, e sorretta da quelle forme, da quei riti, e da quelle dottrine che costituiscono la differenza tra la Chiesa Orientale, e l'Occidentale.

Il tempo che attutisce le ire di parte, e modifica le passioni; le lusinghe, e gl'inganni tramati all'ombra di Potenze che si vantavano *Apostoliche* e *Cristianissime*, la Propaganda Romana che è riuscita ad irritare maggior-

Digitized by Google

mente i Greci non hanno avuto influenza sull' animo di questi martiri del più grossolano dispotismo, e delle ecclesiastiche tentazioni.

Essi mettono dell'impegno, e, sia pure, anche del fanatismo nel sostenere l' attaccamento alle dottrine, ed ai riti della loro Comunione, e quando si concretarono i risultati del glorioso risorgimento nello Statuto che il popolo Greco fece giurare ad Ottone l' idea religiosa non mai scompagnata da quel linguaggio che serba l' impronta delle antiche discussioni Teologiche trovò accoglienza distintissima in quel patto fondamentale; anzi di essa si fece una condizione *sine qua non* per chi era chiamato all' onorevole còmpito di reggere le sorti e non comprimere le aspirazioni degli Elleni.

Giova corroborare il nostro assunto riportando qualche brano di quella Costituzione Politica:

IN NOME DELLA SANTA CONSUSTANZIALE
ED INDIVISIBILE TRINITA'

« Art. 1. La Religione dominante della Grecia è quella Orientale Ortodossa Chiesa di Gesù Cristo.....

« Art. 2. L' ortodossa Chiesa della Grecia conosce qual suo Capo superiore il Signor nostro Gesù Cristo, ed è unita inseparabilmente nel domma con quella del Patriarcato Greco in Costantinopoli, e tutte le dipendenze di esso, mantenendosi senza alcuna alterazione, o deviamento giusta i dettami dei sacri apostolici, e sinodali canoni, e nelle stesse sacre funzioni, festeggiando i suoi riti da se sola, ed indipendentemente da qualunque altra Chiesa sotto il

Digitized by Google

regime della sacra commissione, o Sinodo di Arcivescovi, e prelati.

« Art. 36. Il Re Ottone dopo la sottoscrizione della presente Costituzione darà in presenza dell' attuale Assemblea nazionale il seguente giuramento: *Giuro in nome della consustanziale ed indivisibile Trinità di proteggere la dominante Religione degli Elleni, di mantenere ecc. ecc.*

« Art. 40. Ogni successore al Trono della Grecia deve credere la Religione della Chiesa Orientale Ortodossa di Gesù Cristo.

« Art. 45. In occasione di essere vacante il Trono la Deputazione, ed il Senato riuniti in un punto nominano provvisoriamente un Reggente, il quale, come si è detto, deve essere cittadino Greco, e del rito Orientale.....

« Art. 107 (ultimo). Il mantenimento della presente Costituzione viene raccomandata al patriottismo dei cittadini. »

Così la Fede Ortodossa Orientale divenne parte interessante nella politica del nuovo Regno di Grecia, così fu invocata l'autorità del Re, e il patriottismo dei cittadini per difenderla, e mantenerla, così gli Elleni pagavano un tributo di riconoscenza a quella Religione, ed a quei riti nella cui scrupolosa osservazione aveano trovato unità di affetti, e speranza di risorgimento nei giorni della sventura.

Di fronte alle insegne della Mezzaluna i Greci o liberi, o schiavi non hanno mai scompagnato le armi dalla loro croce caratteristica; essi al fanatismo dei Maomettani han sempre risposto coll' entusiasmo delle Crociate.

Però deboli, e sotto la continua minaccia di una forza preponderante si sono abbandonati con cieca fiducia alle seduzioni, ed alle speranze che la simpatia della Russia loro non ha mai tralasciato di far concepire.

Antica è la storia dei maneggi or tenebrosi or franchi della politica Russa nella Questione d' Oriente, e più antica ancora è la cronaca miseranda di quelle popolazioni, che nel mondo politico per la loro cieca fiducia si presentano come vittima delle arti, e dei raggiri d' un prepotente Gabinetto.

Considerazioni di non lieve importanza distolgono dalla loro condotta il biasimo degli uomini che con occhio non pregiudicato sanno valutare la vera situazione delle cose.

Esaminando i fatti senza approfondirne le condizioni morali che ne governano l' andamento sembra oltremodo inverosimile come una lunga scuola di raggiri, di tradimenti, e di egoistica protezione non abbia spento nel cuore dei Greci, e dei popoli circonvicini ogni simpatia per la Russia, ed ogni tendenza di affidarsi alle sue fallaci promesse, ed alla sua politica interessata, e mancatrice.

È dunque pregio dell' opera qui rammentare di passaggio le ragioni che tanto hanno influito sull' animo di quelle genti, è necessario che il lettore conosca il segreto di quelle macchinazioni , tenga presente sotto qual pretesto si consumino tante perfidie, e sia in grado così di giudicare la condotta pur troppo fiduciosa dei raggirati, e gli abusi, e la colpa del raggiratore.

Prima di tutto giova però avvertire che parlando della Grecia debba intendersi anche dell' Albania ; giacchè la comunanza dol giogo, e della sventura, in gran parte la identità di Religione, le antiche memorie, le popolari tradizioni, la topografia, la miscela della lingua han creato a quei due popoli una storia comune, una identica aspirazione, e, ci si permotta la frase, un ugual diritto rivoluzionario.

Digitized by Google

La Russia dal canto suo coll' instancabile propaganda nelle popolazioni dell' Oriente Europeo ha contribuito efficacemente a questa salutare confusione, e spiegando la sua influenza or nella Grecia propriamente detta, or nell' Albania ha meglio confermata la disposizione degli animi dei due popoli a riguardarsi come fratelli, ed accomunandone le sorti ha reso più agevole la futura unificazione della Penisola.

Credito immenso ivi ottennero sempre le promesse del Gabinetto Moscovita, i disinganni non ebbero forza di ammaestramento, l' abbandono nei momenti più decisivi quando il popolo in armi avea già iniziate le imprese non tolse la benda a quei poveri ciechi, i quali se stranieri a considerazioni politiche, se incapaci a formarsi un concetto dell' egoismo e delle tendenze Russe, come popoli Biblici, e patriarcali financo rinnegarono quella vecchia sentenza che maledice l' uomo che fida in altro uomo.

Ma d' onde proviene questa fiducia senza limiti? Qual' è il segreto di questa specie di magia? Quale il motivo di questo magnetismo che la Russia esercita su quelle genti?

Ecco ciò che abbiamo promesso di sviluppare.

I deboli che sperano sempre nel soccorso dei forti è la prima idea che si affaccia a chi consideri la posizione dei Greci di fronte alla Russia. La debolezza, che nell' ordine delle Nazioni, e degli Stati è come la povertà nella vita domestica, è per sè stessa una ragione sufficiente che se non autorizza almeno tollera che un popolo si getti in braccio d' un altro popolo, d' un' altra Potenza nella fede di trovarvi protezione, ed appoggio.

Ma la condizione in cui si son trovati i Greci non è la

sola debolezza, a questa si aggiunga la completa ignoranza dei politici scaltrimenti, il solito platonismo dei popoli, che pieni d' affetto, d' entusiasmo, e di fede antepongono il sentimento alla ragion di Stato, e in tal modo rendendosi incapaci di sventare le subdole macchinazioni, cadono negli agguati, fanno gli altrui interessi, servono alle mire ambiziose dei potenti che mentiscono le sembianze di protettori.

Pertanto la propaganda Russa emanazione d' un accorto Gabinetto, vecchio nelle arti, ed avvezzo a profondere il suo oro per incoraggiare indirettamente ciò che direttamente gli giova, o per corrompere gli animi, trovò in quelle popolazioni terreno favorevole per seminare i germi d' un possibile avvenire, e furono accolte come pegno di sicuro appoggio, e di vicina salute le massime propagate or col mistero delle congiure, or col mezzo di agenti che ad arte faceano trapelare la loro qualità mostrando sotto le pieghe del mantello i segni d' una divisa potente, e rispettata.

Altra leva morale adoperata con vigore dalla Russia è la Religione. Questa istituzione che dovrebbe essere una corrispondenza d' amore senza intermedî fra l' uomo, e Dio non è la prima volta che si vede maneggiata a sfogo di ambizioni politiche, e come strumento di conquista.

Quando nel 1715 Pietro I condusse la guerra contro i Turchi pubblicò un proclama dichiarando che scendeva in campo a difesa della Cristianità, e pel trionfo della Fede.

Anna Ivanowna eccitava nel 1739 la nazione Ellenica ad impugnare le armi in nome di Cristo, e della sua Religione. Si potrebbero compilare grossi volumi riassumendo le pratiche religiose della Russia collo scopo di abbattere l' impero Ottomano; ma tale rassegna qui sarebbe fuori proposito — il nostro studio accenna di volo, e passa.

Digitized by Google

Pochissimi anni addietro erano urgenti alcuni ripari nella Chiesa del S. Sepolcro in Gerusalemme; lo Czar qual protettore dei Cristiani volle mettere il dito in questa faccenda di nessuna importanza; il Sultano mostrossi adirato, e se ne rizelò ufficialmente; si previdero complicazioni funeste, parve compromesso il mantenimento della pace, talchè uno spiritoso pubblicista ebbe a dire che una fenditura nella cupola della Chiesa del S. Sepolcro minacciò di metter l'Europa in fiamme.

Milioni, e milioni di copie dei Vangeli si stampano a Pietroburgo, e vengono spedite ogni giorno verso le Provincie ove col correre del tempo la propaganda Russa cresce d'autorità, e d'influenza.

Il Governo Ottomano volle ribattere le mene Russe adoperando gli stessi mezzi, e perciò nello scorso anno fece stampare a Costantinopoli una gran quantità di Vangeli per essere propagati fra i sudditi Cristiani, intendendo così distogliere dalla Russia le antiche simpatie dei Greci, e degli Slavi. Strana contradizione! Maometto che si atteggia a propugnatore della Bibbia, e della Fede di Cristo, è tal mostruosità che cade nel ridicolo! Quei libri non furono accettati, le popolazioni Cristiane sdegnose risposero a quel dono con un rifiuto, e le Comunità Bulgare con graziosa ironia respinsero il complimento allegando per iscusa che sulla rilegatura portavano impresso lo stemma Ottomano.

Nell'Oriente Europeo lo spirito pubblico è formato dallo spirito religioso; anzi può dirsi che spirito pubblico, e spirito religioso ivi son due frasi che equivalgono ad una medesima cosa.

Per conseguenza i popoli non sanno dividere la questione

politica dalla questione religiosa, confondono i principî del più volgare dritto comune colle massime d'una Teologia ambiziosa che pretende a suo arbitrio influire su tutto, non fanno differenza tra i paragrafi del codice, e i versetti della Bibbia [1].

Da ciò quelle violenti commozioni che scuotono la società dalle sue basi, da ciò la crudeltà nei combattimenti, la tenacità, e l'ostinazione nel compiere le vendette.

È il fanatismo religioso che offusca le menti, è il fanatismo religioso che spinge l'ardore fino agli estremi limiti; ma questo fanatismo il più delle volte cieco strumento di tirannia, di delitti, e di colpevoli vedute particolari, per fortuna presso le popolazioni Cristiane soggette ai Turchi è al servizio d'una causa giusta, propugna con tutte le risorse dell'entusiasmo l'emancipazione del dominio Ottomano, è immedesimato col principio di nazionalità, d'indipendenza, e di libertà. Per questo motivo le riscosse di quei popoli hanno l'impronta di rivoluzioni sociali, e quando uno Stato vive sotto la continua minaccia di crisi tanto radicale la sua esistenza è disperata, la sua caduta non può essere che violenta, e sanguinosa.

Ecco come si esprime la *Correspondance du Nord-Est* [2] in un suo articolo riguardante la Turchia: « — La situazione del Governo Turco è più critica che mai; minacciato

[1] Il Governo Turco infatti sta preparando la pubblicazione dei principali precetti del Corano come parte d'un nuovo codice civile.

[2] Verso i primi di gennaro 1869 al tempo delle divergenze Greco-Turche.

da un lato di una guerra colla Grecia, che avrà con essa la Russia, e la insurrezione di parecchie Provincie questo Governo comprende bene che la esistenza della Turchia sarà messa in giogo in questa guerra. Ei vorrebbe dunque evitare una tal crisi; ma è minacciato da un altro lato da una rivoluzione terribile come lo sono tutte le rivoluzioni religiose; da una rivolta degli elementi sui quali riposano la sua esistenza, e la sua potenza. Questa posizione è sì critica che è quasi impossibile di trovarvi una uscita. — »

Questo sentimento religioso parte principale nella vita di quei popoli ha trovato esca, protezione, ed appoggio nei consigli della Russia, che ne ha fomentato con ardore lo sviluppo sfruttandone le tendenze a suo vantaggio.

Ma potevano i Greci rivolgersi altrove?

Oppressi, avviliti sotto un giogo di ferro, costretti dalla violenza a soffocare le più sante aspirazioni, abbandonati da tutti, e quasi caduti nell'oblio videro uno spiraglio di luce in quella plaga boreale del cielo, e aprirono il cuore alla speranza, intesero di là partire una parola di conforto, e l'accolsero con tutta l'espansione dell'anima. Nelle miserie in cui giacevano si videro al cospetto d'una Potenza forte, e temuta, uguale di Religione anche nelle forme, e nei riti, prodiga con loro di consigli, e d'incoraggiamento, e come per istinto nemica dei loro oppressori. Qual meraviglia dunque se non esitarono a gettarsi fra le sue braccia? Essi pieni d'entusiasmo credettero alle sue fallaci promesse, e con soverchia dabbenaggine vi riposero intera la loro fiducia, riconobbero nella Croce, e nella Fede Moscovita il segno di loro prossima redenzione, e rimasti schiavi della Turchia concentrarono tutte le aspirazioni

nelle credenze religiose, e divennero sudditi spirituali della Russia.

Questa per altro è la storia di tutti i tempi, e di tutti i popoli.

La Religione suole invocarsi come mezzo ausiliario, e come argomento per eccitare le masse contro il nemico; così la Polonia è cattolica sino alla nausea in opposizione alla Russia che professa la Fede Ortodossa orientale, cattolica del pari è l'Irlanda in odio alla protestante Inghilterra, ed altri ed altri esempî di simil genere potrebbero addursi per corroborare la nostra osservazione.

Nel suo recente viaggio a Pietroburgo il Principe di Montenegro fu fatto segno alle più cordiali accoglienze di quella Corte, ed alla viva simpatia di quel popolo.

Alla partenza ebbe in dono dallo Czar una magnifica spada in oro [1], e il *Golos* autorevole Giornale i cui principî son noti dava un addio a quel personaggio col seguente articolo, che noi reputiamo pregio dell'opera qui riprodurre per meglio delineare le vedute della Russia, e farne risaltare le tendenze: « La Russia consiglierà al Principe di Montenegro di riunire tutte le forze del Montenegro, e di prepararsi alla gran lotta che non mancherà di scoppiare in Oriente; perocchè la Conferenza [2] non intende risolvere immediatamente una tal questione.

« La Russia consiglierà pure al Principe del Montenegro di adoperarsi all'unione dei popoli Cristiani in Oriente,

[1] L'annua sovvenzione che la Russia dà al Principe di Montenegro fu aumentata di 12 mila rubli.

[2] La Conferenza riunita pel conflitto Greco-Turco.

perocchè sotto il segno della Croce debbono unirsi i Greci, gli Albanesi, i Bulgari, i Serbi, e i Rumeni per lottare insieme contro i secolari oppressori. — Allora la Russia tenderà la mano ai suoi correligionarî. »

Col pretesto di correligionaria la Russia è sempre intervenuta nelle contese insorte fra la Turchia, e i Greci; nei tramubusti ha lasciato aperta una specie di scappatoja accordando loro patenti di sudditanza Russa, ne ha protetto il commercio autorizzandoli ad innalzare sui loro bastimenti la sua bandiera. In questo modo i Greci con grande soddisfazione si sono avvezzati a riconoscere nello Czar un dritto di patria potestà a loro riguardo [1]; lo Czar alla sua volta in questo modo ha creduto giustificare la sua protezione accordata *per semplice dovere di religione*, e così da questo scambio di simpatie, di promesse, di condiscendenze, e d'agevolazioni nel cuore d'una Turchia Ottomana si è formata per così dire una Turchia Greco-Russa, nel mezzo d'una società cancrenosa si è costituita una società compatta, che svolgendosi sotto l'influenza del principio religioso vive d'aspirazioni, che non tarderanno a realizzarsi in un avvenire che le appartiene.

[1] Il Ministro Russo a Costantinopoli Generale Ignatieff recandosi verso gli ultimi dello scorso maggio a Pietroburgo in congedo, ebbe dato in Odessa un banchetto dai negozianti Greci ivi residenti. In questa occasione disse: « — La Russia non ha mai cessato di essere la più ardente protettrice di tutti gl'interessi Cristiani in Turchia, e dapertutto dove sorgerà un pericolo pei suoi correligionarî la mano della Russia interverrà certamente. » (*Debatte* di Vienna — *notizie telegrafiche da Odessa* — 31 maggio 1869).

Digitized by Google

Con fino accorgimento, dando sempre una mistica apparenza alle sue intenzioni, la famiglia Imperiale si è impegnata ad eternare nei suoi membri un Nome imponendolo ai suoi discendenti di generazione in generazione. Tal Nome che si offre ai popoli Cristiani dell' Oriente come un simbolo di tradizioni gloriose è Costantino; con questo Nome sempre pronto in uno dei suoi Principi il Governo Russo mostra saper trarre profitto anche dalle memorie, dalle dicerie, dai pregiudizî, e dalle favolette che corrono per le bocche del volgo.

Ecco a proposito come il Cavaliere Luigi Ciampolini descrive lo stato delle cose in Grecia mentre si coordinavano gli elementi per lo scoppio della grande insurrezione:

« Vagavano da molti anni per la Grecia certe voci, e opinioni, che il paese sarebbesi in libertà vendicato per opera d' un popolo di razza bionda, sceso dalle fredde regioni del polo; che Costantinopoli fondata da un Costantino, e da un Costantino eroicamente, benchè infruttuosamente difesa, sarebbe da un Principe dello stesso nome all' antico splendore tornata. Interpretavasi per la gente bionda quella dei Russi popoli belligeri, conformi di religione, per antiche inclinazioni amici alla Grecia; il giovane Gran Duca nipote di Caterina era per ognuno prenunziato come quel regnatore cui l' Imperiale serto dai fati si riserbava.

« Ricordavano le parole di felice augurio ai Greci ambasciatori dalla sua stessa bocca profferite, ricordavano le passate guerre, i doni, i benefici dei Reali di Moscovia fatti a quei lor nazionali, i sempre vivi disegni degl' Imperiali ministri. Le tradite promesse, le sanguinose paci, gli strazî,

Digitized by Google

gli esigli, le spopolazioni, e tutti i danni patiti, come sempre accade a chi spera, dimenticavano.

« Affermavasi altresì popolarmente per vero quello che nelle profezie dell' Agatangelo stava scritto: destinato dal cielo il secolo decimonono per termine al feroce, e odiato dominio Otttomano. Così coglievano i novatori gran frutto anco da questi presagî creduti dai Russi medesimi, i quali, come attestano le vecchie storie, s'aveano per riserbati a far rivivere l' Impero di Bizanzio — »

Dopo quanto abbiamo accennato della Russia in rapporto ai Greci giova far menzione d' una idea gigantesca, che al pari dell' elemento religioso è stata fra i Cristiani d' Oriente fornite d' agitazioni, e di spirito rivoluzionario.

Intendiamo parlare del Panslavismo predicato dalla Russia, questione allarmante, che si presenta con vaste proporzioni di razze, e di lingue [1].

[1] Un Giornale Napoletano che di *Piccolo* ha soltanto il nome, mentre è grande di senno e di temperanza, diretto da quel brioso scrittore che è R. De-Zerbi pubblicava nell' ottobre del 1868 una statistica del mondo Slavo, che merita essere riprodotta essendo abbastanza chiara, ed esatta: « — La numerosissima razza Slava, a non parlare della famiglia *Lettica* meno importante per l' assunto nostro, può dividersi in due grandi rami, il *Sud Orientale*, e *l' Occidentale*, sempre tenendo a mente che le molte lingue d' entrambi i rami stanno fra loro come il tedesco, l' olandese, il danese, lo svedese ec. ec., o per parlare di cose più note come il francese, lo spagnuolo, il portoghese, l' italiano ec. ec.

Il ramo Sud-Orientale si suddivide come segue:

Non incombe a noi quì parlare a lungo degli Slavi, e molto meno vogliamo allontanarci dal nostro argomento implicandoci in una questione etnologica; saremo quindi bre-

Lingua Russa. Questa lingua si fonda radicalmente sull' antico *Slavonico*, probabilmente il padre di tutta quanta la Slavia, e ora morto, è usato soltanto in Chiesa.

Essa è tra le lingue Slave la più colta, e la meno mescolata di elementi, forestieri, ed è parlata con differenze provinciali molto meno risentite di quelle, che esistono fra i dialetti nostri italiani, in quasi tutta la Russia, non che in una parte della Gallizia.

Lingua Serbica. È la più armoniosa di tutte le lingue Slave, e si distingue per la sua ricca, e bella poesia popolare. È parlata nella Serbia, nella Bosnia, nella Slavonia, nella Croazia, nei Confini militari, nel Montenegro, e nella Dalmazia.

Lingua Slovena. Si usa nella Carinzia, nella Carniola, e nella Stiria, e per la quale si è fatto ultimamente il gran chiasso di Schoenpass.

Lingua Bulgara. Il più rozzo dialetto slavo; è parlata nella Bulgaria, in una località della Transilvania, non che in qualche paese della Russia, e della Moldo-Valacchia.

Qui finisce il ramo Sud-Orientale; volgiamoci all' Occidente. Esso si suddivide nelle seguenti lingue:

Lingua Polacca, che ha preso in prestito molte parole latine, e tedesche, ed è parlata nella Polonia, in una parte della Gallizia, nella Slesia Austriaca, e Prussiana.

Lingua boema, o ceca, che si parla in Boemia, e in Moravia, ed è più vicina ancora della russa all' antico Slavonico.

Essa non si distingue che per la semplice pronunzia dallo *Slovaco,* che parlasi nell' alta Ungheria.

Digitized by Google

vissimi nel considerare il piano Panslavista della Russia come propaganda nazionale.

A vergogna delle Potenze, che si vantano civili è d' uopo confessare che se qualche elemento di vita si manifesta nelle popolazioni Cristiane dell' Oriente devesi all'influenza Russa, la quale tenendo sempre vivo lo spirito rivoluzionario, e soffiando senza mai stancarsi nell' odio dei soggetti contro i dominatori ha creato una permanente agitazione, ha reso ivi debole il principio d' autorità, ha prestato un gran servizio alla causa della indipendenza.

Il Panslavismo però come va predicato dalla Russia è un' utopia da mettersi a fianco della Monarchia Universale. Stringere in un fascio caratteri, tendenze, e attitudini diverse, cancellare in un istante storie, poemi, e tradizioni differenti, assorbire una razza d' ottanta milioni di

Lingua vendica, ch' è usata dal popolo nella Lusazia.

Ora un po' di statistica etnografica a cifre:

La lingua Russa è parlata da.	49,500,000	uomini
La lingua Serbica, e la Slovena da. .	6,500,000	—
La lingua Bulgara da	3,600,000	—
La lingua Polacca, e la Vendica da .	12,100,000	—
La lingua Ceca, e la Slovaca da . . .	5,900,000	—
Totale . .	77,600,000	—

Ciò vuol dire che un quarto crescente d' Europa è Slavo, e che quindi Questione Orientale vuol dire in termini chiari trovare un modo di dare assetto politico sufficiente, e di tener testa ad un quarto crescente della popolazione Europea. Come si vede non è gioco di poche tavole. — •

E. C.

uomini nella personalità dello Czar, ecco il concetto del più esagerato Panslavismo, che con termine più proprio dovrebbe chiamarsi *Panczarismo.*

I Polacchi che sono Slavi anch' essi hanno fatto seria resistenza ai colossali propositi del Panslavismo Russo, ed han combattuto più per l' indipendenza della loro patria anzichè per fondersi in una comunità più vasta della razza Slava. Essi giustamente si considerano come i martiri della nazionalità; è il loro titolo in faccia all' Europa.

Ma la prepotenza Russa non si arresta per opposizioni, e per ostacoli; incrollabile nelle sue decisioni, certa della simpatia, e del concorso della maggioranza di quei popoli si affatica da gran tempo a render popolare il suo progetto impiegando all' uopo le sue risorse.

Il *Golos* mandava ultimamente una specie di proclama a tutti gli Slavi del Settentrione, e del Mezzogiorno conchiudendo: « — Di fronte alla lega Latino-Germanica, e Turca conviene opporre assolutamente tutto intero il fascio delle forze Slave, conviene comprimere senza remissione ogni anche minima velleità separatista della Polonia, ogni tentativo di questa Nazione a farsi apostata, e darsi in braccio alle Potenze Occidentali. — »

E la *Gazzetta di Mosca* con più esplicito linguaggio diceva: « — La idea Slava della Russia deve rovesciare la Polonia nel suo passaggio per arrivare agli altri popoli Slavi dell' Europa. — »

Così per troppo zelo di nazionalità la Russia uccide le Nazioni, così intende giustificare il massacro della Polonia, così pretende essa aver ragione, e torto i Polacchi.

Alcuni uomini illustri dell' Europa Occidentale chi per

Digitized by Google

timore, chi per dabbenaggine politica credettero alla realizzazione del piano Moscovita. Thiers grande storico della Francia, e campione d' idee viete, e di memorie passate il cui ritorno è reso impossibile dal progresso dei tempi pronunziò una sentenza che per la sua vivacità produsse grande sensazione nel mondo politico. Egli disse, forse in un' ora di scoraggiamento, che gli Stati dell' Europa degenere si troverebbero un giorno in faccia alla Russia nella situazione delle Repubbliche Greche in faccia ai Re Macedoni.

Terenzio Mamiani insigne Filosofo letterato, e mediocre diplomatico, prima dell' ultima rivoluzione Polacca lasciò sfuggirsi una nota che si legge in un suo capitolo che tratta *Dell' ottima Congregazione Umana, e del principio di Nazionalità.* Là è scritto: « — Confessiamo che la Polonia è Slava come la Russia, e v' ha grande affinità di stirpe, di lingua, e di tradizioni fra l' una, e l'altra. Aggiungasi che molti Polacchi accettano oggi l' idea del Panslavismo, e si accostano volentieri alla Russia, la quale sola può quell' idea condurre in atto. Speriamo dalla magnanimità di Alessandro II che la Polonia ricuperi l' Unità, e la vita propria, quanto almeno è confacevole colla maggiore, e più poderosa unità di tutte le famiglie Slave, e a contemplazione di ciò disdiciamo volentieri le sdegnose parole che in questa pagina, e in altre, e nel Parlamento Subalpino abbiamo pronunziato contro l' autocrazia Russa, e la soggezione, ed umiliazione in cui dimorano tuttavia i nobili concittadini di Copernico, e di Sobieski. — »

Noi siamo di contrario avviso, ed abbiamo migliori speranze.

Digitized by Google

Lo spirito dell' epoca moderna é favorevole a quelle grandi agglomerazioni di popoli che hanno per base del loro organismo due elementi studiati da una scienza nuova che si chiama Etnologia; questi elementi sono la razza, e la lingua.

Tre famiglie principali si dividono la superficie dell' Europa; esse formano il Mondo Latino, il Mondo Germanico, il Mondo Slavo. È possibile; anzi è una delle aspirazioni più vagheggiate dall' Umanità, che questi tre Mondi offrano il magnifico spettacolo di tre grandiose Confederazioni, ognuna delle quali garantisca la Sovranità, la indipendenza, e l' autonomia dei varî Stati che la compongono, e nell' accordo generale si difendano reciprocamente dalle interne velleità, e dalle invasioni barbare, che per ipotesi confinante coll' impossibile potrebbero venire dall' Asia.

Sotto questo profilo comprendiamo un Panslavismo possibile, e duraturo, con questi principî vediamo sorgere una *Grande Serbia* a fianco della Polonia costituita in libero Stato stretto alla sua volta con vincoli di fratellanza, e di Confederazione alla Russia, ed alle altre genti Slave.

« — Se gli Slavi, conchiude l' articolo pubblicato dalla *Nuova Enciclopedia Popolare Italiana* sul Panslavismo, tengono a porre in sodo questi vincoli di parentela, questa unità morale esistente fra di loro sarebbe assurdo farne loro un delitto, rinfacciar loro di sentirsi Slavi, e di voler vivere, e svilupparsi secondo le leggi intime della loro natura.

« Se provano inoltre il bisogno d' intendersi per la propria conservazione, di unirsi contro gli elementi stranieri che li minacciano, eglino sono nel caso di legittima difesa.

Digitized by Google

« Se è ciò che costituisce il Panslavismo, la parola poco ci importa, dobbiamo applaudire senza riserva ad un'opera di cui non possiamo disconoscere la giustizia, e l'utilità.

« Se il Panslavismo è la ricerca d'una formola, ch'effettuerebbe l'unità politica di tutti gli Slavi, allora delira per un problema analogo a quello della quadratura del circolo.

« L'Europa è avviata senza dubbio verso l'unità, ma nessuna delle razze che la compongono vi può arrivare isolatamente. — »

L'Impero Russo però dotato d'una formidabile macchina amministrativa, tenace nelle sue credenze religiose, fondato in gran parte sopra elementi nazionali che non temono rovesci; anzi più si convalidano collo svolgimento della civiltà, e del progresso, avvezzo com'è a riguardare lo Stato nell'assorbimento e nella centralizzazione governativa, non vuol recedere dalle sue pretensioni. Incoraggia pertanto, e sostiene tutti quei Comitati che influiscono a propagare l'idea Panslavista, riunisce Congressi a tale scopo nella Capitale, e nelle città più cospicue dell'Impero, accarezza i politici, e le loro ambizioni, lusinga l'amor proprio degli scrittori promettendo alle loro opere coll'unità Slava un pubblico d'ottanta milioni d'anime [1], infiamma le menti

[1] Il 18 luglio 1868 nel Corpo legislativo Francese si discusse un emendamento tendente a sostituire il plurale al singolare nella denominazione: « *Cattedra di Lingue, e letterature Slave.* » Carnot dimostrò l'importanza politica della quistione, disse che mantenendo il titolo di Cattedra, e confondendo le lingue il Corpo legislativo confonderebbe la nazionalità, e legittimerebbe

dei letterati, e dei poeti che con enfatico linguaggio orientale magnificano la generosità del nuovo Cesare. Riportiamo due squarci di Odi Panslaviste, che pochi mesi addietro furono sparse a migliaja di copie fra quelle popolazioni: « — Il Russo soltanto ha spezzato le sue catene — Libero, fiero, potente in lui risuscita lo spirito Slavo — Dinanzi a lui le nazioni cadono colla faccia a terra — il Mongolico, il Tartaro, il Persiano, l' Arabo — I Francesi, i Tedeschi hanno provato il suo valore — L' Ottomano ha riconosciuta la sua dominazione. — »

Un' altra Ode conchiude così: « — Il Gigante fa risuonare la terra dei suoi passi guerrieri — La marea dei popoli sale — Le gonfia il grembo il soffio boreale che si scatena dalla Neva — Silenzio — È l'Occidente che stupefatto s' arresta — È l' Oriente Slavo che formidabile s' avanza. — »

Non pago il Governo Russo di agire con mezzi indiretti, ed extraufficiali s'interessa anche ufficialmente avvalorando coll' oro i suoi consigli, e le sue simpatie per gli Slavi. Ci limitiamo fra i molteplici documenti di tal genere a pubblicare una lettera indirizzata dal Conte Tosloi Ministro dell' Istruzione Pubblica in Russia al Presidente del Comitato Slavo di soccorso a Mosca; eccola: « — Mentre tributo la mia profonda simpatia all' instancabile, e fruttuosa at-

le ambizioni della Russia. Col riconoscere la pluralità delle nazioni Slave ciascuna di esse si sentirà più forte a resistere al sistema invasore della Russia. Il Panslavismo afferma l' unità della lingua per far credere all' unità della razza, e arrivare così all' unità del territorio. L' emendamento fu preso in considerazione.

tività del Comitato Slavo di soccorso presieduto a Mosca dall' E. V., e nutro il desiderio di procurare mediante il Ministero dell' Istruzione Pubblica tutto il concorso possibile al più sollecito conseguimento dello scopo a cui tende, quello, cioè, della rigenerazione materiale, e morale degli Slavi Austriaci, e Turchi, che sono della stessa stirpe, e Religione nostra ho trovato modo di destinare a quest' oggetto dalla somma messa a mia disposizione mille rubli che verranno fra breve all' E. V. rimessi. — »

Questa politica così aperta, questa propaganda instancabile che tien desta l' agitazione, e fomenta lo spirito rivoluzionario, dicemmo poco avanti, ha reso un gran servizio alla causa dei popoli che occupano l' Oriente Europeo.

Strana contradizione !! Il principio di Nazionalità, e d' indipendenza che dovrebbe essere propugnato dai Governi che si vantano civili trova il suo più eloquente difensore presso un Autocrate che accentra nella sua persona il doppio dispotismo temporale, e spirituale [1]. È vero che le massime di

[1] Il signor Èmile de Laveleye in un suo articolo (*L' Allemagne depuis la guerre — Revue des deux mondes* — 1 Aout 1868) così scrive: « Io voglio soltanto conchiudere che nella Questione di Oriente la Russia è la sola Potenza la di cui politica è stata intelligente, perseverante, previggente, e, perchè non dirlo? umana. Si farà l' obbiezione ch' essa non è stata disinteressata; ebbene, io l' ammetto; ma accusandone le vedute ambiziose si crede forse cancellare la memoria dei servizi ch' Ella ha reso? La Russia manda ai Serbi, ai Bulgari, ai Bosniaci, ai Montenegrini delle soscrizioni per edificare Chiese, e fondare scuole, libri per le biblioteche, arredi sacri ed ornamenti per la celebrazione del culto. »

libertà in bocca dei tiranni son come i fiori che spuntano fra le ossa, e la putridine dei sepolcri, ma è giustizia che si consacri una parola di riconoscenza alla Russia; giacchè essa, giova ripeterlo, ha influito moltissimo a mantener vivo in Oriente lo spirito nazionale. L'umanità dovrebbe tener conto di questa missione disimpegnata dalla Russia con coraggio e per propria iniziativa, come gli Slavi, e i Greci dovrebbero rinnegare se stessi se non le tributassero la loro eterna, e non mai soverchia gratitudine.

La Questione d'Oriente che involge fra le sue spire gli Slavi, i Greci, e gli Albanesi è stata una palestra ove la Russia ha dato il principale spettacolo mostrando la potenza dei suoi mezzi, ed all'uopo mettendo in opera l'enormità delle sue risorse.

Gravi apprensioni [1] destò tal modo d'agire nelle Potenze Occidentali che indovinando ove tendeano le mire di quel

[1] M. de Champagny così scrivea al Conte Otto Ambasciatore di Francia a Vienna — 26 marzo 1811 — « — Se Sua Maestà vede con dispiacere i Russi nella Valachia, e nella Moldavia sarà più allarmata nel vederli occupare Belgrado, e tutto disporre per istabilire un Hospodaro, o Principe Greco in Serbia. La tranquillità della Dalmazia, e delle provincie Illiriche sarebbe meno assicurata, l'influenza del nuovo Governo Serbo s'estenderebbe su tutto il littorale dell'Adriatico, e del Mediterraneo. Una sovranità Greca stabilita in Serbia esalterebbe le pretensioni e le speranze di 20 milioni di Greci dall'Albania sino a Costantinopoli, che a causa della loro religione non possono che annodarsi alla Russia — ».

Digitized by Google

Governo non permisero; anzi gagliardamente si opposero al trionfo dei piani Moscoviti; indi credettero opportuno elevare a sistema le loro vedute formulando un programma al cui sostenimento dovrebbero convergere tutte le loro forze riunite. E fu grande sventura; giacchè le nazioni che stanno alla testa della civiltà moderna in cambio di propugnare i dritti dei popoli, e sostenerne l' indipendenza, e la libertà si son fatte puntello della più vergognosa tirannide, son diventate i gendarmi dell' incurabile *malato* sforzandosi di prolungarne a stento la travagliata esistenza, che prima di estinguersi è già putrefatta.

Gli archivî dei Gabinetti a cui è affidata la direzione della politica estera riboccano di note, dispacci, *Memorandum*, e altri documenti di simil genere coi quali s' intende fissare una specie di Giurisprudenza Diplomatica relativa agli affari d' Oriente. In tal modo si è cercato intrudere nelle pagine del Dritto Pubblico Internazionale un principio riprovato dalla scienza perchè incatena il progresso dell' Umanità col renderla schiava di due frasi a cui l'arbitrio non la ragione ha voluto dare importanza di sistema.

Equilibrio Europeo — Integrita' dell' Impero Ottomano, ecco il ritrovato dei Governi, e dei Congressi, ecco la formola che la Diplomazia ha messo avanti, ed ha propugnato colla parola, cogli scritti, e colle armi per conservare un ordine di cose dalla maturità dei tempi destinato a perire.

« — L'equilibrio politico, scrive un autore moderno [1], qualora s'intendesse diretto unicamente a mantenere ciascuna

[1] *Nuovo Dritto Internazionale Pubblico secondo i bisogni della civiltà moderna* per Pasquale Fiore pag. 116.

nazione nei suoi confini giuridici proteggendo, e difendendo le meno forti dalle arbitrarie usurpazioni delle più potenti sarebbe non solo legittimo; ma utile, e necessario allo svolgimento, e perfezionamento delle nazioni diverse. Ma inteso nel senso in cui l'intende la Diplomazia, e la Santa Alleanza, di essere, cioè, necessario di conservare l'organismo politico dell'Europa civile così come ai Principi, ed ai despoti avea piaciuto stabilirlo, pel timore che ogni leggiera mutazione potesse offendere l'interesse generale, è un sofisma concettoso, alimentato dall'ambizione, e dalla gelosia degli Stati potenti, per giustificare coi motivi plausibili del mantenimento dell'ordine, e dell'indipendenza generale le loro mire ambiziose, ed i loro gelosi sospetti con cui si sono sempre opposti alla prosperità di qualunque Nazione rivale. — »

Il concetto dell'Equilibrio politico messo a base dell'ordinamento Europeo risente della fiacchezza, pute della corruzione che va logorando gli Stati, che devono il prolungarsi della loro esistenza non a qualche elemento di vitalità che potrebbero in se racchiudere; ma unicamente al dominio di quel fittizio sistema già in diverse parti lacerato dal progresso.

Ed in vero allo svegliarsi delle Nazioni, al soffio vivificante della libertà cade a brani l'ordine antico imposto all'Europa, e poco rimane di ciò che fu stabilito nel 1815 da un'Alleanza che invece di Santa con termine più proprio avrebbe dovuto appellarsi Diabolica.

L'Austria interpretando a modo suo questo famoso Equilibrio lo credea minacciato ove le aspirazioni degl'Italiani diventassero una realtà; ma la sua costante opposizione

non potè impedire l' unificarsi della Penisola, fu rotta a Solferino, cedette la Lombardia, vide espulsi i suoi Duchi, e dovette assistere col delirio d' una rabbia impotente alla caduta dei Borboni di Napoli; avvenimento memorabile nei fasti dei popoli pel quale andarono falliti gli eunuchi progetti di Confederazione, e l' Unità d' Italia fu assicurata. Però dopo sei anni l' idea del Dritto dovea meglio esplicarsi negli assestamenti nazionali, e infatti l' Austria nel 1866 per le trattative riguardanti il Veneto non si appellò all' Equilibrio Politico, non ebbe il coraggio di accusare come usurpatrici le armi Italiane; ma ridusse la cessione del Veneto ad una questione d' onor militare.

Or se le armi cedendo il posto alla forza del Dritto, ed alla giustizia delle pretese s' impegnano in un combattimento solo per l' onore della divisa, per lusingare lo spirito di corpo, e per un puntiglio di vanagloria militare, l' Umanità dovrebbe consolarsi nel vedere tra i pregiudizî incominciato il trionfo di quei principî che formano il patrimonio; anzi la base del Dritto Internazionale.

La Russia tanto generosa di consigli, d' influenza, e di aiuti coi Greci, cogli Albanesi, e con tutti gli Slavi al di quà della Vistola invoca in suo favore contro la ricostituzione della Polonia quell' Equilibrio che si affaccenda a sconvolgere nei popoli destinati a cambiare la faccia dell' Oriente Europeo.

L' Inghilterra libera in casa propria, è la peggior tiranna in casa altrui; esempio vivo al mondo di temperanza politica, e di libertà, col pretesto dell' Equilibrio veglia al mantenimento dell' Impero Ottomano. Essa tratta la Questione Orientale in apparenza politicamente, ma in sostanza

Digitized by Google

la riguarda come un affare di commercio, e in tal modo offre lo spettacolo, per non dir la vergogna, di garentire e proteggere nel mezzo dell' Europa civile la tirannia Musulmana posponendo la caduta della più sozza schiavitù, e l' affrancamento di quei popoli alle vedute d' un guadagno poco onesto perchè alimentato dalle lacrime, e dalle sofferenze degli oppressi [1].

E a proposito dell' Impero Ottomano al quale intimamente è connesso il nostro tema ci si permetta una breve paren-

[1] Riportiamo come semplice documento, e come sintomo della pressione dei nostri tempi sull'Inghilterra un articolo del *Thimes* (28 novembre 1868) sulla Questione Orientale:

« Circa quattro secoli or sono, il 29 maggio 1463 è stata formata la prima, la maggiore e, come lo hanno dimostrato gli avvenimenti, la più ardua di tutte le quistioni Europee, mediante la presa di Costantinopoli, e la dominazione dei Turchi nell' antica capitale dei Cesari. Questa fu l' origine della « Questione Orientale », che, dopo quell' epoca, ha sempre tormentato ed agitato i governi della cristianità. Dapprima l' impressione è stata di un allarme universale. Altri Stati d'Europa temevano che soprastasse loro un destino uguale a quello dell' impero Bizantino, e per molte generazioni la sola quistione era di trovare il modo di opporsi a quella potenza ostile ed aggressiva. Finalmente, il valore delle popolazioni cristiane alla frontiera calmò quelle apprensioni, e presentemente la quistione orientale assunse un carattere tanto anormale e paradossale, che i governi del secolo XV non ci comprenderebbero nulla a questo fenomeno. A poco a poco i Turchi, invece d' essere considerati con terrore, furono tollerati e finalmente divennero simpatici. Al nord del loro impero sorse una monarchia militare, che apparve molto più for-

tesi per manifestare alcune idee che dovrebbero essere accettate dai Diplomatici, e dai Gabinetti, che senza tanti scrupoli maneggiano la politica d' Europa.

midabile che la potenza sul Bosforo, la quale andava decadendo, e che ora è affatto innocua.

« Lo Stato conquistatore non era più la Turchia. ma la Russia, e se la Russia assorbe la Turchia, com' è possibile, e fa di Costantinopoli una capitale russa, ne seguirebbe che le libertà dell' Europa sarebbero in pericolo dinnanzi a quest' eccesso di possanza. Cosicchè la quistione orientale significa in breve: che cosa deve farsi in Oriente. I giorni del tutto, tolto ogni appoggio artificiale, parevano numerati, e l' unico sovrano che potesse sostituire il Sultano sembrava fosse lo Czar.

« L'Europa occidentale vedeva di poco buon occhio che l' impero Russo si raddoppiasse colla conquista della Turchia, e nondimeno era uno scandalo che governi cristiani adoprassero il loro potere, e la loro influenza a perpetuare la schiavitù di popolazioni cristiane sotto dominatori miscredenti. Però la politica prevalse alla simpatia, e la Sublime Porta divenne infatti uno Stato protetto. In seguito noi stessi come padroni dell' India, scorgemmo interessi speciali a mantenere le cose come stavano, al punto che lord Chatham disse nella Camera dei Comuni che sarebbe stata una cecità politica il disconoscere la necessità di sostenere l' impero Ottomano.

« Non è necessario spiegare come ed a quali spese è stata proseguita questa politica tradizionale nel 1854; ma finalmente un ministro inglese ebbe il coraggio di esprimere idee di un carattere tanto diverso che l' impressione prodotta all' estero fu di una sorpresa incredula. Le popolazioni dei paesi vicini alla Turchia non possono capire che l' Inghilterra fosse disposta ad

I Turchi ostinandosi a vivere nelle condizioni attuali sono un popolo senza avvenire.

Gettando un rapido sguardo sulla loro Religione alla

astenersi dall' intervenire negli affari turchi, eppure questa era l' unica interpretazione che si potesse dare al discorso di lord Stanley a Lynn. È vero che il nobile lord non dipinse questo paeso come indifferente ai destini della Turchia in modo da lasciarlo divenire preda di un conquistatore. Al contrario egli premise come base delle sue osservazioni, che la Turchia non era più minacciata da alcun pericolo esterno, senza dire che cosa avrebbe fatto in simile caso. Lord Stanley ammise due fatti importanti, primo che l' integrità dell' impero ottomano non era molto assicurata, ed in secondo luogo cho non spettava a noi di intervenire o di opporci alle conseguenze che questo fatto potrebbe avere. Nè alleanze estere, nè guarentie europee possono proteggere un governo contro la rovina finanziaria, o contro la ribellione nelle sue provincie. In questi casi ogni paese dev'essere autore del proprio destino.

« Non si può concepire nessun dubbio sul significato di queste parole ed è probabile cho un' amministrazione più liberale seguirà la stessa politica. Non deve sorprendere dunque che queste dichiarazioni vengano accolte dagli organi ufficiali della Russia con grande soddisfazione.

« Questa, dice uno di loro, è la prima volta che le aspira-
« zioni della cristianità orientale furono accennate in un linguag-
« gio tanto giusto da un diplomatico inglese »; e l' articolo prosegue dicendo che, se l' Europa lascerà sola la Turchia e permetterà alle popolazioni cristiano di aggiustare i loro affari coi loro governanti maomettani, i torbidi predetti da lord Stanley in quella parte del mondo, sarebbero limitati al paese in cui avverranno.

quale consacrano la vita con fanatismo stolto si può facilmente esser convinti ch' essi sono l' espressione più completa del regresso.

« Un diplomatico turco non sarebbe alieno dall' aderire a questa proposta ove fosse applicata rettamente. I ministri del Sultano hanno dichiarato di non desiderare nulla, eccettochè di essere lasciati liberi di amministrare come meglio loro piacesse. Essi sono disposti a governare con lealtà le loro provincie, se le altre potenze consentono a rimaner lontane, ed a tentare la conciliazione se fosse possibile, e la forza, se lo è necessario, verso i sudditi della Porta che fossero malcontenti. Essi protestano soltanto contro un intervento parziale, contro una politica che permetta all' insurrezione di essere fomentata ed appoggiata nelle provincie del Sultano, dagli emissarii di potenze estere, e che gl' impedisce persino di trattare i ribelli come deve farlo. Le « aspirazioni della cristianità orientale » hanno spesso spiegato un carattere politico molto forte, ed i Turchi hanno molte ragioni per lagnarsi delle simpatie religiose nel modo in cui sono espresse dai loro vicini.

« Però finchè no nvi saranno altre cause speciali in contrario, è probabile che la politica delineata da lord Stanley sarà anche per l' avvenire la politica del governo inglese, e che appunto come quindici anni or sono noi fummo spinti nella guerra, senza neppure avere l' intenzione di turbare la pace, così noi adotteremo la politica del non intervento, senza rinunciare sensibilmente alle nostre opinioni tradizionali. In breve la soluzione della Questione orientale sarà trovata nella determinazione di lasciarla sciogliere da se stessa. Se il non intervento sarà la regola di condotta per gli altri governi, il nostro governo certamente non vi farà eccezione. Se l' impero turco sarà realmente

All' ideale d' un affetto sovrumano ivi è sostituita la materia elevata a sistema di Governo, la forza bruta in tutta la crudeltà delle sue manifestazioni tien luogo di legge, di

abbandonato a se stesso, e lasciato di fronte ai suoi sudditi a suo rischio e pericolo, pochi inglesi del giorno d' oggi si crederanno costretti ad arrestarne le conseguenze.

« V' ha di più, noi principiamo ad accorgerci quanto incerte siano queste conseguenze, quanto poco numerosi siano gli elementi nuovi ch' entrano nell' antica quistione, e quanto è improbabile che il nostro intervento, sebbene coll' esito fortunato, termini alla fine per soddisfarci del tutto.

« Noi vogliamo infatti che il principio del non intervento sia rispettato in Oriente; ma il riconoscimento di questo principio esigerebbe un cambiamento radicale di politica da parte, per esempio, della Grecia.

« Si lascino i sudditi cristiani consultare i propri interessi, ed affermare i loro diritti come credono meglio in seguito alle dichiarazioni date loro attualmente dalle potenze cristiane. Se dalle loro pretensioni, o dal mal governo generale da parte dei loro governanti risulterà che la Turchia non possa più essere governata dai turchi, non è nostro dovere di sorreggere uno Stato contro uno sfacelo naturale ed opportuno. Difficilmente potremmo farlo se vogliamo, non dobbiamo farlo anche se lo potessimo.

« Diciamo soltanto con lord Stanley che quelle popolazioni cristiane potrebbero forse trovarsi peggio se volessero cambiare. I giorni di crudeltà e di oppressione sono trascorsi, ed è possibile che in quelle provincie si possa godere piena libertà anche sotto la dominazione turca. Dall' altro canto, le apprensioni dell' anarchia sono abbastanza fondate da imporre precauzione e moderazione a tutti gli uomini di Stato ragionevoli.

ragione, di dritto. Con tali principî messi a base di quella società pretendono ancora esistere politicamente come nei tempi andati, e quel ch'è più son fermi nel credere che i carnali allettamenti della loro Religione stando in opposizione alle miserie della schiavitù riuscirebbero a guadagnare gli animi dei popoli che stentano i giorni sotto l'arroganza del loro stupido dominio.

Le sanguinose smentite, le permanenti convulsioni, la vecchia antipatia, e la costante inimicizia in cui vivono i Greci, gli Albanesi, e gli altri popoli soggetti contro i Turchi non sono bastate a scuotere questi fanatici tiranni dal letargo che li opprime, dalla falsa convinzione che li acceca, dal fatalismo che li trascina a guisa di corpi inerti.

Campioni del regresso combattono il progredire dei tempi, e l'avanzarsi della civiltà ostinandosi nella loro immobile apatia, sostenitori dell'oscurantismo oppongono alla luce dell'Era novella le tenebre del loro intelletto, senza ideale le loro aspirazioni non oltrepassano la brutalità dei sensi. In questo modo stando aggrappati al presente come il naufrago ad una tavola del suo bastimento sconoscono fin la speranza dell'avvenire, e rendono impossibile ogni miglioramento, qualunque riforma che potrebbe introdursi nel loro ordine sociale, politico, amministrativo.

La *Giovane Turchia* quella vasta associazione impegnata a rigenerare il mondo Ottomano disponendo gli animi ad accogliere, e rendere attuabili quei principii e quelle ri-

« La Questione orientale presenta molte difficoltà per coloro cui essa concerne in tutta l'Europa, e la sua soluzione definitiva non sarà accelerata dalla violenza o dall'intrigo. »

forme che i tempi reclamano d' urgenza ha dovuto per prova convincersi che inutile è ogni sforzo civilizzatore, che le vie del progresso son chiuse dai pregiudizî, e dal fanatismo, che pei Turchi ostinati a non cambiar sistema di governo, e di vita la caduta è fatale [1], che ad essi è applicabile senza veruna restrizione ciò che fu detto pei Gesuiti: « *Sint ut sunt aut non sint.* »

Ed è ragione che più non siano perchè come sono esistettero abbastanza.

[1] Diamo le testuali parole con cui Émile De-Laveleye giudica l' Impero Ottomano: — « L' Empire Ottoman tombe. Sa chute est irrémédrable. Elle est lente, mais continue; rien ne l' arrête, les réformers mêmes la précipitent, et ce qui devrait sauver le croissant achève de le perdre. Il y a deux siècles à peine les Turcs faisaient trembler l' Europe, et lançaient leur jannissaires susqu' au coeur de notre continent; aujourd' hui sans l' appui de certaines puissances Chrétiennes ils n' auraient qu' à reprendre le chemin de l' Asie. Leur territoire diminue sans cesse, ils ont perdu successivement la Hongrie, la Transilvanie, la Gréce, la Moldavie, la Valachie, la Serbie.

« Ce qui est bien plus grave, leur nombre décrôit plus rapidement que leur territoire. Combien reste-t-il de Turcs en Europe? Une poignée peut-on dire, 1 milion $^1/_2$ en 1861 suivant la Societé Géografique de Vienne; 1 milion suivant d' autres calculs. En Bosnie il n' y a d' autres Turcs que les fonctionaires, les Mahométans qu' on rencontre au nombre de 400,000 sont des Slaves qui ont embrassé autrefoï l' islamisme pour échapper aux persecutions des vainqueurs; mais ils n' ont cessé de detester ceux-ci, et ils sont toujours les premiers à se révolter contre eux. » — *(Revue des Deux Mondes — L'Allemagne depuis la guerre).*

Sui mezzi che dovrebbero impiegarsi per distrurre l'Impero Ottomano in Europa noi diamo la preferenza a tre sistemi che per vie diverse non potrebbero fallire ad un risultato finale, e soddisfacente.

Che cosa pretende la Russia proteggendo, o fingendo di proteggere i Greci? Lo ha detto per mezzo dei suoi Giornali, l'abbiamo inteso per bocca dei suoi uomini politici; essa, ad onta di chi s'industria a provare il contrario [1], vuol costituire un Impero Greco sulle rovine della Turchia, intende richiamare a vita le antiche tradizioni sostituendo alla Mezzaluna la Croce di Costantino sulla cupola di S. Sofia.

Or bene; questa intenzione generosa non merita avver-

[1] Fu pubblicato pochi mesi addietro a Parigi un opuscolo intitolato: *Dossier Russe dan la Quèstion d' Orient.* L'autore volendo conservare l'anonimo si firmò: *Un Ancien Diplomatique.* Lo scrittore adduce prove, sostanziali secondo lui, che l'immutabile carattere della politica Russa è di scalzare lentamente lo Impero Ottomano. Non è vero dice, che la Russia favorisca l'idea d'un Regno Greco abbastanza forte da mantenere la propria indipendenza; il motivo che fa agire la Russia è quello *di far male ai Turchi anzichè far bene ai Greci.* L'autore poi rivolgendosi agli Stati Europei conchiude: « — È ancor tempo d'agire, avete ancor tempo a far si che i trattati relativi alla Turchia non siano considerati come parti di fantasia, e non avrete un eterno dolore, o piuttosto un rimorso eterno da aggiungere a quello che già provate per l'estinzione della Polonia. — » Queste parole rivelano il carattere di quell'opuscolo, e lo scopo che si prefisse l'anonimo scrittore, che certo non ha sentimenti progressisti.

Digitized by Google

sarî; e non è un paradosso politico il pretendere che le varie Potenze si coalizzino in una stretta neutralità lasciando libera la Russia di assumere su di se stessa la invidiabile responsabilità d'aver fatto cessare nel mezzo dell'Europa civile la Musulmana dominazione. Però conviene andar cauti nell'agevolare un'impresa di tanta importanza. Sappiamo benissimo (e chi lo ignora?) che sotto le apparenze di una generosità senza confini il Gabinetto russo nasconde un piano gigantesco, fomenta un sogno secolare che minaccioso sparge l'inquietitudine e la costernazione nelle Potenze occidentali.

È vero; un tale stato di cose non è scevro di pericoli per l'Europa; ma è permesso rispondere col sospetto, e colla diffidenza alle proteste di apparente simpatia, e disinteressata protezione che la Russia accorda alla causa Greca. Le Potenze nella questione di cui ragioniamo dovrebbero agire per sorpresa; senza perder di vista i secondi fini della Russia sarebbe urgente prenderla in parola dicendo: « — Voi non desiderate altro di meglio che ricostituire su nuove basi un Impero Greco che abbia Costantinopoli per Capitale; ebbene siete libera di farlo, impegnatene la vostra parola d'onore, le Potenze fan plauso alla vostra abnegazione; in Grecia s'è innalzata una insegna, incaricate i vostri Cosacchi di farla riverire [1]. — » Questo avvenimento al cui pieno trionfo concorrerebbero in

[1] Quando Alessandro Ipsilanti raccomandò all'Imperatore di Russia la causa Greca ne ebbe questa risposta risoluta: « — Che un'insegna s'innalzi in Grecia, e i miei Cosacchi sapranno farla riverire. — »

larghe proporzioni gli elementi interni del paese rigenerato sarebbe gravido di pericoli riguardandolo sotto il profilo di un facile trasmodamento delle vittorie Russe. Ad evitare questo inconveniente il cui solo timore ha tenuto per più d'un secolo l'Occidente armato contro l'Oriente Europeo potrebbe adottarsi un altro sistema che assegnasse alle varie Potenze un còmpito, una sfera d'azione al pari della Russia. Tale sistema tenderebbe a bilanciare le influenze che convergono nelle popolazioni Cristiane soggette alla Porta stabilendo in tal modo un complesso di forze, ch'eserciterebbero una salutare dinamica d'attrazione, e repulsione a vantaggio dei popoli incatenati a quello scoglio della civiltà che si chiama Questione d'Oriente.

L'adozione di tal sistema segnerebbe un'epoca gloriosa nella storia dei Governi, i quali se altre volte ebbero la colpa di assistere da spettatori indifferenti al totale sterminio di popoli e Nazioni, ora sotto il benefico influsso di principî più umani proclamati dal Dritto Internazionale metterebbero di comune accordo l'opera loro per rivendicare una Gente oppressa alla sua nazionalità, ed alla propria autonomia [1].

[1] L'*Indèpendance belge* (10 dicembre 1868) scrivea queste parole:

« — Liberando, e costituendo, or sono quarant'anni, il regno di Grecia, l'Europa mancò di preveggenza. Senza dubbio il piccolo popolo Ellenico decimato da una spaventevole guerra, schiacciato da una servitù parecchie volte secolare, non sarebbe stato allora nè materialmente, nè moralmente in istato di prendere il territorio dei Turchi dall'estremità Sud della Morea, sino

Un Impero Greco costituito dai Cosacchi dello Czar, dai Zuavi della Francia, dai Bersaglieri d'Italia, dai reggimenti

alle rive del Mar Nero; ma sarebbesi dovuto prevedere che era a lui che quella bella regione dovea toccare un giorno, e d'allora crearle condizioni tali d'esistenza che potesse, giunta l'ora, compiere il suo còmpito; invece di ciò per insane rivalità di ambizione, si è voluto mantenere la Grecia in una perpetua inferiorità, esercitare la sua attività in lotte interne quasi inutili; si è voluto legare quella giovane virilità con l'impotente caducità dei Turchi, e condannarle a vivere così, facendo questa ostacoli a tutte le aspirazioni di quella.

« Fin qui si è sempre contato su d'una rigenerazione della Turchia, ma questa rigenerazione diviene sempre più impossibile, poichè gli uomini di Stato inglesi cominciano a disperarne. La sola Russia ha intraveduta la verità; ma essa è stata deviata dalla sua ambizione cercando una soluzione a detrimento dell'Europa, e a solo profitto della sua propria potenza. Non sarà che solo quando la Russia si associerà alle altre Potenze dell'Europa, e quando tutte agiranno con disinteresse, senza secondi fini di conquiste territoriali, che saremo sbarazzati di questa malattia cronica, talvolta così minacciosa, la cui sede è a Costantinopoli.

« Nessuno può più dubitarne; la Turchia è morta, e tosto o tardi sarà forza respingerla di là dall'Ellesponto.

« Coloro i quali tengonsi a difenderla difenderanno l'Europa contro le ambizioni dell'una, o dell'altra delle grandi Potenze. Essa cadrà quando le grandi Potenze terranno a cuore la sola civiltà, e lo sviluppo dell'avvenire Europeo per preferire un accordo disinteressato a quella politica di secondi fini che costituisce la sola difficoltà, e il solo pericolo della Questione di Oriente. — »

della Prussia, dalle forze insomma delle maggiori Potenze riunite sarebbe per l' Europa una garentigia d' ordine, e di progresso.

Ma se questo modo di procedere può sembrare all' occhio dei Governi illegale, e ingiustamente aggressivo non esitiamo un momento a proporre un altro mezzo che affiderebbe all' opera trasformatrice della civiltà la missione di abbattere l' Impero Ottomano; in brevi parole costringere il dominio Turco a suicidarsi. Non è gran tempo che un uomo di Stato parlando del Potere Temporale del Papa pronunziava quella memorabile sentenza che la forza delle armi nemiche anzichè distrurlo riuscirebbe a prolungargli di qualche anno la paralitica esistenza; ma che la sua caduta è inevitabile per opera delle sue stesse riforme che è costretto a promulgare, che colle sue mani si scaverà la tomba; esso incapace a sostenere le prove della civiltà, e del progresso morrà di suicidio.

In simile condizione si trova l' Impero Turco in Europa di fronte all' attuale ordine di cose. Incalzato dal soffio civilizzatore dei tempi nuovi, impotente a trasformarsi per adozione di libero regime, e di ordinamento più razionale, non potendo restare immobile innanzi lo svegliarsi dello spirito pubblico, e fra tanto rimescolarsi d' idee, di principî, di popoli, di Governi, e di Stati cadrà vittima di quelle innovazioni, e di quelle riforme che il Sultano, anche per salvare le apparenze, crederà necessario introdurre.

Riforme dovrebbero consigliare le Potenze al Governo Ottomano, riforme dovrebbero imporgli anche colla forza. Non volendo adoperare la violenza delle armi è questo il sistema che dovrebbe essere adottato; esso mettendo il dito

nella cancrena che rode il corpo dell' incurabile *malato* ne affretterebbe la morte per convulsioni interne, e per intolleranza del rimedio.

Ad ogni modo per chiudere questa parentesi che reputammo indispensabile allo svolgimento del nostro tema giova fin da ora conoscersi che, essendo colà impossibile pel momento altra forma di politica Costituzione, un Impero Greco retto da Governo nazionale, sciolto da qualsivoglia tutela, libero di svolgersi secondo le tendenze, e le aspirazioni del popolo è nostro desiderio, è nostro ideale.

Ma se questo avvenimento è lungi le mille miglia dalla realtà dei fatti dichiariamo senza ambagi, e senza mezzi termini che meglio è un Impero Greco sotto l' influenza dei Cosacchi; anzichè un Impero Turco impotente a reggersi per virtù propria, zimbello delle Potenze, pretesto di continui armamenti che dissanguano i popoli, fomite di ribellioni, e di disordine, negazione d' ogni elemento progressista, esempio vivo d' immoralità, e di pervertimento.

Queste idee avranno più ampio sviluppo in un libro che a tale scopo ci proponiamo di pubblicare.

Arrivati a questo punto chiuderemo il presente capitolo accennando con rapidità l' influenza spiegata dalla Russia direttamente in Albania. Potremmo farne di meno perchè la simpatia, e la protezione accordata ai Greci riguarda anche gli Albanesi; ma per completare le nostre idee reputiamo pregio dell' opera aggiungere brevi parole su tal proposito limitandoci a considerare pochissimi fatti che chiariscano meglio le tendenze della Russia, e i suoi maneggi particolarmente in Albania.

Digitized by Google

Mantenne lungamente Elisabetta segrete amicizie in Albania, ed in Morea; le sue largizioni in quelle contrade divennero proverbiali, profuse il denaro in soccorso di Chiese, e di monasteri imprimendo sempre così il carattere religioso anche alle opere di pubblica beneficenza.

L' ingegno poco virile di questa Sovrana non seppe trarre immediato vantaggio dai preparativi, e dalla favorevole disposizione degli animi in Albania; ma restò ivi la memoria della Russa benevolenza, non si cancellarono le orme di un passato nel quale germogliavano i semi, e le speranze dell' avvenire.

Fra l' aspettazione universale, e l' incertezza dei tempi saliva al trono di Russia Caterina che parve destinata a realizzare i vasti disegni concepiti dai suoi predecessori. Nella guerra sostenuta contro il Sultano Mustafà III si distinse per energia di propositi, e pel modo di frastornare i piani del nemico. Mentre l' esercito Turco devastava la Bulgaria, e la Moldavia, Caterina non tralasciando di opporgli un' armata numerosa, ed agguerrita soffiò nei rancori, e nell' odio che gli Albanesi nutrono contro i Turchi, e in tal modo l' attenzione del nemico concentrata in un punto dovette rivolgersi altrove per sedare quei tentativi di ribellione che cercavano scuotere il giogo Ottomano.

Partecipavano a tali moti i Montenegrini schiatta bellicosa, esempio a tutto l' Oriente Europeo d' eroismo, e di indipendenza; essi infiammati dalle ispirazioni Russe d' accordo con molti capi Albanesi che aveano accolto i suggerimenti di Caterina tentarono commovere le Provincie della Bosnia predicando senza misteri che le armi Russe non tarderebbero a sostenere la loro insurrezione.

Digitized by Google

In tal modo gli animi in Albania si avvezzavano a riconoscere la mano della Russia nelle istigazioni, nei tentativi, e nei movimenti che si preparavano, o fallivano; così acquistava popolarità il nome Moscovita in quelle regioni al pari delle altre provincie di Grecia.

È qui il luogo opportuno di rammentare la comparsa d'un personaggio misterioso che influì moltissimo ad eccitare l'entusiasmo degli Albanesi.

Un Frate Greco di religione chiamato Stefano *Mali* (il piccolo) [1] andava spacciandosi per l'infelice Pietro III Imperatore di Russia. Creduto vero in lui quel Nome augusto che mentiva percorse il Montenegro, l'Albania, la Servia, la Bosnia; prometteva in pochi mesi distrurre l'Impero Ottomano, richiamare Costantinopoli all'antica grandezza, inaugurare sotto i suoi auspicî un nuovo ordine di cose. Il volgo che resta sempre affascinato da queste apparizioni da romanzo credette alle promesse di quell'impostore, e senza badare alle conseguenze di risoluzione intempestiva corse alle armi, e ruppe in aperta ribellione. Fu breve; ma terribile quel movimento, gli odî privati e le vendette personali si scatenarono ben tosto in Albania, la guerra civile si manifestò con tutti i caratteri del terrore, e finalmente le armi Albanesi destinate a combattere i Turchi si rivolsero con intendimento selvaggio contro il popolo fratello del Montenegro. Il Frate che attingeva il suo prestigio dal mistero di cui si circondava non seppe,

[1] Egli dicea chiamarsi: *Stefano piccolo coi piccoli, buono coi buoni, cattivo coi cattivi.*

Digitized by Google

o non volle impedire quel conflitto fratricida, e così divenuto pericoloso per gli odî che fomentava, ad un cenno di Caterina sparì fra le tenebre dalle quali essa lo avea tratto. Intendea Caterina avere nella persona di Stefano *Mali* un emissario accorto, che in nome della Russia tra le Provincie del Montenegro, dell Albania, e della Bosnia stringesse vincoli d'affetto, e di fratellanza, ribadisse l'odio comune contro il dominio Turco, e di questa specie di lega popolare Ella poi non tarderebbe a raccogliere i frutti nella politica che giocava contro la Porta.

Il piano fu sconcertato, le speranze deluse. Chiariti i fatti la memoria di quell'impostore fu maledetta perchè non seppe condurre la missione che gli venne affidata; ma in Albania le intenzioni generose della Sovrana di Russia furono accolte con simpatia, ed affetto; universale fu negli Albanesi il rammarico per l'errore commesso, e gli animi stanchi d'una lotta sostenuta con istinto di ferocia, e di sangue promisero emendare il fallo quando appena rinfrancati novella occasione si presentasse.

Interessava alla Russia di non abbandonare quel campo, e non lasciarsi sfuggire di mano l'influenza della sua iniziativa, e infatti per tener desta l'agitazione, e mantener viva negli spiriti la sua memoria, la sua voce, e le sue promesse spedì emissarî nelle montagne d'Albania per agire di concerto con Tamara, e Papadopulo ufficiali ai servigi Russi che cercavano rinsaldare la fede e le speranze di Mauromicali capo dei Mainotti, e di Benaki personaggio influentissimo nel Peloponneso.

È noto il disinganno che subito tenne dietro alle promesse di tali emissarî, ancor vivo è nei Greci lo stupore

per lo sbarco dei Russi nella baja d' Octilos. Un numero sparuto d' uomini, pochissimi fucili irruginiti, ed inservibili, e per compimento d' opera la condotta inqualificabile degli Orloff furono gli ajuti di cui dopo tante promesse fu prodigo il Gigante della Neva a favore della Grecia oppressa, e della misera Albania. Terribili furono le conseguenze di quella spedizione malaugurata; la strage, l' esterminio, la morte fu seminata dai Turchi pei campi della Messenia; la Grecia intera, e l' Albania erano per maledire alla falsa protezione della Russia, allorchè sopravvennero le vittorie di Potemkino che facendo dimenticare l'ignavia degli Orloff destarono nei poveri oppressi nuove speranze, e nuove illusioni.

Manifesti, che prometteano assistenza ed ajuto furono sparsi nuovamente in Grecia, ed in Albania per opera dell' Imperatrice Caterina. Fu sordo il Peloponneso a quegl' inviti perchè quasi ridotto agli estremi per le vendette che vi esercitarono i Turchi nell' ultima commozione; ma i Capitani della bassa Albania alla cui perseveranza in gran parte è dovuta l' emancipazione della Grecia si diedero un convegno in Suli coi principali del Monte Olimpo, e della Macedonia, e là fu stabilito di preparare gli animi alla riscossa che la protezione della Russia farebbe trionfare. Grande era il fermento, e più si accresceva quando si seppe esser giunti in Sicilia alcuni Ufficiali Russi collo scopo di ordinare le cose necessarie per la prossima impresa. Pieno d' entusiasmo un Sotirî percorreva l' Albania, e raccozzando le compagnie degli Armatoli proclamò la rivoluzione che con lieti auspicî sembrava questa volta aver cominciamento.

Però il disinganno non si fece molto aspettare, manca-

rono le provvisioni ; il disordine, la scarsezza era nel campo dei sollevati , che per eccesso di fiducia attribuirono cotanta sventura non all'Imperatrice ; bensì agli agenti che ne aveano tradito le generose intenzioni. Pertanto una Commissione composta nella maggioranza di Albanesi fu spedita dai Suliotti, e dagli Armatoli a Pietroburgo per interessare da vicino colla presenza , e colla voce quella Sovrana a pro della loro infelice condizione. Ammessi infatti quei commissarî all'Imperiale cospetto con libera voce in questo modo si espressero: « — Noi non chiedemmo, o Sovrana, in altri tempi i tuoi tesori, nè ora li chiediam noi ; polvere, e piombo si brama perchè di provvederci di tali cose n'è tolto. A offrirti i nostri beni, le vite nostre non ad altro siam quì venuti. E poichè il Cielo riserbò al tuo glorioso regno la liberazione nostra, sotto gli auspicî tuoi vogliam vendicare dalle mani dei barbari il nostro usurpato impero, liberare i discendenti di Atene, e di Lacedemone cui il fuoco di libertà avvalora, ed infiamma , in verun modo dal lungo, e tirannico strazio inviliti. Spenta omai la stirpe dei Cesari concedici un novello germoglio in Costantino nipote tuo chè noi oggi saremo quelli che in altri tempi furono gli avi nostri. — »

L'Imperatrice loro rispose con parole d'affetto, e d'incoraggiamento; li presentò al Principe Costantino, li lusingò con espressioni favorevoli alla causa che propugnavano, e confermandoli nella speranza di giorni più felici, che non tarderebbero a spuntare per la loro patria li congedò colmandoli di doni, e di benefizî. Questa simpatica accoglienza trovata nella Corte di Russia produsse una favorevole impressione in tutta la Grecia, e in Albania, quei messag-

Digitized by Google

geri al ritorno non si stancarono di predicare la magnanimità della loro protettrice, e in tal modo magnificandone con entusiasmo la generosità, e le patriottiche intenzioni accrescevano l'influenza Moscovita nel popolo, che quando è oppresso si pasce con cieca fede sempre d'illusioni, e di speranze.

Un altro fatto era riusciuto a render popolare maggiormente nella bassa Albania il nome, e la potenza del Governo Russo; davasi a Pietroburgo in un Ginnasio a spese dello Stato asilo, e militare insegnamento a duecento fanciulli in gran parte orfani dei caduti nelle passate vicende. Quasi metà di essi erano di sangue Albanese, e tutti con rare eccezioni parlavano quel linguaggio col quale più tardi Marco Botzari guidava i suoi prodi alla vittoria.

Gli Albanesi ripongono intera la loro fiducia nel Governo Russo a preferenza d'ogni altro, e infatti i due filantropi d'Epiro Capelan, e Sosimos quando fondarono il Collegio di Giannina capitale dell'Albania, ove il corso è gratuito depositarono i proprî fondi destinati al mantenimento di quell'Istituto non a Londra, a Parigi, o a Vienna; ma nella Banca di Mosca.

Nè la Russia si è contentata d'insinuarsi soltanto colle sue arti nel popolo; essa ha spiegato la sua influenza anche sui Pascià sempre con vedute di emancipazione dalla tirannia del Sultano. I numerosi agenti dello Czar che non hanno mai tralasciato di eccitare le provincie Albanesi raddoppiarono il loro zelo, e la loro energia allorquando l'Impero Ottomano vacillava sotto il peso delle innovazioni che cercava introdurvi il Sultano Mahmud II. Il continuatore delle riforme di Selim, l'amico delle idee Europee, il distruttore

Digitized by Google

dei Giannizzeri era pei vecchi Musulmani un nemico di Maometto, lo chiamavano, come Selim, *il Sultano Giaurro.* L'Imperatore di Russia Nicola I volle profittare di quest'imbarazzi che avviluppavano la Porta, e prima di tentare la conquista di Costantinopoli destò nell'animo ambizioso di Mustafà Pascià di Skodra le più lusinghiere speranze di regno aguzzandone l'odio contro il suo dispotico Signore. Era Mustafà molto inclinato a porgere orecchio alle lusinghe, ed ai consigli che gli venivano diretti da Pietroburgo, e credendo scorgere nelle intenzioni dello Czar il pensiero di volerlo riconoscere come Principe d'Albania, cieco d'ambizione, e secondato da tutti i suoi soggetti infranse i vincoli di sudditanza che lo legavano al Sultano, e marciò subito contro l'esercito imperiale. Era quello il momento in cui i Russi si avvicinavano a grandi giornate alla capitale dell'Impero Ottomano, l'agitazione, il fermento minacciavano un terribile scoppio, l'attitudine minacciosa degli Albanesi era sul punto di far traboccare la bilancia allorchè il Sultano spaventato venne a patti, e tosto concluse il Trattato d'Adrianopoli. Neppure una parola riguardante Mustafà fu spesa in quel Trattato; gli Albanesi, per le cui disposizioni ostili Mahmud implorò pace, e subì quei patti che la volontà dello Czar gl'impose, vennero esclusi da qualunque beneficio, la loro condizione si fe' peggiore; un capriccio, un sospetto bastava, e la morte era pronta per chi avea la sventura di esser creduto partigiano di Mustafà, e dei suoi disegni. La Russia cercò scusarsi con Mustafà, e coi principali Albanesi di quel silenzio immeritato, e poi entrando nel merito dei fatti, che si consumarono durante la guerra fece loro intendere *che non potea cimentare la*

Digitized by Google

sua esistenza nel favoreggiare i disegni, e le aspirazioni del suo bravo popolo Albanese, giacchè le Potenze vedrebbero di malocchio una dinastia appartenente a un popolo di guerrieri forti, e generosi succedere ai deboli discendenti d'Osmano, che impossibile era pel momento qualunque innovazione a loro riguardo; ma che aspettassero tempi migliori, e sperassero sempre nella sua simpatia, e nella sua protezione.

Così quel Governo mitigando con lusinghiere espressioni l'asprezza del fatto lasciava una specie d'addentellato per fomentare in appresso colla sua propaganda le ambiziose vedute dei Pascià, e le nazionali aspirazioni di tutti gli Skipetari.

Quando il Principe di Serbia Milosch Obrenovitch cominciava ad illustrarsi, Mustafà strinse con lui amicizia, e in breve divennero fratelli d'adozione conformandosi alle antiche usanze che son tuttora in Albania [1].

Quest'adozione fra Milosch, e Mustafà equivaleva ad una lega offensiva e difensiva, e lo Czar che si adoperò moltissimo per contrarre questi vincoli, che in sostanza erano politici si giovava dell'autorità del Principe Serbo per in-

[1] Le cerimonie dell'affratellamento in Albania variano secondo i luoghi.

In certi distretti delle montagne i fratelli ascoltano la messa, e si comunicano se sono Cristiani, e mischiano un po' del sangue loro in un bicchiere di vino di cui ciascuno bevo una parte dopo aver giurato di essere fedele a suo fratello, giuramento tanto sacro da parere gli spergiuri una specie di mostri che non si ricorda d'aver mai veduti — Dora d'Istria.

fluire maggiormente su Mustafà, sui Gueghi, e in generale su tutti gli Albanesi. L'antipatia di Mahmud pei Russi si collegò con quella che avea contro gli Albanesi; e i due popoli odiati ugualmente odiavano in comune il nemico. Da questa comunanza d'odio, e di selvagge passioni nacque tra Russi, ed Albanesi uno scambio d'affetti, un intimo affratellamento, e divenuti al cospetto del Sultano nemici uguali, ed alleati aggiunsero per istinto generoso alle vecchie simpatie, ed alle antiche tradizioni vincoli nuovi, e memorie più vicine che in Albania per lungo volger di tempo renderanno accetto ed onorato il nome, e l'influenza della Russia [1].

[1] La notizia di ogni minima sommossa che succede in Albania subito dalla Russia è propagata per mezzo dei suoi giornali.

Il *Viest* di Pietroburgo pubblicava (7 maggio) il seguente telegramma: « — Cattaro 5 maggio — Una insurrezione dei Mirditi è scoppiata in Albania. Il Governatore Generale Osman-Bassà inviò un forte distaccamento di truppe per sottomettere i ribelli.

« L'armamento delle fortificazioni Turche sulla frontiera del Montenegro è rinforzato continuamente. — »

Il giornale la *Patrie* che sembra avere la missione di opporsi a quanto viene annunziato dai Giornali Russi in proposito così intendea smentire tal notizia: « — 13 maggio. Un Giornale Russo pubblica un telegramma da Cattaro (5 maggio) il quale annunzia che i Mirditi sono insorti. Questa notizia è inesatta; una sommossa scoppiò, è vero, in un villaggio della Mirdizia; ma non ebbe seguito. — »

Digitized by Google

Due civiltà la Greca, e la Slava tengono stretta nel mezzo la popolazione Albanese; da un lato l'idea del Panslavismo coi suoi colossali disegni, dall'altro l'influenza del piccolo Regno di Grecia embrione del Greco Impero. A capo di queste due civiltà sta la Russia, che ne dirige i moti, ne fomenta le aspirazioni, e non tralascia alcun mezzo per rendersi benemerita a quelle genti.

Così l'Albania trovasi sottoposta per tutti i versi all'influenza Russa che vi predomina direttamente, e indirettamente; per questo è impossibile sottrarsi a quella pressione civilizzatrice che qualunque sia o Slava, o Ellenica mette capo alla Corte di Pietroburgo che ne è il focolare.

Digitized by Google

X.

Annessione dell'Albania alla Grecia

Son già trascorsi quattro secoli dacchè i Turchi conquistarono le più belle regioni d'Europa, e ancora vi si mantengono come un accampamento di barbari, in continua opposizione coi vinti, colle armi alla mano, e pronti in massa ad abbandonare la preda che han tenuto per sì lungo tempo come se si trattasse del ritorno in patria dopo una escursione fatta uno, o al più due anni addietro.

Le lotte che i Turchi hanno sostenuto contro i Greci furono sempre ispirate dalla sete di conquista, e dal fanatismo per la Religione del Profeta; non mai l'idea di patria eccitò le armi ottomane, e Costantinopoli fu sempre riguardata non come capitale della nazione; ma come semplice residenza del Sultano, e centro del dominio Turco.

Dall'altro canto le riscosse dei Greci furono sempre ini-

ziate nel nome di Religione, di Patria, di Nazione, e Libertà; con questi sentimenti maturarono in segreto le vendette, con questo grido insorsero, e vinsero, e con questo grido ancora giungeranno alla completa rivendicazione della loro patria, e dei loro diritti.

Due popoli che vivono confusi insieme da quattro secoli, che respirano la stessa aria sotto un medesimo cielo, che si nutrono dei prodotti scambiati fra loro nei reciproci negozî non sono mai giunti a familiarizzarsi, nessuna transazione è stata possibile; al contrario di come suol succedere, i vinti non han potuto assorbire i vincitori, o viceversa, e se quelli coll' andare del tempo indossarono l' abito dei loro oppressori, ad ogni minima occasione sotto la scorza del Turco si ravvisa il Greco.

Di questa profonda divisione una delle cause principali è stato l' isolamento religioso in cui sin dal principio si tennero i Greci; essi stando subordinati al Patriarca di Costantinopoli hanno riconosciuto in lui il vero amministratore della Nazione Greca, e allettati dalle prerogative, e dai privilegi [1], che lo circondano, più a lui si sono stretti formandone sotto le apparenze di religioso moderatore un simbolo di politica rigenerazione.

Così nel mezzo dell' Impero Ottomano si venne formando una specie di Repubblica di servi governata da leggi, ed istituti particolari, mentre per l' ardire dei Clefti, e degli Armatoli nella Grecia sommessa sorgeva una Grecia guerriera.

[1] Ad un Greco condannato a morte dai Tribunali Musulmani poteva il Patriarca commutare la pena ai lavori forzati.

Molto diversamente procedettero le cose in Albania.

Ivi i Turchi in contatto col popolo vinto non furono capaci di sostenerne l'energia del carattere, e la potenza dell'assorbimento, conquistatori materiali furono conquistati moralmente, invasori dell'altrui patria soggiacquero ad una invasione ben diversa che li trasformò completamenta assimilandoli agli Albanesi; avvenne di loro come dei Longobardi, che in duecento anni di soggiorno nelle contrade Italiane non solo deposero la natia ferocia, ma divennero anche fervidi connazionali, e scudo alla insidiata Penisola.

Su questo argomento cediamo volentieri la parola al Ciampolini che nel seguente modo descrive la posizione delle cose:

« — Usando i Turchi tenere i nuovi Stati per colonie una assai numerosa ne aveano dai primi tempi lasciata in Albania.

« Ivi a diversità delle altre provincie mescolatisi i connubî, i vincitori, come sempre suol avvenire, accettarono a poco a poco i costumi, le usanze, il linguaggio dei vinti pigliando da essi medesimamente pratiche, e religiose opinioni. Anche oggi a prima giunta con grande difficoltà distingueresti se tali Musulmani siano più di Cristo, o più di Maometto seguaci; onde col correre degli anni questa alterazione di culto rese i Turchi-Albanesi pressochè invisi al resto dei Maomettani; e rinvigoritisi per più severo, e feroce vivere mentre gli altri Turchi negli ozî di pace, e nei diletti della carne s'infievolivano, fecersi indocili alle disposizioni del Sultano; e tanto insuperbirono che altro Bascià, che di lor gente non fosse non vollero ricevere. Il perchè sorgendo tra costoro e il Sultano continui contrasti

l'animo insubordinato dei Cristiani Albanesi si ergeva puranco; nè da quei Turchi era turbato il commercio di essi nelle città, nè l'industria impedita. Ora per questo vivere pressochè sfrenato, e sciolto, imbaldanziti i Feudatari Albanesi traboccarono in progresso di tempo con non poche masnade nella Tessaglia, e intromettendosi in quelle non pochi Cristiani rendevansi idonei a trattare le armi, e alle fatiche della guerra disposti. — »

Questo bellicoso atteggiamento di tutti gli Albanesi destava nel Governo Ottomano l'inquietudine, e la paura.

Cercò esso mettere un argine alle crescenti minacce di quella schiatta guerriera, ed ebbe fiducia che circondando di politici vantaggi la Religione del Profeta, gli Albanesi coll'abbracciarla, anche per ispeculazione, smetterebbero l'odio contro gli altri seguaci di Maometto, calmerebbero l'ardore che li spinge a continue lotte, mitigherebbero lo indomabile sentimento nazionale, e l'innato spirito d'indipendenza.

Riportiamo ciò che a proposito scrisse Hugues: « — Dopo la morte del grande Skanderbeg quando gli Albanesi dopo avere opposto la più ostinata resistenza caddero sotto il giogo Ottomano fu introdotta un'innovazione nelle loro credenze religiose. Il progresso alla apostasia fu dapprima assai lento, e la Religione di Maometto non si procacciò molti aderenti fino al cadere incirca del secolo XVI, epoca in cui fu promulgata una legge che guarentiva i possedimenti di tutte quelle famiglie Albanesi, che avessero educato uno dei loro membri nelle credenze di Maometto. Questa legge ebbe il doppio effetto di render meno numerosi nel paese, che nel resto della Turchia i possedimenti Ottomani, e

trasferire ben presto la proprietà principale in mano ai nuovi proseliti. Ciò non ostante il Maomettano Albanese non è per nulla osservante delle dottrine, dei riti, delle cerimonie sotto la nuova legge che esso finse di adottare, e i rigidi Ottomani lo riguardano con disprezzo in materia di religione facendo quasi sinonimi i nomi d'*infedele*, e d'*Albanese*. — »

Però nè per leggi, nè per violenze avverrà mai che l'indole d'un popolo si cancelli.

Guerrieri per istinto, e soldati per inclinazione gli Albanesi idolatrano la guerra [1], lo squillo delle trombe, e lo strepito delle armi impone silenzio ad ogni loro affetto, i pericoli delle battaglie son la loro tendenza, l'emozioni della vittoria formano il loro ideale [2].

Così trascinati dall'ardore bellicoso hanno scambiato fa-

[1] A questi sentimenti sono improntati i loro canti di guerra. Così in una canzone parla una donna al fratello: « — Moristi tu forse in battaglia? No; ma cadesti in mezzo alle femine. Su te dunque non piango. — »

In un canto funebre per la morte d'un guerriero è detto: « — Sventura per chi muore di morte oscura, e vile sulle piume in mezzo ai rimedi, ed ai pianti. La vera morte che dà la vita all'uomo è di spirare sulla nuda terra per l'onore, e per la gloria. — » (Ecquard)

[2] Il Dottor Cunibert dice, (*Essai sur la révolution de Serbie*) che gli Albanesi sono gente di prodezza, e fedeltà provata, soldati sobri, faticanti, induriti alle privazioni nella pace, e durante la guerra feroci.

Il rinnegato Ibrahim-Effendi restò sorpreso nell'ammirare il marziale contegno, e le doti guerriere degli Albanesi.

cilmente l' entusiasmo delle armi per l' indipendenza, l' idea di patria, e di libertà per la gloria militare, la Fede per la spada talchè il proverbio: *Cu isct corda atiè isct bèsa* (ov' è la spada ivi è la Fede) è la loro divisa.

La Porta non ha mai tralasciato di sfruttare questi sentimenti a suo vantaggio, e fomentando negli Albanesi rancori, odî, e scissure è riuscita a spingere i fratelli contro i fratelli, ha raggiunto il suo scopo col trionfo di quella massima infernale, che si compendia nella frase: « — *Divide, et impera.* — »

Risuonano per quelle montagne i canti di guerra che esaltano il valore d' una tribù Albanese venuta a tenzone con un' altra tribù della stessa razza; fra i Gueghi, e i Toski l' odio ha sorpassato ogni confine; le scene di sangue, e le feroci vendette confermano il dispetto, e ribadiscono l' ira in quegli animi sdegnosi.

Là si canta: « — Battete, o cuori battete chè noi abbiamo vinto i Toski.... La morte vi attende. I vostri Toski crivellati dalle palle mostrano la loro abilità nella corsa. Lungamente si rammenteranno del valore dei Gueghi.... Gli yatagani risplendono al sole; ma il loro splendore è ben presto offuscato dal sangue, che pel massacro dei Toski scorre come fiume.... Andate o Toski, non abbiate più paura, se questo è il giorno in cui mi si deve dar morte non mi lasciate solo; imparate da me come muore un uomo coraggioso [1]. — »

È spettacolo doloroso veder soccombere i prodi non a di-

[1] Quest' ultime parole son dal poeta poste in bocca ad *Alessandro il nero* (λesc iζi).

fesa della patria comune; ma a sfogo di rancori domestici fomentati da chi trova il proprio tornaconto nella loro divisione, e poggia il suo dispotismo sul cieco furore che li trascina agli eccessi.

Traditi più volte dall' Imperatore, vittima degli agguati che spesso loro tendono i Pascià gli Albanesi non han saputo riunirsi tutti sotto il vessillo della loro emancipazione, e vivendo sempre colle armi alla mano son riusciti a barricarsi la strada che dovrebbe menarli al progresso, ed alla politica esistenza. Il Prof. Cyprien Robert nei suoi studî sul mondo Greco-Slavo così parla degli Albanesi: « — L'ostinazione di questo popolo a conservare anche nella pace i costumi militari ha impedito in sua casa lo sviluppo sociale. Non potendo portare la guerra al difuori egli ha come l' arabo dei deserti reagito contro se stesso, egli si è decimato ogni giorno dipiù pei piccoli combattimenti fra tribù, e famiglie, che hanno aperto nei loro ranghi larghe brecce dove s' infiltrano le popolazioni vicine, e moltiplicandosi queste invasioni impercettibili hanno sommesso l' Albania a due influenze l' una Slava, Ellenica l' altra, che si disputano ora questa terra d' anarchia. — »

Sanguinosa è la storia delle vicende che hanno sconvolto gl' insidiati Skipetari; gli esterminî, le tragiche morti, gli avvelenamenti, le brutali uccisioni han funestata l' esistenza delle loro famiglie.

Fu distrutta per volontà di Mahmud secondogenito di Mehemet l' importante famiglia dei Chelepi in cui erano settanta guerrieri; è rimasto famoso negli annali dei tradimenti l' agguato di Betolia ove caddero gli splendidi capi dell' aristocrazia Albanese del Sud, e con essi l' influenza

dei Toski, e dei Sciamidi che avrebbero potuto inaugurare una politica decisiva, energica, e veramente nazionale.

Questi deplorabili avvenimenti che potrebbero riguardarsi come d'importanza domestica sono stati dannosi, e di ostacolo all'Unità della Grecia.

Il Governo Ottomano mettendo a profitto la belligera tendenza degli Albanesi li ha saputo adoperare contro gli Elleni mostrando loro il fantasma della gloria militare.

Nè ciò dovrebbe recar meraviglia. Un popolo da quattro secoli oppresso, e in preda all'anarchia, scisso, e disorganizzato per le male arti dei suoi tiranni, avvezzo a stentare i giorni armato in continua offesa, e difesa [1], agitato dalle passioni ardenti, che si scatenano, e si eternano in sua casa per le perenni turbolenze, questo popolo, io dico, rivolge tutta la sua energia all'esercizio delle armi, gl'istinti della ferocia, e del sangue ben tosto in esso raggiungono il loro più ampio sviluppo, la voce della guerra lo eccita, e lo trova pronto a slanciarsi con trasporto ove pel sentimento d'una gloria mal compresa, e pel fanatismo

[1] « — Gli Albanesi nascono irrequieti, cupidi, implacabili, e si educano nell'amore delle battaglie, delle depredazioni, e delle vendette.

« Preferiscono alle ricchezze la vista del sangue dei propri nemici.

« Tutti i parenti di colui ch'è stato ammazzato son tenuti a vendicarne la morte; la morte d'un sol uomo spinge interi villaggi, e distretti per lungo ordine di anni agli orrori della guerra civile. — » (Foscolo — *Narrazione delle fortune, e della cessione di Parga.*)

Digitized by Google

della lotta possa far mostra del suo coraggio, e del suo valore.

Sotto questo punto di vista gli Skipetari possono in qualche modo rassomigliarsi ai Francesi, i quali, alcontrario dei primi, vivendo sotto l'influenza d'una civiltà molto avanzata, in grado di conoscere in che consista la vera libertà, capaci d'apprezzare l'indipendenza, e le franchigie dovute al loro paese si lasciano spesso sedurre dal fascino d'una impresa esterna, antepongono il puntiglio militare al progresso, ed alle libere istituzioni, rinunziano agl'interessi, ed al miglioramento della patria, rinnegano l'esigenze della civiltà per sostenere una larva di gloria attaccata alla bandiera che l'inebria, e li acceca. La storia Francese incominciando dal Primo Napoleone, per non andare più oltre, sino alla catastrofe di Mentana viene in conferma della nostra asserzione. E noi vedremo che dello spirito pubblico, che si ridesta in Francia Napoleone III, o chi in sua vece, preverrà le minacce appellando la Nazione alle armi per combattere all'estero una guerra che si sforzerà di chiamar nazionale; ma che in sostanza avrà lo scopo di dare sfogo alla gelosia d'Impero, appagare gli ambiziosi propositi, e distornare l'attitudine minacciosa del popolo Francese col pretesto di sostenere all'esterno la rinomanza della *Grande Nazione* a scapito della propria libertà, e dell'interno miglioramento.

Gli Albanesi impegnati a combattere contro i Greci loro fratelli han costituito il nerbo dell'esercito Ottomano, ed uomini della stessa razza hanno illustrato più volte sul campo di battaglia il nome Greco.

Il Professore Bazin membro della scuola d'Atene così

Digitized by Google

scrisse in una sua Memoria: « — Non parlerò di Karpenisi nel quale combattimento gli Albanesi salvarono l'onore della Grecia [1]. — »

Innati sono i vincoli di fratellanza tra i Greci, e gli Albanesi quantunque spesso reciprocamente ne disconoscano i doveri; antiche usanze, e prattiche affettuose han corroborato questi legami tra i due popoli fratelli. Quì cade a proposito riprodurre il seguente brano di storia che molto interessa alle nostre osservazioni: « — Esisteva in Grecia una associazione antica di cui Riga si valse per trarre i Clefti dal fondo dei loro antri selvaggi, ed unirli ai Dère-Bey, o Maomettani ribelli alla Porta. Gli Albanesi ed i Greci dal principio del secolo XVII solevano congiungersi coi vincoli d'una fratellanza chiamata Ἀδελφοποίησις, o con termine Albanese *Vlania*. Ornati dei loro più splendidi vestimenti si offerivano innanzi all'altare di Dio, facevano cambio delle loro armi, e prendendosi per mano formavano una catena misteriosa; poi abbracciandosi pronunziavano queste parole: — La tua vita è la mia vita, ed il tuo animo è il mio animo — In virtù di questo vincolo sovente il Greco affidava la cura della sua famiglia al fratello Albanese, ed occupavasi intere settimane a coltivare

[1] « — La battaglia di Karpenisi mise a fronte le tre religioni, che si dividono l'anima degli Albanesi. Avendo Marco Botzari cercato di sorprendere nella notte il Bassà di Scutari sbagliò tenda, e penetrò in quella del Principe dei Mirditi Prenk Doda, dove l'Eroe Suliota cadde sotto i colpi di λesc iζi (Alessandro il nero) fratello del Principe, e il più terribile soldato di tutta la Guegaria. — » Dora D'Istria.

i suoi campi, quindi reduce rinveniva la pace nella sua casa [1]. — »

I canti Cleftici parlano spesso degli Albanesi, ed or ne esaltano il coraggio mostrandoli come difensori della causa Ellenica, or li fanno segno a rimproveri, e maledizioni riguardandoli come mercenarî del Sultano, e nemici della patria.

Però nessuna impresa nazionale fu mai tentata in Grecia senza il valido concorso degli Albanesi, i quali sono attratti per forza irresistibile come a loro centro di gravità da quella patria comune. Togliamo volentieri ad imprestito dal Papàs Demetrio Camarda, uomo che senz' esser politico ha giovato molto colle sue opere alla causa Albanese, un tratto di storia che rafforza la nostra asserzione.

« — Un fatto di capitale importanza rivelasi all' osservatore nella storia di queste genti; ed è che le loro sorti durevoli, i grandi fatti mondiali per esse compiuti non hanno avuto luogo che per la unione delle due schiatte sorelle. La civiltà vera della Grecia incomincia a sorgere quando i Tessali, e gli Epiroti sotto il nome di Dori prevalgono nel Peloponneso, e nell' Ellade tutta.

« La Grecia sola combatte gloriosamente; ma resiste appena al colosso Persiano; questo però è vinto, e stritolato, e l' Asia aperta all' Europa, allorchè gl' Illirio-Macedoni si pongono a capo dell' Ellade. Che anzi il pensiero della conquista dell' Asia, quasi ereditato dai tempi Pelasgici della

[1] *Storia contemporanea della Grecia.* Milano 1831, coi tipi dell' Ind. Lombardo.

Digitized by Google

guerra Trojana fu invero principalmente Pelasgico (Illirio-Macedono-Epirotico) siccome osserva Hahn più che propriamente Ellenico. Ed esso parve costituire il fine della politica di Filippo, e di Alessandro nella cui mente la egemonia Ellenica non dovea che servire di mezzo alla grande impresa. Disunite, appena morto l'Eroe Macedone, le schiatte Pelasgo-Elleniche non poterono resistere alla potenza crescente di Roma, pure combatterono a lungo, e, se legate in un fascio d'unica nazione governata da saggia politica, non avrebbero ceduto probabilmente ai Romani conquistatori del mondo, e tanto meno poi ai Turchi.

« L'Albania sola con forse due milioni d'abitanti, fece lunga ed eroica resistenza alle orde ottomane giunte all'apice della grandezza loro, ma dovette poi cedere. Una parte della gente Ellenica, ed una frazione dell'Albanica unite vinsero testè la mezzaluna, ma riuscirono appena a liberare un lembo della patria comune. Sembra fatale che divise le due schiatte sorelle non debbano riuscire a grandi fatti di mondiali conseguenze, unite potrebbero grandemente influire sui destini dell'umanità.

« La parte che ebbero gli Albanesi Cristiani dell'Epiro, e della Grecia nel risorgimento Ellenico a nessuno è ignota, ma da tutti proclamata, sebbene non abbiano avuto essi una pagina particolare nella storia, e vadano confusi sotto il nome generale di Greci. Così un tempo pei Romani, e per gli Asiatici non erano distinti Pirro, o Alessandro da eroi Elleni, da Arato per dirne uno, o Filopemene; ed ai nostri tempi ugualmente Marco Botzari è per la storia un greco come Maurocordato; Miauli come Canari; e la flotta della Grecia risorta trionfatrice in cento scontri della Mez-

zaluna, quantunque sopra quelle navi non si parlasse generalmente che l'idioma Albanese, non appariva all'Europa che come Ellenica. Ed in quanto a ciò è da osservare come non solo dai Turchi, o dagli estranei; ma dai Greci stessi non siano appellati Albanesi nella storia altro che gli Skipetari Musulmani, i quali però vengono riguardati come Turchi, e portano anche in questo la pena di aver accomunato la propria sorte cogli oppressori della loro patria, e dei loro fratelli, e di essersi anzi uniti ai nemici nell'opera iniqua della oppressione.

« Ma se a loro splenda la conoscenza della consanguineità, e della origine comune giova sperare che meglio avvisati facciano anch'essi come i Chimarioti, i Suliotti, quei d'Idra, e di Spezia, e si uniscano a costituire una sola nazione Elleno-Albanica, o Panellenica entro i propri confini che le assegnò natura dallo Scodro all'Emo, capace di espellere l'Ottomano, e di reggersi da se stessa. Nè perciò sarebbe d'uopo che gli Albanesi perdessero la loro favella, veneranda reliquia di vetustissimi tempi, nè la loro particolare fisonomia; ma dovrebbero bensì proseguire a parlare l'energico loro idioma quantunque si servissero per lingua ufficiale della più colta Ellenica nel modo come solea farsi dai Macedoni di Alessandro, e dagli Epiroti di Pirro, e come di recente dagli Skipetari di Marco Botzari, e di Miauli. Le più grandi nazioni dei tempi moderni ci offrono somiglianti esempi, giacchè sappiamo contenere la Spagna i suoi Baschi, e l'Inghilterra i suoi Celti residuo delle primitive genti di quelle contrade. — »

Basta gettare uno sguardo sulla topografia della Penisola per esser convinti che indispensabile sotto tutti i ri-

guardi è l' unione politica dell' Albania alla Grecia, che dannoso ad ambedue è lo star divise, e ben potrebbe dirsi che l'Albania senza la Grecia è un viso senza testa, come la Grecia senza l' Albania è una testa senza viso.

Sparsi in tutta la Grecia risiedono gran quantità d' Albanesi, i quali al dire dell' illustre Marcellus *pare che vi abbiano ridestata quell' energia che la mollezza Orientale aveva soffocata* [1].

Nell' Attica, nella Megaride, nella Beozia, e nell' Argolide essi formano la maggioranza della popolazione; le isole d' Idra, di Spezia, di Poros, e di Salamina, l' Eubea meridionale, e la parte settentrionale dell' isola d' Andros sono esclusivamente abitate d' Albanesi. Familiare alla maggior parte dei Greci è il linguaggio Albanese, e perciò nei giornali d' Atene si pubblica di tanto in tanto qualche satira nella lingua che parlano gli Skipetari riguardata come la Greca patrimonio della nazione [2].

E se in politica potesse aver preponderanza la Filologia noi diremmo con saldi ragionamenti, e prove sicure che tanto più s' avvicina, e si confonde collo Skipo il Greco idioma per quanto più questo si consideri nelle sue forme antiche, negli elementi che ne formano l'ossatura, e, per dire così, nel centro delle parole che sono le radici. Ma di questo non possiamo qui occuparci; sarebbe uno studio fuori proposito perchè molto diverso di quello che noi stiamo tracciando.

[1] *Rimembranze intorno l' Oriente — Note sul Mare Egeo.*

[2] Precisamente il giornale Τὸ Φῶς (la Luce) ha pubblicato qualche satira Albanese molto spiritosa.

Digitized by Google

Con molto zelo, ed ammirabile perseveranza concorsero al risorgimento della Grecia quei soldati Albanesi, che dopo aver combattuto sotto le bandiere di Francia, di Russia, e d'Inghilterra, conchiusa la pace universale, furono licenziati. Essi tornando ai patrî focolari propagarono massime di militare disciplina senza la quale gli eserciti sono un confuso attruppamento d'uomini che valgono a nulla, ravvivarono in tutta la Penisola le scintille che doveano più tardi suscitare il vasto incendio della Greca insurrezione, furono apostoli d'unità, e di patria indipendenza, si mostrarono insomma degni imitatori di quei Francesi che dopo aver combattuto le battaglie dell'indipendenza Americana vennero a spargere nel loro regno le idee di uguaglianza sociale che poi l'89 suggellò coi fatti.

Fu in Albania che gettò profonde radici quella immensa cospirazione appellata Eteria, e Giannina era uno dei centri principali ove in gran numero erano gli affiliati, che prepararono i giorni del trionfo, e le più belle pagine della moderna Storia Greca.

Così scrivea Ipsilanti nel suo famoso bando per chiamare i Greci alle armi : « — Ora che tutti i nostri compatrioti ci aspettano, ora che i Suliotti, e tutto l'Epiro sollevato c'invitano fate che il suono delle nostre trombe, e lo strepito delle nostre armi risuonino per tutta la Grecia. — »

Non saranno mai dimenticate dagli Elleni le fatiche, la influenza, e l'energia spiegata dall'eroico Farmaki capo degli Albanesi di Lala, il quale essendo di accordo con Teodoro Colocotroni sollevò il Peloponneso, e se i Russi allora combattenti coi Turchi avessero appoggiato quel movimento l'emancipazione della Grecia forse si sarebbe verificata molti anni prima.

Non potea sfuggire alla sagacia di Maurocordato che senza l'annessione dell' Albania alla Grecia era impossibile l'unità, e l' indipendenza della patria, e perciò nel Parlamento che egli convocò in Vracòri fra i deputati delle provincie Occidentali sedettero i rappresentanti dei Toxidi, che se una volta si schierarono nelle opposte file, poi mossi dalla giustizia della causa, dai vincoli della patria, e del sangue concorsero eroicamente alle vittorie che illustrarono il nome Greco.

Parlando degli Albanesi favorevoli alla causa Greca non potè frenarsi il poeta Lamartine dall' esclamare: « — Nous pourrions ajouter qu' il ni a ni plume, ni pinceau capablo de rendre l' hèroique dèvoument de ses habitans dans les dernièrs tems de la latte, qu' ils ont soutenue plus que tous les autres pour l' affranchissement de la Grèce. — »

Un uomo che fu citato con elogio in queste pagine pubblicava nel 1847 un libro che tracciando la storia, e la letteratura degli Albanesi intendea ritrarne la vita, gli usi, i costumi.

Noi tralasciando tutto quello che non è confacente al nostro scopo sentiamo il bisogno di riprodurne un brano che servo ad illustrare le nostre osservazioni; e ci gode l' animo di far comparire ai nostri giorni in queste carte che propugnano gl' interessi politici dell' Albania, quelle parole che confuse tra la letteratura, e la storia allora non produssero l' effetto di cui erano degne.

« — La Grecia finalmente è risorta. Dopo quattro secoli di vergognoso servaggio il suo animo tornò ad espandersi, e riacquistò la vita. Ma non fu sola però nell' opera grandiosa, non furono sole le sue armi che temprate negli a-

Digitized by Google

vanzi di Maratona, e benedette dalla Fede svegliarono lo stupore dell'Europa, e lo spavento dell'Asia. Una gran parte l'ebbero gli Albanesi; e benchè la storia non consacri ad essi un lauro distinto nel tempio dell'Ellenica gloria, e il grido della fama suoni confuso, sono però sempre chiari i loro fatti che la storia istessa illustra, ed ammira.

« Suonano bastantemente eroici i nomi degli Epiroti Noti, Costantino Cristo, Marco Botzari, Kizzo, Costa, Foto Zavella, e suo padre Odisseo, Varnakioti, Miauli, Condurioti, Tombasi, Karaiscakis, Griva, Gura Niceta, Stornari, ecc. ecc., e delle eroine Elena moglie di Costantino Botzari, Mosco moglie del primo Zavella, Caido sua figlia, Despo vedova del capitano Giorgio Bozzi, e la senza esempio Bobolina d'Idra.

« Fra i Suliotti si accese dapprima la guerra della indipendenza, e l'Epiro fu il centro.

« L'eroica Selleide avvezza da secoli ad esser libera, e indipendente levò il grido della guerra, e l'anno 1790 inaugurava i primi passi di quella memoranda impresa, che poi la marina dei suoi fratelli Albanesi d'Idra, e di Spezia dovea sola sostenere fino al trionfo. Mille, e cinquecento combattevano contro quindici mila; ma al numero suppliva il valore, e i Suliotti resistendo vinceano.

« Gli atti d'eroismo dei Zavella, dei Botzari, e delle donne capitanate da Mosco, e da Caido, che quali novelle Amazzoni portavano lo spavento, e la morte sui Turchi, son troppo celebri per ripeterli di vantaggio. E se nei primi anni del secolo attuale caddero le regioni di Suli caddero solo per opera del tradimento. Non si avvilirono però gli

Digitized by Google

animi dei cittadini, che sparsi per la Grecia, per la Eptarchia Jonica, ed altre parti d'Europa attendeano impazienti il tempo di gettarsi nelle loro montagne, e rapirle al nemico. Furono sedici anni di vita raminga; ma di preparamento a nuove grandi imprese.

« Era il 1820, e perchè la sollevazione fervea dal Pindo alle Termopili, videro giunto omai il sospirato momento. Si raunarono a un tratto, formarono alleanza con Alì di Giannina, ed eccoli avanzati ad attaccar la Porta. Tutti i Cristiani della Tesprozia ebbero parte in quella Confederazione, ed un'armata di 3500 guerrieri seguiva il comando di Noti Botzari decisi di spezzare le proprie catene, o morire. Uniti così negli animi tennero consiglio a Suli il giorno 6 febbraro 1821, e le risoluzioni furono di servirsi dello stesso Alì per far trionfare l'indipendenza, e di spargersi per la Grecia a scuotere i loro fratelli, ed animarli, persuasi che stante quell'avviamento delle loro cose a destini novelli e prosperi, la morte d'Alì lascerebbe preparato, e sicuro in essi il *trionfo della Croce.*

« In questi trent'anni di fatti guerrieri, e di vicende dei popoli d'Epiro, i Greci benchè suscitati da mandatarî esteri, restarono tranquilli, attendendo più maturità nelle cose. Nè avrebbero scossa per allora l'indolenza, se nel 1821 gli Epiroti non avessero sollevato Patrasso, e l'Arcadia. Propagato così il fuoco della rivolta, l'Ellade si vide subito tratta alle armi. Scendeva a combatterla mandato dalla Porta Curscid-Bascià alla testa di 26,000 uomini, e formava quartier generale a Giannina. Battaglie strepitose, fatti illustri resero famosa questa campagna dell'Epiro; Arta bloccata, rotte le comunicazioni tra Giannina, e Pre-

vesa. I Suliotti uniti ai loro connazionali *Armatoli* Cristiani, ed abitanti della Chimera, e soccorsi dalle forze della Grecia gettavano la disperazione nell' animo del Turco. Ed avrebbero continuato in questa carriera splendida di glorie non interrotte, se un immenso esercito Musulmano da una parte, e dall' altra la ritratta di Alessandro Maurocordato non li avessero costretti a segnare una capitolazione, obbligandosi di abbandonare per la seconda volta la patria, e ritirarsi nella vicina isola di Cefalonia. Ciò avvenne nel mese di settembre 1822. Ma nella Capitolazione stessa aveano dichiarato che, quando che fosse il tempo, essi riserbavansi il dritto di riprendere le armi, e collegarsi ai loro fratelli della Grecia. Il che seguirono già senza frapporre il minimo indugio.

« I Greci combatteano la guerra dell' Acarnania, e dell' Etolia, e in mezzo alla confusione sparsa nell' esercito loro pel tradimento di Varnakioti, Marco Botzari alla testa di 600 prodi di Suli sosteneva il peso, e gli sforzi delle schiere Ottomane comandate da Curscid-Bascià, e dall' Albanese Omer Vrioni. Intanto nel 1822 i due Epiroti Odisseo, e Marco Botzari erano i generalissimi dell' armata Greca, nella regione orientale il primo, nella occidentale il secondo; nei quali posti vennero confermati dalle Assemblee orientali unite nel gennaro del 1823. E se vogliamo scendere a ricordare altri fatti degli Albanesi di Epiro nelle guerre Greche diremo: non fu quasi mai battaglia, non presidio, non assalto in cui non si trovassero anch' essi. Missolungi, Navarino, Eleusi, il Pireo, l' Acropoli d' Atene risuonano del loro nome. Il campo di Karpenizzi da un pugno di questi prodi fu sorpreso nell' ora

notturna, e quasi distrutto, mentre Marco Botzari moriva in mezzo ai trofei della più ardita, e memorabile impresa.

« Nauplia, Salona, Psara li celebrano nei loro fasti, e la memoria del Byron in Grecia ne richiama quella dei 500 Suliotti da lui assoldati per marciare all' assedio di Lepanto.

« La guerra della Grecia dunque ha interessato non meno i discendenti di Temistocle, che quelli di Pirro. La terra dei Cerauni all' estremità del Peloponneso era tutta un vulcano fervente, e dove sventolava la Croce tuonava il grido dell' indipendenza. L' Albania inferiore fu la prima ad innalzare la bandiera della rivolta, quella a sostenerla fino all'ultimo sangue, e quella intanto si vide esclusa dal premio della rigenerazione, e della libertà.

« Il Senato Ellenico quando si radunò a Corinto, e divise la Grecia in cinque grandi Eptarchie, nella occidentale avea già comprese anche le provincie Epirote dell' Anfitochia, dell'Atamania, della Selleide, e della Cassiopia come degne a formar parte del nuovo Regno che risorgeva, mentre tante fatiche aveano sostenuto nell' ardito loro movimento. Tali Stati formava la Grecia, e li sosteneva col sangue, e già nel 1828 era sul punto di conquistar Prevesa, quando le tre Potenze coalizzate le intimano di ritirarsi perocchè il Trattato di Londra del 6 luglio disponeva quella città, e quelle regioni in favore dei Turchi. Per tal modo il solo *valore* delle tre grandi Potenze Europee che guidavano gli affari di Grecia fu quello che escluse dal nuovo regno l' Albania inferiore. Si bramava far cessare la lotta sanguinosa, e si ricorse al mezzo di conciliare le pretenzioni non meno dei Greci, che dei Turchi. E l' isola di Candia non ebbe anch' essa la medesima sorte? Non offrì anch' essa i suoi figli.

Digitized by Google

e il suo sangue per unirsi alla Grecia? Ma l' *Equilibrio Europeo* n' ebbe le sue ragioni, e queste furono *sacre* [1]. — »

A tante prove d' abnegazione, e d' attaccamento, che gli Albanesi han dato per la causa Greca aggiungeremo altre notizie interessanti per completare quest' ordine di vedute.

Il trionfo del Greco sollevamento, e la perfida esclusione dell' Albania dai benefici dell' unità, e indipendenza della patria ivi è stato continuo fomite di agitazione, e di fermento. Dopo varî sintomi, che rivelavano il malessere, e l' occulta intenzione del popolo finalmente nel 1835 gli Albanesi insorsero, e minacciarono piombare sopra Berat capitale dei Toski, e chiave dell' Albania. Essi speravano appoggio nel nuovo Governo di Grecia, ed erano disposti a proclamare in Giannina Ottone Re d' Epiro. Ma questo Re mal fermo rinnegò lo scopo della missione a cui era chiamato, tradì le aspirazioni della patria, temette di compromettersi, e la rivoluzione degli Albanesi fu soffocata nel sangue.

L' agitazione non mai sopita scoppiò in aperta sommossa nel 1839-40, e il nord dell' Albania fu teatro di fatti sanguinosi.

Poi un Tafil Buzi preparò coi Greci un movimento generale: ma il Governo Ottomano prevenne in tempo l' incendio ch' era vicino a divampare, richiamò a Costantinopoli l' agitatore Albanese, ed ivi lo tenne sotto stretta vigilanza come pericoloso, amico dei Greci, e promotore di turbolenze in Albania.

Nel 1847 si ribellarono i Sciamidi, e per più mesi so-

[1] Dorsa (*Sugli Albanesi ricerche e pensieri*).

stennero in molti scontri l'urto del nemico; ma fu d'uopo sottomettersi per la mancanza d'ajuti che speravano dal Governo Greco, e per le divergenze d'opinione che nacquero fra i loro capi.

Quando l'Europa fu impegnata in quella guerra di giganti che fu combattuta in Crimea i Greci concepirono le più ardite speranze per la totale emancipazione dal giogo Ottomano, ed alla fine del gennaro 1854 gli Albanesi alle frontiere di Grecia diedero il segnale della riscossa. Il gagliardo Spiridione Karaiscaki alla testa di alcuni ferventi compatrioti proclamava al quartier generale di Radabizzi nella provincia d'Arta in Albania l'indipendenza, e la libertà di tutte le provincie dell'antica Grecia, e un suo proclama dell'11 febbraro annunziava che gli Albanesi, e i Greci insorgevano col grido « — Impero Ellenico, o la morte. — » Un corpo di volontarî partì da Atene il giorno 14 marzo per raggiungere gl'insorti Albanesi, e due giorni dopo una mano di giovani guidati da Curmusi Vice-Presidente della Camera dei Deputati si dirigevano alla stessa volta.

Parvero ritornati i tempi dell'antico entusiasmo, nuovi fasti si preparavano alle pagine della storia Greca, e fu momento di gioja fraterna, e patto degno di conseguenze più fortunate allorchè Zavella [1] comparso nel campo degli insorti fu per acclamazione eletto Generalissimo delle armi nazionali.

Ma le Potenze alleate disposero a loro arbitrio della sorte di quel popolo, ne conculcarono i diritti, ne repressero le

[1] L'ex ministro della Guerra.

più sante aspirazioni ed obbligarono colla forza cittadini, e Governo Greco *di astenersi in avvenire da ogni intervento diretto, o indiretto nei movimenti insurrezionali che per avventura potessero scoppiare sul territorio Ottomano* [1].

L'eccitazione degli animi era al colmo, e gli Alleati credettero necessaria la pressione d'un intervento armato per l'adempimento delle loro pretese; e infatti il 21 marzo un corpo di truppe Francesi, ed Inglesi sbarcava al Pireo occupando il lazzaretto, la polveriera, e i punti più fortificati, mentre l'ammiraglio s'impadroniva di alcuni bastimenti Greci sospetti d'essere armati per correre in aiuto dei fratelli Albanesi.

Tutto concorre a provare la brama dei due popoli per unirsi, e formare unica famiglia; basti rammentare la vita di Alì di Tebelen che non può separarsi dal corso delle vicende che precedettero, ed accompagnarono la Greca insurrezione.

L'unità morale dei due popoli è fatta, l'unione degli animi è già matura, la causa in dritto è guadagnata, non manca che un ultimo impulso, e gli eventi s'incaricheranno di compiere la grande opera nazionale.

[1] Restarono memorabili quell'espressioni indegne d'un uomo d'onore scritte dal Maresciallo de Saint-Arnaud al Ministro della guerra il giorno 15 maggio: « — Je comprends les embarras nouveaux que suscite a tous les gouvernements cette Grèce que nous eussions dû laisser tomber dans l'Archipel. — »

Digitized by Google

XI.

Austria ed Albania

Questa tendenza degli Albanesi, e dei Greci a fondersi in una patria, a costituirsi in politica unità ha trovato opposizione nel Gabinetto Austriaco, che ha messo in opera tutti i raggiri per impossessarsi dell' Albania, e così aggiungere un' altra nazione ai diversi popoli di cui si compone quella specie di mosaico politico ch' è l' Impero di Austria.

I giornali ispirati da questa Potenza han preso da qualche tempo in quà il brutto vezzo di spargere il discredito sugli Albanesi esagerandone la rozzezza del vivere, e l' inculto stato sociale per conchiudere che all' Austria è riserbata la missione di civilizzarli. La *Presse* di Vienna con arroganza inqualificabile scrivea pochi mesi addietro in un suo articolo che *dalle caverne di masnadieri dell' Albania*,

Digitized by Google

e del Montenegro non verrà mai fuori un complesso politico organico.

Però gli Skipetari han respinto con isdegno la protezione capziosa, e le colpevoli insinuazioni dell' Austria, e giova qui brevemente delineare sul proposito un po' di storia politica piena d' interesse locale, e qualche volta grondante sangue.

La comparsa dell' Austria negli affari d' Albania è legata a fil doppio coi Missionarî cattolici; unione dannosa, alleanza pervertitrice delle tendenze, e dei sentimenti nazionali.

Già l' Austria prima di succedere al dominio Veneto in Dalmazia avea gettato gli avidi sguardi sul popolo Albanese, attentamente ne vigilava tutte le mosse cercando di cogliere l' occasione per offrirgli una protezione più o meno interessata. « — Giuseppe II, scrive la Dora d' Istria [1], dovea presto accorgersi che quei *barbari* sanno difendere non meno coll' astuzia che colla forza la loro indipendenza. Da principio tutto procedè a meraviglia. Malmud contentissimo d' avere per alleato l' Imperatore di Germania, il capo della società Cristiana, parlava con tanta benevolenza del Cattolicisimo che a Vienna già si pensava alla sua conversione (1780).

« In un' assemblea nazionale convocata a Pogoritza città di Maometto II costruita colle rovine dell' antica Dioclea, il Bassà giurò a un tempo sul Vangelo, e sul Corano che combatterebbe fino alla morte per la libertà della Ghegaria, e Giuseppe II già tenendolo per un neofito mandò

[1] *Nuova Antologia — Scutari, e i Buchatli* — Giugno 1868.

un' enorme croce d' argento massiccio al Capo Ghego nel quale affettava già di riconoscere il Sovrano cattolico dell' Albania indipendente. — »

Il Sultano non potea assistere con indifferenza alle agitazioni fomentate da Mahmud, e per protestare a un tempo contro le mene degli Absburgo dichiarò ribelle l' audace Albanese, e mandò un esercito per ridurlo al dovere. Dopo Skanderbeg in Albania non si vide mai unità di pensiero, e di azione più compatta di quella ch' ebbe luogo in questo periodo della vita di Mahmud. Nello stesso giorno designato, e nella medesima ora insorsero i Mirditi, e decisi a fare una specie di Vespro che da tanto tempo vagheggiavano, si scagliarono contro i Turchi che si trovavano nella provincia, e li uccisero tutti. Intanto la flotta Turca ancorata nella Boiana che bloccava Skodra cercando d' affamarla, dal terribile Visir venia ridotta in cenere.

Nell' impeto di questa nazionale esplosione l' Austria credette arrivato il momento di agire secondo le sue vedute ambiziose; raddoppiò lo zelo, promise appoggio, e più valida influenza, e infatti sotto pretesto di protezione era giunta a far mettere piede in Albania a duemila soldati, che, a dir vero, non trascesero i limiti della disciplina, e della prudenza perchè tenuti a freno dall' attitudine sospettosa, energica, e pronta a reagire di quegli abitanti.

Mahmud, l' amico dell' Austria, il *Musulmano Cattolico* intendea giovarsi della simpatia del suo potente vicino fino a un certo punto senza compromettere la propria indipendenza; soffria quindi di malanimo nelle sue provincie la presenza di quelle truppe; tale intervento straniero lo preoc-

Digitized by Google

cupava, e ad ogni costo deciso a sottrarsi alla pressione insidiosa, che aveano già incominciato ad esercitare su lui, e sul suo popolo quei Generali, trovò il modo per una astuzia di guerra di sbarazzarsene completamente. Sagace oltre ogni credere si accorse che la partenza delle truppe Austriache non avea tagliato, com' era da aspettarsi, le voci ambigue, le mene segrete, e quelle dicerie, che alla sordina vanno circolando pel popolo, e a poco a poco finiscono coll' alterarne lo spirito, e gl' intendimenti. Arrivò a conoscere il focolare di quel pervertimento, e agì subito colla massima energia, qualità che ognuno gli riconosceva per compagna alla sua volontà di ferro.

Da politico esperto pesò la protezione dell' Austria che potente di mezzi agognava al dominio dell' Albania, misurò le conseguenze d' un ravvicinamento col Sultano del quale riconosceva la debolezza, e la facilità di spezzarne il giogo; stretto da queste due considerazioni non esitò un momento a farsi nemico dell' Austria, ed appena scoverte le segrete manovre dell' Agente Imperiale Brognard, e compagni, ne tagliava le teste, e in segno di riconciliazione le mandava al Sultano.

Lo scoppio della rivoluzione Francese distolse da queste vicende l' attenzione dell' Europa, la presa della Bastiglia fece in Occidente passare inosservati gli eventi che succedeano nelle rive del lago di Scutari. Or la storia s' impossessa di quei fatti, li contempla, li studia, e li presenta al mondo politico come argomenti per provare le disposizioni, e le tendenze del popolo Albanese.

Maria Teresa non mai scompagnò l' azione politica dall' impostura religiosa, e l' Albania fu il campo delle lusin-

ghe, delle false speranze, e delle seduzioni che vi sparsero i preti cattolici in nome dell' Austria. Si credette per un momento a quelle promesse ingannatrici, e i fanatici ricorsero alle armi per trascinare tutti gli Albanesi ad impegnarsi in una lotta contro i Turchi; ma il buon senso della maggioranza sdegnò quelle subdole macchinazioni, comprese che qualunque movimento sotto l' influenza degli Absburgo non appagherebbe le aspirazioni degli Skipetari; ma soltanto li farebbe cambiar di padrone. Gli Scutarini, sia detto a loro omaggio, si tennero in massima riserba non partecipando a quelle agitazioni; anzi cercarono infondere il loro convincimento in tutto il popolo col rammentare a proposito i voltafaccia dell' Austria, e l' abbandono dei sollevati nei momenti più decisivi quando il maggior bisogno reclamava pronti soccorsi.

Abbondano gli esempî di questa prattica funesta seguita dall' Austria, a noi basti citare il fatto degl' infelici Serviani spinti con reiterate sollecitazioni, e larghe promesse d' ajuti a ribellarsi: « — Circondati i Serviani, scrive il Ciampolini [1], dalle truppe Austriache, che riputavano protettrici, ed amiche, per minaccia d' andare disfatti dalle artiglierie ebbero le impugnate armi a deporre.

« Chiesero al Capitano Imperiale che seco traesseli nei regni del suo Signore, *darebbero il sangue per l' augusto padrone, quel sangue che a Dio, e alla patria aveano giurato;* ma degno abbastanza non fu reputato l' olocausto. Volse l' Austriaco le spalle, e le misere genti prese in mezzo dalle orde Maomettane, per subita procella di moschetterie

[1] Ciampolini. *Storia del risorgimento della Grecia*, pag. 28.

in brevi istanti disparvero, e i pochi che ne camparono furono distrutti dai carnefici. — » Colle debite proporzioni dopo il moto che più sopra accennammo l' Austria seguì la stessa politica, se politica può chiamarsi l' ingratitudine, e la crudeltà; l' Imperatrice appena conchiusa la pace abbandonò i cattolici Albanesi coi loro preti indigeni agl'insulti, ed alle vendette dei Turchi.

Il clero cattolico Albanese subisce l'influenza Austriaca al cospetto della Musulmana preponderanza; esso è ridotto ad occupare gl' infimi gradi della Gerarchia ecclesiastica mentre « le prelature, e i monasteri Albanesi son diretti da ecclesiastici venuti dall' Austria che tengono perciò l'Albania cattolica sotto le loro mani [1]. »

E qui cade in acconcio scagliare un rimprovero alla Corte di Roma che dopo aver pervertito nei libri stampati per cura della Propaganda [2] la lingua Albanese, si è fatta ausiliaria dell' Austria per conseguire in Albania uno scopo egoistico, e antinazionale.

Per opporsi alla corrente Russa, che s' infiltra da tutti i lati in quelle popolazioni il Papa ha fatto alleanza coi Turchi, e guardando di mal' occhio la Russia acquistare le simpatie ognor crescenti di quei popoli s' è impegnato a distornare gli Albanesi da quell' influenza Ortodossa, ha tollerato; anzi ha fatto trapelare il desiderio che re-

[1] Cyprien Robert — *Studi sul mondo Greco-Slavo.*

[2] Per esempio il libro *Ruga e parraisit* (La via del Paradiso) e tante altre bazzecole di simil genere non fanno altro che straziare la lingua degli Albanesi come ne intendono straziare la nazionalità.

Digitized by Google

stassero Maomettani in cambio di seguire la Fede Ortodossa orientale. Ma domandiamo noi: questa Fede non è forse la Religione di Cristo? Forse la Chiesa Russa, e la Greca non professano le massime del Vangelo?

L' esclusivismo, l' ambiziose esigenze, e la gelosia della Corte Romana servano di risposta alla presente interrogazione.

I missionarî Cattolici per eseguire quanto da Roma loro viene prescritto han cercato rompere ogni relazione, qualunque avvicinamento tra gli Skipetari, e i popoli Slavi, e infatti i Clementi d' Albania spinti dai fanatici consigli di questi campioni dell' impostura, strinsero alleanza coi Turchi, ed han fatto una guerra accanita agli scismatici del Montenegro.

Eppure i Montenegrini e gli Albanesi nei pericoli della patria più volte si prestarono a vicenda degli aiuti, e il Padre Lequien nel suo *Oriens Kristianus* specialmente nell' articolo *Lissus Oppidum* (Alessio) racconta che nel 1649 i Vescovi di Lissus, e di Croja avendo riunito i loro diocesani andarono a liberare il Montenegro assediato dai Turchi, che furono tagliati a pezzi.

Col pretesto di edificare conventi, e di aprire scuole i Gesuiti sotto il patrocinio dell' Austria han cercato far prendere radici in quel suolo alle loro istituzioni; ma si son trovati in urto continuo con quei *barbari* renitenti ad abbracciare una civiltà gesuitica, ed han risposto che *il yatagano d' un padre, o d' un fratello val più delle mura d' un monastero per custodire la virtù delle vergini, che le donne d' un popolo guerriero devono partorire bravi soldati invece di consacrarsi al celibato.*

Sono stati distrutti dagli Albanesi questi edifizî eretti per opera dei Gesuiti col danaro dell' Austria, e sono stati riedificati a spese della stessa Potenza, la quale non curando la pubblica indignazione, ostinata nei suoi propositi che ledono gli altrui interessi è decisa a vincere la ripugnanza di quel popolo, che non intende accettare simili beneficî contrarî ai suoi interessi, ed al suo avvenire.

Questa altalena di fabbriche, e distruzioni [1], tal resistenza per parte dell' Austria, e dei Gesuiti alla corrente popolare mette ostacoli all' emancipazione degli Albanesi; ma dimostra apertamente l' inclinazione, e l' incrollabile tendenza di quel popolo a fondersi colla Grecia, sdegnando tutto ciò che proviene dagli Absburgo, e dai loro satelliti.

È vecchia in Albania quella canzone, che va per le bocche di tutti come rimprovero diretto contro l' Austria; è una specie di protesta popolare adombrata sotto le forme d' un poetico ritornello: « — Le belle, e fertili provincie di Bosnia, e d' Albania, queste montagne d' oro, e questi eroi stanno a cuore dell' Austria; essa le ambisce, e le avrà quando questi leoni diventeranno agnelli. — »

[1] L' Imperatore F. Giuseppe il quale avea conchiuso con Roma il famoso Concordato che porta il suo nome (18 agosto 1855) sulla fine di quell' anno dava 8,110 fiorini, ed una rendita di tremila fiorini per l' erezione d' un Seminario Albanese a Scutari. La Propaganda di Roma somministrava anche scudi quattromila. Questo seminario fu distrutto dagli Albanesi; (12 giugno 1856) ma i Gesuiti appoggiati dall' Austria con imprudenza, che sorpassa ogni limite, ottennero dal Sultano oltre il permesso di rifabbricare l' edifizio atterrato, un compenso per le perdite sofferte.

Le pretese dell' Austria sulla Bosnia, e sulla confinante Albania si rivelano ogni momento in tutti gli atti di quel Governo, e sono scorsi pochi mesi che in Pest nella Camera dei Deputati (14 giugno 1869) al Presidente del Consiglio dei Ministri fu diretta una interpellanza sui pretesi armamenti della frontiera militare, e *sulle intenzioni di conquistare la Bosnia, e qualche altra Provincia limitrofa.*

Negò il Presidente l' esistenza di tali preparativi guerreschi dicendo che l' *Austria, e l' Ungheria vogliono il mantenimento della pace in Oriente, ed una politica di non intervento; però bisogna che questa politica tocchi il suo termine se altre Potenze volessero intervenirvi.*

Il presente libro interprete dei sentimenti, e delle aspirazioni Albanesi respinge in modo assoluto qualunque trattativa per compensi territoriali all' Austria nelle regioni d' Albania; combatte con tutte le forze ogni progetto di annessione su tal riguardo in seguito agli eventi che si vanno maturando in Europa.

Noi ammiratori di Beust per la via liberale che ha saputo battere, lo chiameremo colpevole di lesa nazionalità ove nutrisse la rea intenzione d' attraversare le tendenze degli Albanesi, che mirano or più che mai a fondersi in una patria coi Greci.

Si è parlato con insistenza di maneggi Italiani in Albania, e noi siamo in grado d' affermare che dal 1862 in quà uno scambio di trattative fra i due popoli ha ravvivato in quelle contrade colle antiche simpatie, le belle tradizioni delle armi, del commercio, e del patrio splendore. Ma lo scopo a cui mira l' influenza Italiana non è la con-

Digitized by Google

quista, non è l'annessione dell'Albania; s'inganna chi presta fede a tali false dicerie, come s'ingannò il *Pays* [1] pubblicando nelle sue colonne il seguente brano di Corrispondenza con apprezzamento contrario alla verità delle cose: « — Si segnala la presenza di numerosi ufficiali Italiani in Romania, e sul littorale Turco dell'Adriatico, e se n'è conchiuso che l'Italia ben potrebbe avere l'intenzione di dire la sua parola negli avvenimenti che si preparano in Oriente. Da qualche tempo già il Gabinetto di Firenze lavora attivamente a consolidare la sua influenza in Albania, e nel Montenegro, e si assicura che fra le tribù dei Mirditi l'idea d'un'annessione futura all'Italia ha numerosi partigiani.

« I conventi dei Clementini ricevono dal Santo Padre un sussidio di 500 mila franchi per ajutare la loro opera di propaganda. Or dopo la confisca dei beni ecclesiastici nell'antico regno di Napoli sui quali questo sussidio era garentito la Santa Sede s'è veduta nella necessità di sospendere il pagamento di questa somma, ed è il Gabinetto di Firenze che s'è impegnato di pagarla. Il cavaliere della Torre Console Italiano a Scutari ha negoziato coi Clementini, e si dice che la Principessa Darinka vedova del Principe Daniele di Montenegro è l'agente più attivo dell'influenza Italiana in quel paese. — »

Altri interessi propugna l'Italia in Albania, essa rifiuta la soggezione d'un popolo eroico, e incoraggiandolo col consiglio, e coi mezzi intende farsene un alleato che presto,

[1] Settembre 1868.

o tardi sarà per terra nostro immediato vicino come lo è attualmente per mare.

Non è l' Austria che darà l' indipendenza all' Albania, non è la corte di Roma per mezzo dei gesuiti, e dei missionarî cattolici in generale che spingerà quel popolo alla politica emancipazione; è bensì la storia, la propria tendenza, il sistema delle montagne, l' unità delle intenzioni, la comunanza del servaggio, la confusione della lingua che spinge gli Albanesi ad abbracciare gli Elleni come fratelli, a fondersi in una sola patria — la Grecia.

Questo sentimento è avvalorato da un gran corredo di prove, questa inclinazione fu sui campi di battaglia suggellata col sangue.

Noi in questo capitolo abbiamo largamente discussa tale idea; e meglio la propugnarono coi fatti gli arditi marinai d' Idra, e di Spezia, gl' indomiti Palicari di Suli, Miauli, Bobolina, Tombazi, Botzaris, e Zavella. « — Essi appartenevano alla razza Albanese, e intanto questi uomini senza distinzione d' origine erano Greci di sentimento, di spirito, di genio, essi combattevano per la patria Greca, e si sarebbero offesi se loro si fosse contrastata questa preziosa nazionalità [1]. — »

Lo spirito dei tempi moderni è favorevole alle grandi agglomerazioni di popoli omogenei sotto forma d' unità politica; e dopo tante sventure prolungate per la discordia interna, e per la gelosia dei Potenti siamo vicini all' epoca d' una grande trasformazione delle genti che popolano la parte Orientale d' Europa.

[1] M. F. Lenormand — *Revue des deux Mondes* — 15 mar. 1864.

Per l' Albania la maturità dei tempi sembra già arrivata; è generale ivi il convincimento che l' unione alla Grecia è l' unico mezzo di salute; quel popolo è congiunto al Greco *d' animo, d' intendimenti, e d' abnegazione come natura li congiunse di patria, la Provvidenza di destini, la mala Signoria di lungo e ineffabile dolore* [1].

[1] Terenzio Mamiani dedicando ai popoli delle Due Sicilie il suo libro: « *Nuovo Dritto Europeo* » loro rivolse prima della rivoluzione le parole sopradette.

Digitized by Google

XII.

Conchiusione

Allorchè per concordia, entusiasmo, e forza di popolo, per influenza ed ajuti del piccolo Piemonte, e per simpatia di tutte le Nazioni l' Italia affermava i suoi diritti costituendosi in gran parte unita sotto unico Governo, il suo vessillo fu riguardato fra le genti come foriero di libertà, come esempio da imitarsi, e come segno di generale emancipazione.

Un Eroe che avea saputo riempire del suo nome le più lontane contrade, non mai stanco di combattere col popolo le battaglie dell' indipendenza contro il dispotismo tentò con magnanimo ardimento spingere l' Italia a ripigliare fra i popoli dell' Oriente Europeo la sua missione civilizzatrice. E mentre intendea giovare alla causa della libertà in generale propugnava con tutte le forze dell' anima il compi-

Digitized by Google

mento dei patrî destini, si sforzava tradurre in fatto la più grande aspirazione di tutti gl' Italiani; volea restituire alla Nazione una delle più nobili provincie — Venezia, — e la sua vera capitale — Roma.

Per compiere questa impresa direttamente, molte difficoltà si presentavano, grandi ostacoli barricavano la via.

L' Italia non forte abbastanza per assalire, e prendere senz' altri ajuti stranieri il Quadrilatero, la presenza dei Francesi a Roma, e la ferma volontà dell' Imperatore pronto anche ad allearsi coll' Austria per impedire qualunque invasione sul territorio Pontificio, erano un fatto che potea compromettere le sorti del nuovo Regno.

Pertanto il Governo Italiano onde evitare gl' imbarazzi, che avrebbe potuto creargli un tale stato di cose trattò con Garibaldi, e gli promise ogni sorta d' agevolazioni per la impresa d' Oriente, che in modo indiretto potea molto giovare all' Italia.

Garibaldi posto fra un passato glorioso, e un avvenire che gli promettea l' apoteosi del suo Nome, ove si fosse slanciato al di là dell' Adriatico, accettò le proposte, e disse: « — Andiamo a Roma, e Venezia per la via della Grecia, e del Danubio. — »

Comitati rivoluzionarî si stabilirono nelle regioni Greco-Slave, Comitati di soccorso andavano costituendosi nelle principali città d' Europa per accreditare la causa di quelle popolazioni, e fare appello alla simpatia delle genti civili. Emissarî percorrevano le provincie soggette per eccitare gli spiriti; corrispondenze, circolari, esortazioni si scambiavano fra i varî centri intesi a coordinare gli elementi per lo scoppio d' una grande, e generale insurrezione, che

dalle coste Albanesi doveva estendersi fino alle sponde della Vistola; un fermento, un' agitazione si manifestava, che facea presentire vicino il trionfo dei popoli, e la caduta del dispotismo.

Un Comitato Greco-Slavo-Albanese sorto in Palermo per simpatia ed attaccamento alla causa, che propugnava, e non, come corse la voce per opera di qualche maligno e miserabile imbroglione, per sussidî apprestati dal Governo Italiano così scrivea sin dal giorno 11 marzo 1862 al Generale Garibaldi: « — ..... I popoli Greci, e Slavi da tanti secoli oppressi, e quasi snaturati serbano ancora intatti quei sublimi principî come sacro deposito degli avi; ancora è viva la scintilla, che nella notte dei tempi si mostrava superstite allo sconvolgimento universale.

« Un soffio di vita novella si comunica a quelle genti, e tal soffio viene dal Montenegro. Là si combatte, là si spera.... S' agita l' Albania, ferve tutta la Grecia, e la parziale sommossa di cui la notizia ha interessato tutta l' Europa è sintomo d' un generale sollevamento [1].

« Nauplia è in istato d' assedio, e gl' insorti sono colà rinchiusi.

« Il grido di questi generosi ha scosso profondamente i cuori di tutti pel patto di fratellanza che è fra le nazioni oppresse; ma pensieri di speranza, e voti fervidissimi sono stati finora i mezzi, e gli ajuti che i Greci han potuto ottenere dagl' Italiani.....

« Noi comprendiamo che forse a taluno potrebbe sem-

[1] La rivoluzione di Nauplia che precedette di pochi mesi la cacciata d' Ottone.

Digitized by Google

brare o inopportuno, od improvvido il disperdere gli sforzi dell' Italia, che ora più che mai debbono essere concentrati in unico fascio contro il comune nemico; ma noi comprendiamo del pari che in mezzo alle ambagi diplomatiche, ed alle lentezze dei Governi difficilmente potremo compire quell' Unità cui aspiriamo, e riconquistare il nostro suolo ancora calpestato dallo straniero senza confidare unicamente nelle nostre risorse, nella forza del principio, e nella solidarietà delle Nazioni.

« Roma non si vince direttamente; ma bensì con armi pari a quelle ch' essa adopera. Si ecciti il sentimento religioso nelle popolazioni Greco-Slave, e si faccia insorgere la Chiesa Orientale contro il crollante potere dei Papi, offrendo così ai popoli un nuovo simbolo in cui convergano, e libertà, e nazionalità, e Religione. A fronte di questa idea gigante le imposture del Vaticano si mostrerebbero nella loro nuda deformità; e il mondo dei credenti nella parola di Cristo troverebbe un appoggio morale validissimo per isvincolarsi da una credenza viziata dagli ecclesiastici, ed abbracciare la stessa Fede vergine, ed incorrotta com' è depositata nel Vangelo.

« Venezia non può essere riconquistata, nè domata l'Austria dai soli Italiani, per via diretta, e di fronte; perocchè essa sia potente ancora per se stessa, per gli ajuti del partito retrogrado, e per l' appoggio delle Potenze Europee gelose nel loro segreto della nostra grandezza. Ma l' Austria è debole però nell' Oriente, colà è il suo fianco più vulnerabile, ed ogni colpo che riceverà andrà dritto a ferirla nel cuore.

« Si connetta il movimento Greco-Slavo coll' Italiano, si

Digitized by Google

congiungano ad esso gli sforzi di quanti popoli oppressi aspirino a rivendicazione, si fomenti la gelosia contro l'Austria di qualche Potenza che trarremo al nostro partito, si ecciti lo spirito rivoluzionario nella fremente Ungheria, e da questo complesso di fatti sorgerà tale un incendio da cui sarà immancabilmente divorato il trono degli Absburgo. — »

S' intrapresero studî sul mare Adriatico, furono rilevate carte idrografiche delle coste Dalmate, ed Albanesi a richiesta di Garibaldi per uno scopo facile a comprendersi. Era Atene uno dei principali centri, al quale metteano capo gran parte dei Comitati Greco-Slavi; a Giannina, a Durazzo in Albania acquistava influenza di giorno in giorno una Giunta Greco-Albanese, che rappresentava le aspirazioni di tutti gli Skipetari.

In quei tempi al palazzo Reale d' Atene si giocava una partita molto pericolosa; intrighi di Corte, d' Ambasciatori, di Ministri, di rivoluzionarî cospiravano a perdere Ottone, e quando Garibaldi nel 1862 venne in Sicilia una porzione della flotta Greca arrivò sino alla punta meridionale del Peloponneso per attenderlo, e scortarlo in Oriente.

Tutto era pronto, eccitati gli animi, preparate le braccia, favorevoli i tempi.

La Giunta Greco-Albanese di Durazzo il giorno 15 luglio (1862) in un *Memorandum* diretto agli amici del nome Cristiano, e della Libertà scrivea: « — Noi Albanesi esaurita la pazienza, stanchi delle mene diplomatiche, leviamo un'ultima volta lo stendardo di Skanderbeg, e decretiamo in nome di Dio, e della volontà nazionale:

1° L' armamento immediato degli Albanesi, e delle legioni internazionali per l' emancipazione della patria.

2° Il ristabilimento della Religione di Cristo nel cui nome si combatte.

3° Un Principe eletto dalla volontà nazionale.

4° Il libero scambio con tutti gli Stati.

Pieni poteri sono dati ai nostri Comitati internazionali per l'esecuzione del presente decreto. — »

Poi conchiudea colle seguenti parole:

« — Alla vigilia della nostra insurrezione che riuscirà o alla realizzazione dei nostri diritti, e delle nostre speranze, o allo sterminio totale dell'Albania sottoponiamo questo *memorandum* alla pubblica opinione perchè ne consacri la legittimità.

« Popoli cristiani, e liberi di Francia, d'Inghilterra, di Grecia, di Russia, di Spagna, d'Italia, d'Austria, di Polonia, di Ungheria, del Montenegro, di Romania! la nostra causa è vostra.

« Come Prometeo alla rupe fatale siete tutti legati alla Questione d'Oriente. Pertanto vi mandiamo gli esuli nostri fratelli per serrarvi la mano, ed invitarvi alla santa impresa della nostra emancipazione.

« Nessun popolo si è immolato sull'altare del Vangelo quanto il popolo Albanese. Scorre da più secoli il suo sangue. Il retaggio degli Skanderbeg non è stato posto in oblio un giorno solo.

« Ajutateci, e la causa dell'Albania trionfante compirà l'opera di Cristo. — »

Calde parole eran queste, che lanciate fra i popoli civili trovarono eco, simpatia, e promesse d'ajuto.

Frattanto Garibaldi credette arrivato il momento di rivolgere la sua parola autorevole ai popoli d'Oriente, e loro diresse questo proclama ispirato dal suo genio:

Digitized by Google

AI POPOLI SLAVI

Fratelli,

Male arti di despoti, e pregiudizî funesti vi tennero finora con vostro danno divisi — e foste facile preda di tiranni vostri, e stranieri.

Ma ormai l'ora dei popoli si avvicina — la spada della giustizia sta per essere sguainata affinchè ciascuna Nazione ottenga il proprio retaggio. — È tempo che tutti i popoli si preparino alle supreme battaglie. — Su dunque! Voi pure stringetevi in un popolo solo — dimenticate odî, discordie, pregiudizî di religione, e di razze — raccoglietevi in un solo pensiero di vendetta, e di libertà — e fate impeto irresistibile contro i vostri oppressori.

Non prestate ascolto alle mendaci promesse della Diplomazia — diffidate dei suoi

Digitized by Google

artificî, delle sue scaltrezze. Vi tradì, vi vendè cento volte — se lo soffrite, vi tradirà, vi venderà ancora.

Fidate soltanto nel vostro valore, nelle vostre armi, nella vostra concordia. — E fidate nei popoli, che come voi vogliono la libertà — e combattono per ottenerla.

Tutte le Nazioni sono sorelle — esse non hanno cupidigie, ambizioni liberticide — ciascuna vuole la sua parte di terra, e di sole — ciascuna aiuterà le altre ad ottenerla.

È dovere dei popoli liberi, e che vogliono esser tali di accorrere dovunque si combatte pei diritti delle nazioni — dovunque s' innalza la bandiera della libertà.

La Serbia, e il Montenegro con nobile ardimento fan guerra al dispotismo.

È vostro dovere di accorrere in loro soccorso — è vostro dovere di porgere aiuto a quanti si levano in armi — qualunque essi siano — contro l'Austria, e la Turchia.

La causa della libertà è una sola — qualunque sia il popolo che la difende — qua-

Digitized by Google

lunque il colore della bandiera sotto cui si schierano gli eserciti.

Quando tutti i popoli abbiano intesa questa verità, che la storia, e l'esperienza dovrebbero ormai aver loro insegnato — quando prattichino davvero questa santa legge di fratellanza, e di comune difesa, il regno del dispotismo sarà finito per sempre sulla terra.

Io a nome d'Italia vi offro amicizia fraterna, ed aiuto.

Uniti combatteremo il dispotismo — uniti moveremo a redimere gli altri popoli schiavi — e finalmente troncato l'orgoglio degli Absburgo, — ricacciato il barbaro Ottomano nei suoi deserti — l'Adriatico sarà da ambe le sponde abitato da genti libere degne d'intendersi, e di amarsi come sorelle.

29 Luglio 1862.

G. GARIBALDI

Questo proclama dà la chiave di tutto il lavorìo, che agi-

tava quell' epoca; le intenzioni di Garibaldi diveniano palesi, l' *amicizia fraterna, e l' aiuto a nome d' Italia* offerto ai popoli dell' Oriente Europeo non facea più dubitare di una prossima, e straordinaria riscossa.

Appartiene agl' Inglesi, ai sostenitori dell' Impero Turco, ai venditori di Parga la poco invidiabile gloria d' aver fatto pressione sull' animo di Garibaldi per distornarlo da quella impresa, che dovea ricacciare il barbaro Ottomano nei suoi deserti. Il sommo Capitano del popolo con generale sorpresa cangiò proposito, e, credendo giovare direttamente con più efficacia alla causa Italiana, si lasciò sdrucciolare in quel movimento che lo condusse alla catastrofe dolorosa d' Aspromonte.

È molto recente quella storia per esser narrata con franchezza, e senza passione; soltanto diciamo che i Greci, pronti ad accogliere con entusiasmo Garibaldi, ed accompagnarlo nella marcia trionfale che gli si preparava tra i popoli d' Oriente, indispettiti dal cangiato indirizzo ruppero ogni indugio, e riuscirono soltanto a cambiar di padrone, che trovarono a stento.

Gli Albanesi che aspettavano con impazienza l' Eroe d' Italia per mettersi alla loro testa, per dirigerne l' entusiasmo, l' inflessibile natura, e gli sforzi la di cui potente azione cangerà la faccia della Penisola [1], si videro ab-

[1] « — Quali furono sotto Alessandro, sotto Pirro, e Skanderbeg, tali sono, e saranno ancora gli Skipetari colla inflessibile natura loro se apparisse fra essi un Eroe che ne sapesse destare l' entusiasmo. In pace, e in guerra questo entusiasmo farebbe miracoli, e la faccia della Penisola sarebbe in breve cam-

Digitized by Google

bandonati, e le loro agitazioni furono impotenti a scuotere il giogo Ottomano.

Un rampollo della Casa di Savoja parea destinato a suscitare le memorie illustri dell' Impero Greco; e Garibaldi capitanando le armi della rivoluzione dovea raccomandare il Principe Italiano alla volontà nazionale di quei popoli [1].

biata per la potente azione di esso. — » CYPRIEN ROBERT — *Mondo Greco-Slavo.*

[1] Il Principe Amedeo di Savoia era destinato a reggere quei popoli. Egli riusciva oltremodo simpatico perchè appartenente ad una famiglia nella quale si personificava l' Unità d' Italia. Dimostrazioni si fecero in molte città per manifestare le simpatie al Principe Amedeo, e il Giornale l' *Indipendente* di Napoli (29 giugno 1862) così annunziava la seguente notizia:

« — Dimostrazione Ellenica in Palermo.

« La sera del 25 giugno i Reali Principi di Savoia onoravano di loro presenza la Villa Giulia riccamente illuminata a gas. Una fitta popolazione gremiva i viali di quel giardino. All' arrivo dei figli del Re d' Italia la musica intuonò l' inno Reale, ed allora s' intese un grido generale, frenetico, compatto: — *Viva la stirpe di Savoia; Viva Amedeo Re di Grecia.* — Circolavano migliaia di copie d' una poesia scritta a proposito, e sin dalla mattina un invito del Comitato Greco-Slavo-Albanese rendea avvertiti i cittadini della solenne manifestazione. Il grido di « *Viva Amedeo Re di Grecia* » durò sinchè i Principi lasciarono la Villa che fino ad ora tardissima proseguì ad essere illuminata. Il senso politico di questa dimostrazione è sublime, e Palermo sempre prima a dare il segno per la causa nazionale, ora interprete dei sentimenti della Nazione Greca alzò il grido, che è l'attuazione del gran principio di Garibaldi: *La solidarietà dei popoli.* — »

Tutto per una intempestiva risoluzione fu perduto, e gli Inglesi possono aggiungere ai loro fasti quest' altro trionfo di politica insidiosa, e piena d' egoismo [1].

[1] Nei tempi della catastrofe d' Aspromonte, e dopo, la stampa italiana si mostrò come colpita da una paralisi non pel fatto doloroso che scosse l' Italia; ma per una specie di deferenza ai due protagonisti della scena.

La stampa dell' opposizione non mosse neppure un rimprovero agl' Inglesi per la subdola politica colla quale decisero Garibaldi ad abbandonare l' impresa d' Oriente; e ciò per delicatezza, per non amareggiare il grande uomo, e per non mostrarlo come vittima d' nna Potenza a cui non dovea prestar fede.

La stampa governativa per timore di disgustarsi col Governo Inglese, e per non rendere palese l' intenzione, e i mezzi offerti a Garibaldi dal Governo Italiano per una impresa straniera contro altri Governi, si tacque.

Il Governo Italiano dovette soggiacere alla taccia di fedifrago, e di traditore per conservare un silenzio, forse a proposito, ma poco dignitoso.

Si pubblicava verso la metà di settembre (1862) pochi giorni dopo Aspromonte un nostro libro che col ridicolo assaliva il Congresso dei Vescovi tenuto in Roma nel Maggio dello stesso anno. Là trovammo il modo di biasimare la condotta degl' Inglesi, e mentre tutti i Giornali negavano ospitalità a qualche parola che rivelasse quelle macchinazioni, fu necessario contentarci di far comparire sotto forma poetica quello che ci pesava sull'anima. Non avevamo in mano altre armi; adoperammo quelle che erano in nostro potere. Ecco le parole di cui ci servimmo:

« — Ma sorgerà più fervido, ripiglierà il cammino
L' Uom che nel pugno stringe dei popoli il destino,

Digitized by Google

Però le speranze delle Nazioni non si estinguono per le vicende politiche. La perseveranza nei propositi, e la ferma volontà nelle risoluzioni abbattono ogni ostacolo, e rendono possibile il trionfo dei grandi principî.

Ora più che mai gli Albanesi intendono il bisogno di sollevarsi accomunando i loro destini a quelli dei Greci.

A voi, o intrepidi Skipetari, destinati a formare l'ultimo baluardo delle libertà Greco-Slave [1], a voi ingiusta-

E più non ascoltando consigli da quei tali,
Che fanno i *camorristi* nel mondo, ed i sensali,
Capaci di tradire ogni uomo, ogni Nazione
Per una sola balla di lino, o di cotone,
Là nelle terre classiche ove più il sol risplende
Come novel Messia Ei porterà le tende.
A impresa tanto nobile si scuoterà la terra
Vedendo luce, e tenebre apertamente in guerra,
E le grand' Ombre antiche al suon di ferree trombe
Faranno plauso al Forte dall' onorate tombe. — »
(P. Chiara — *Congresso dei Vescovi*. Atto V. Scena ultima)

[1] « — In tutte le epoche il popolo Skipetaro sembra destinato a formare l'ultimo baluardo delle libertà Greco-Slave. È desso che resistè il più lungo tempo ai Romani; attaccati prima i Greci non cadde che dopo di essi.

« Giammai non ha subito completamente il giogo dei Sultani. Dopochè l'astuzia Ottomana l'ha disorganizzato egli volge verso la guerra tutta la sua energia, e sopra il campo di battaglia è stato più volte il terrore dell'Oriente, e dell'Occidente. Deve rimarcarsi intanto che tutti i grandi uomini usciti del seno della nazione Albanese son finiti per diventare Slavi, o Greci, e per legare il loro nome, e la loro gloria all'una, o all'altra di queste

mente obliati per lungo volger di anni, ora è rivolta l' attenzione dei popoli, e l' influenza dei tempi.

Vi siano di conforto queste parole, che partono dall' Italia come augurio di tutti gl' Italiani, e come espressione della fraterna simpatia, e dei voti di centomila connazionali, che divisi da voi per lungo ereditario esiglio intendono il fremito, che affatica le anime vostre.

Una voce arcana ch' è la voce dei secoli vi chiama alla riscossa.

A voi è assegnata una parte importantissima nel concerto dei popoli destinati a rigenerare l' Oriente Europeo; voi siete ora chiamati a smentire le calunnie di cui foste segno, e a sostenere al cospetto del mondo l' antica rinomanza e le bellicose tradizioni degli avi, la giustizia delle vostre pretese, e delle secolari aspirazioni.

La nave del dispotismo colla tiara a poppa, e col turbante a prua corre ad infrangersi contro lo scoglio della civiltà e del progresso.

Sorgete, o prodi, alla rivendica dei vostri diritti, e nei canti della vittoria più non dite: « Battete o cuori chè i Gheghi hanno vinto i Toski [1]; » ma gridate piuttosto: « Battete o cuori chè gli Albanesi hanno disfatto i Turchi ».

due società. Questo fenomeno morale non potrebbe avere altra causa che il destino primitivo degli Albanesi posti come intermediari tra le due grandi razze della classica Penisola. — » (Cyprien Robert — *Monde Greco-Slave*)

[1] Canzone di guerra Albanese più sopra da noi citata.

E vincerete, perchè la simpatia dei popoli civili è con voi, e perchè foste capaci di comprendere che la vostra emancipazione, la vostra salute, il vostro avvenire sta nel trionfo della Greca bandiera nelle cui pieghe gloriose si compendia una storia di prodigî.

MAG 2014888

Digitized by Google

INDICE

Dedica.

I. Introduzione. . . . . pag. 7

II. Letteratura e Linguistica . . . . . » 13

III. Politica. . . . . » 24

IV. Brevi cenni storici. . . . . » 32

V. Pirro. . . . . » 41

VI. Epoca intermedia. . . . . » 48

VII. Giorgio Castriota Skanderbeg. . . . . » 52

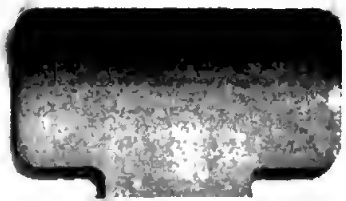
VIII. Alì di Tebelen Pascià di Giannina . . . . . » 61

IX. Influenza della Russia nella Questione Greco-Slavo-Albanese . . . . . » 80

X. Annessione dell'Albania alla Grecia. . . . . » 130

XI. Austria ed Albania. . . . . » 153

XII. Conchiusione . . . . . » 165

Digitized by Google

Digitized by Google